25 maggio 2023

Agenda Geopolitica

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

Intervista ad Alan Friedman
Marco Baccin

UE: quale riforma del Patto di stabilità e crescita?
Silvana Paruolo

"Rassicurare" la Russia?
Fabio Cristiani

Democrazie liberali, autocrazie e finti imperi
Marco A. Patriarca

Il "passato presente". Tradizione e innovazione nelle strategie globali (pt. 1)
Paolo Vincenzo Genovese

Guns: a problem America cannot fix
Vivian Weaver

FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

Le elezioni turche e il Mediterraneo allargato

Le conseguenze di quelle che sono state definite le più importanti elezioni del 2023, le presidenziali turche sulle quali scrive Roberta La Fortezza,vanno ben al di là del confronto tra l'autocrazia di Erdogan e le promesse democratiche del suo sfidante Kilicdaroglu, intenzionato, alla testa di una eterogenea coalizione, a ridare centralità al Parlamento e riportare la Turchia all'identità laica di Ataturk. Gli assetti che deriveranno dalle elezioni in Turchia, terra di mezzo tra Oriente e Occidente, decideranno infatti il futuro di Ankara rispetto alla Nato e all'UE; le sue relazioni con Stati Uniti e Russia anche per quanto riguarda la guerra in Ucraina; il suo ruolo nel Mediterraneo allargato, con conseguenze a livello regionale che interessano direttamente l'Italia,ma anche a livello mondiale. Se Erdogan, pur indebolito dalla crisi economica e dal terribile terremoto in Anatolia che hanno incrinato il mito dell'uomo forte, dovesse, come molti osservatori prevedono, prevalere nel ballottaggio del 28 maggio, continuerebbero la sua politica neo-ottomana nel Mediterraneo e in Africa e l'espansione politico-economica turca in Medio Oriente, Caucaso, Asia centrale, nonchè gli stretti rapporti fin qui intrattenuti da Ankara con la Russia e la Cina. E' la dottrina della "Patria Blu" e della "profondità strategica", elaborata da Ataturk e oggi affermata da Erdogan, che prevede l'espansione turca non solo nel Mediterraneo e nel Mar Nero ma anche in quei mari-Caspio, Mar Rosso, Golfo Persico, Oceano indiano-che una volta lambivano l'impero ottomano. Anche il tentativo di mediazione turco nel conflitto ucraino serve in realtà a ribadire il ruolo centrale che Ankara aspira ad assumere nello scenario internazionale ed in particolare nell'area del Mediterraneo allargato, dove la Turchia è attiva nel Caucaso, intervenendo nell'annoso conflitto del Nagorno Karabakh, nel Maghreb, in Siria, Iraq, Libia e nei Balcani. Ma la politica estera turca, così rilevante nello scenario internazionale, sarebbe destinata a mutare radicalmente se nel ballottaggio del 28 maggio dovesse invece prevalere lo sfidante di Erdoga, Kemal Kilicdaroglu? Certamente si assisterebbe ad un cambiamento di toni, specialmente per quanto riguarda i rapporti con l'Unione Europea che diventerebbero meno conflittivi anche in tema di flussi migratori, sui quali scrive Alfredo Rizzo, ma la dottrina della "Patria Blu" resterebbe il pilastro della politica estera turca e vi sarebbe quindi una sostanziale continuità sui maggiori dossier,come i rapporti con la Russia, da cui Ankara dipende per le forniture energetiche; l'equidistanza tra Mosca e Kiev per quanto riguarda il conflitto ucraino; il Mediterraneo ed il Caucaso.Cesserebbe invece il sostegno finora fornito da Erdogan ai Fratelli Musulmani e la Turchia potrebbe mostrare maggiore flessibilità rispetto a varie crisi regionali, come quelle della Libia, della Siria, di Cipro e del Kurdistan iracheno. Si tratta di aree e tematiche centrali per l'Italia, che però continua a non avere nel Mediterraneo una strategia ed una presenza adeguate all'importanza che la regione riveste per gli interessi e la sicurezza del nostro Paese. Di qui la necessità per Roma, ma anche per l'Europa, di ricalibrare i rapporti con la Turchia a prescindere dall'esito del ballottaggio presidenziale. Il Mediterraneo allargato subisce infatti le conseguenze della guerra in Ucraina, in particolare per quanto riguarda l'aumento della povertà e dell'insicurezza alimentare, e pone all'Europa la sfida delle migrazioni e quella energetica. La regione, nella quale aumenta l'attivismo di Cina, su cui scrive Paolo Vincenzo Genovese, e Russia, è investita da crisi che accentuano quelle di varia natura preesistenti: il pericolo jiadista nel Sael, la fragile tregua in Etiopia, la crisi libanese, le guerre civili in Siria e Yemen,l'instabilità in Tunisia, Israele, Algeria, Libia ed Iraq, il conflitto in Sudan tra esercito e Rapid Support Forces (RSF), che rischia di destabilizzare tutto il Corno d'Africa, già teatro di scontri. La riammissione della Siria nella Lega Araba costituisce inoltre una vittoria del presidente Bashar al Assad e sancisce la fine dell'isolamento di Damasco nonostante le atrocità commesse dal regime siriano.

Il pericoloso scenario di instabilità che caratterizza l'attuale quadro geopolitico pone all'Europa l'esigenza di rafforzare la sua coesione politica e la solidarietà sul terreno dell'economia, in rallentamento anche in conseguenza della diminuita crescita di quella cinese. La riforma del Patto di Stabilità proposta dalla Commissione UE, su cui scrive Silvana Paruolo, prevede una maggiore flessibilità per il rientro dai debiti pubblici eccessivi, ma è avversata dalla Germania che, alla testa del gruppo dei "falchi" (Finlandia, Austria, Olanda, Lussemburgo, Portogallo), preme per tornare al rigore sui conti pubblici. Si tratta di un dossier

cruciale per l'Italia, la cui posizione è però indebolita dalla difficoltà che incontra nell'attuazione del Pnrr e dalla mancata ratifica del Mes. Roma sembra inoltre guardare con grande attenzione ai Paesi del Gruppo di Visegrad e alla Gran Bretagna, mentre avrebbe invece bisogno di rinsaldare le relazioni con Parigi,Berlino e Madrid, con i quali i rapporti non sono certo idilliaci. Sul piano politico l'Europa deve rafforzare la sua coesione nella politica estera e di difesa ed a questo riguardo appare essenziale, anche in previsione di futuri nuovi allargamenti, una riforma dei meccanismi decisionali che porti al superamento del diritto di veto tramite l'introduzione del voto a maggioranza qualificata, come recentemente proposto da Germania, Francia, Italia, Spagna, Benelux, Finlandia e Slovenia. Ciò è reso ancora più urgente dal perdurare della guerra in Ucraina: l'UE deve essere in grado di cercare una soluzione politica per un conflitto che si svolge sul suolo europeo. Mentre l'Europa è per ora latitante, si assiste ad un diffuso attivismo che sta portando a tentativi di mediazione e proposte di pace:si muove la diplomazia vaticana e un inviato speciale cinese fa la spola tra Mosca e Kiev; si attivano la Turchia, il Brasile, l'Arabia Saudita; il Presidente del Sudafrica annuncia una mediazione africana, basata su un piano di pace che ha punti di contatto con quello cinese e che coinvolge anche Zambia, Senegal, Congo, Uganda ed Egitto; gli stessi Stati Uniti si muovono con i colloqui a Vienna tra il Consigliere per la sicurezza Sullivan ed il capo della diplomazia cinese Wang Yi e quelli tra il capo della Cia Burns ed il suo omologo russo del Fsb Bortnikov. In questo contesto, l'Europa dovrebbe riuscire ad assumere una sua iniziativa per proporre un pacchetto articolato di proposte:cessate il fuoco; integrità territoriale dell'Ucraina; autonomia del Donbass, adesione di Kiev all'UE e neutralità ucraina con precise garanzie internazionali; architettura di sicurezza europea basata anche su nuovi accordi di disarmo. Su questi temi scrive Fabio Cristiani. La guerra in Ucraina,su cui scrive Maurizio Delli Santi e alla quale è dedicata l'intervista ad Alan Friedman, si trova in una fase di stallo in attesa della controffensiva di Kiev e continua ad essere al centro del dibattito internazionale. Al vertice del Consiglio d'Europa di Reykjavik e al G7 di Hiroshima sono stati ribaditi la condanna occidentale dell'invasione russa dell'Ucraina ed il proposito di continuare a sostenere Kiev per respingere l'aggressione di Mosca. Nella città giapponese i sette leader dell'occidente hanno anche espresso la forte preoccupazione per l'attivismo cinese inteso ad esportare il suo modello autocratico in opposizione a quelli democratici (su questi temi scrive Marco Antonio Patriarca), e la necessità di contenere l'espansionismo di Pechino, rivolto anche all'America Latina su cui scrive Gennaro Maria Di Lucia. L'iniziale richiesta degli Stati Uniti di un decoupling tra economie occidentali ed economia cinese è stata ridimensionata, su pressione dell'Europa per la quale la Cina è un mercato ed un fornitore fondamentale, ad un de-risking, ovvero alla necessità di ridurre la dipendenza da Pechino per quanto riguarda materie prime strategiche e tecnologie sensibili. Sul dossier Cina è proprio l'Italia a trovarsi in difficoltà. Sullo sfondo vi è infatti la questione dell'eventuale rinnovo del MoU relativo alla Via della Seta a suo tempo con una certa leggerezza concluso con Pechino dal governo "giallo-verde" di Conte e Salvini. Se infatti Roma lo rinnoverà,sarà inevitabile lo scontro con Washington; se invece ne verrà data disdetta, si andrà incontro alla reazione cinese. Al G7 ha partecipato anche Zelenski che ha approfittato dell'occasione per perorare la causa ucraina con i leader del "global South",a cominciare da Modi, che si erano mostrati "tiepidi" nei confronti di Kiev ed erano stati invitati ad Hiroshima nel tentativo di sottrarli alla crescente influenza di Cina e Russia che mirano, in funzione antioccidentale,ad organizzare intorno ai Brics i paesi di quello che una volta era definito "terzo mondo". Zelenski, arrivato in Giappone dopo un tour europeo e la partecipazione al summit della Lega Araba, nell'evidente speranza che la più volte preannunciata controffensiva ucraina modifichi radicalmente a suo favore la situazione sul campo di battaglia, ha comunicato che a luglio, quindi a cinquecento giorni dall'invasione russa, dovrebbe essere convocato in Ucraina un "vertice di pace"con l'obiettivo di gettare le basi per un negoziato che possa avvicinare la fine della guerra.

Marco Baccin
Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

Le elezioni turche e il Mediterraneo allargato 1
Marco Baccin

Contributi 4

Gli scenari della guerra: le difficoltà di Putin e la controffensiva di Zelensky 5
Maurizio Delli Santi

Intervista ad Alan Friedman 12
Marco Baccin

UE: quale riforma del Patto di stabilità e crescita? 14
Silvana Paruolo

La disciplina italiana sullo sfruttamento di lavoratori migranti alla luce degli impegni internazionali e dell'Unione europea 22
Alfredo Rizzo

"Rassicurare" la Russia? 34
Fabio Cristiani

Democrazie liberali, autocrazie e finti imperi 36
Marco A. Patriarca

Concretezza e disponibilità di Giulio Andreotti 44
Giorgio Girelli

America Latina: Tra Monroe e Bolivar 46
Gennaro Maria Di Lucia

Elezioni turche: polarizzazione socio-politica e spinte nazionaliste 51
A. Roberta La Fortezza

Il "passato presente". Tradizione e innovazione nelle strategie globali (pt. 1) 58
Paolo Vincenzo Genovese

EU vs Crypto: tra regolamentazione e rischi 69
Giuseppe Sindoni

Guns: a problem America cannot fix 72
Vivian Weaver

Petizione per Julian Assange 81

La nostra biblioteca 83

Coordinatore: Marco Baccin
Capo redattore e grafico: Edoardo D'Alfonso

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito **www.fondazioneducci.org**

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi

Alan Friedman

Giornalista, conduttore televisivo e scrittore statunitense. Esperto di economia ed autore di numerosi saggi, è stato inviato dell'International Herald Tribune e del Wall Street Journal, nonché collaboratore del Presidente Carter. E' stato insignito quattro volte del British Press Award durante la sua carriera al giornale finanziario inglese Financial Times e collabora con il Corriere della Sera, La Stampa e Panorama. Nel 2014 gli è stato conferito il Premio America della Fondazione Italia-USA presso la Camera dei Deputati. E' membro del Consiglio Scientifico della Fondazione Ducci.

Maurizio Delli Santi

Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei e della Société Internationale de Droit Militaire et Droit de la Guerre-Bruxelles. E' laureato in Giurisprudenza, Scienze Politiche, Scienze della Sicurezza, Scienze della Sicurezza Interna ed Esterna, ed ha conseguito vari Master e Corsi di Specializzazione, specie in Diritto internazionale ed europeo. Si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale ed ha partecipato in rappresentanza del Governo italiano alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del II protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati.

Silvana Paruolo

Silvana Paruolo, giornalista e autrice di saggi sull'Unione Europea, blogger e conferenziera, è stata funzionaria dell'Unione dell'Europa Occidentale (UEO), consulente dell'ENEA (Energia Nucleare Energie Alternative) e consulente della CGIL per le politiche UE ed internazionali. Autrice di numerosi saggi e di tre libri.

Marco A. Patriarca

Marco Antonio Patriarca è giornalista, scrittore, consulente legale e docente presso il Crosby Management College di Firenze e l'Agenzia Sviluppo delle Amministrazioni Pubbliche (ASAP), ed è Jury Member della Commissione Europea. Svolge la sua attività di consulente legale in Italia e in Gran Bretagna ed è autore di numerosi saggi, in particolare sulla politica estera americana e sulle tematiche relative all'integrazione europea.

Paolo Vincenzo Genovese

Paolo Vincenzo Genovese è architetto professionista, Ph.D. e professore. Si è laureato al Politecnico di Milano. Dal 2021 è Distinguished Professor, Master e Ph.D. tutor presso il College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, dove è fondatore e direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR).

Vivian Weaver

Vivian Weaver,americana, ha vissuto lungamente in Italia, Marocco, Singapore ed Australia. Ha lavorato per società internazionali e collaborato con giornali e riviste statunitensi. Ha una profonda conoscenza degli Stati Uniti e delle complessità della società americana, così che gli eventi della Presidenza Trump non l'hanno colta di sorpresa.

EUROPA

Gli scenari della guerra: le difficoltà di Putin e la controffensiva di Zelensky

di *Maurizio Delli Santi*

L'annunciata controffensiva di Kiev pone interrogativi sulla sua efficacia e sulle possibili reazioni della Russia, ma la "nebbia della guerra" di Clausewitz non consente previsioni. Una analisi credibile non può che guardare con maggiore approssimazione al presente, individuando alcuni trend. Il tono dimesso delle cerimonie del 9 maggio ha evidenziato un momento di difficoltà di Putin, il cui consenso sembra vacillare anche nella c.d. verticale del potere. Di contro, Zelensky ha ben chiaro in quale direzione muoversi: verso l'Europa, che sta accelerando il processo di adesione dell'Ucraina. Spetta alla restante comunità internazionale fare ancora la sua parte per «una pace giusta», specie a quel Sud del mondo che esita a condannare senza ambiguità una «guerra di aggressione», la più grave delle violazioni del diritto internazionale.

I limiti delle previsioni strategiche

Di fronte agli scenari della guerra in Ucraina è più che giustificato un approccio volto a tratteggiare le previsioni strategiche sui possibili sviluppi. Ciò vale specie in questo momento in cui si prospetta l'annunciata controffensiva di Kiev, e ci si interroga sulla sua possibile efficacia e sulle reazioni che potrebbero essere messe in campo dalla Russia. Tuttavia ogni analisi di questo tipo, se vuole essere seria e credibile, se può certamente pronunciarsi sugli auspici, anche di una exit strategy, non può esprimersi in termini di esiti definitivi, come insegna peraltro la tesi sulla "nebbia della guerra" di Clausewitz. Anche Carlo Jean nel suo efficace studio su Guerra, Strategia e Sicurezza ha rimarcato che l'evoluzione di un conflitto non è mai perfettamente prevedile, per l'estrema variabilità di output e input cui la complessità del paradigma "guerra" è sottoposta.

Una prospettiva di analisi dunque non può che soffermarsi nel guardare con maggiore approssimazione al presente, individuando quei trend che possono essere comunque significativi per cogliere uno scenario il più possibile realistico dello stato di un conflitto, specie con riferimento allo sfondo del contesto interno e al più generale quadro delle relazioni diplomatiche.

Un problema per Putin: il "fronte interno"

Sotto questi profili, dunque, gli analisti hanno sottolineato quello che più recentemente è accaduto in Russia, a cominciare dal 9 maggio scorso, la data delle celebrazioni per commemorare la Giornata della Vittoria nel 78° Anniversario della "Grande guerra patriottica". Il tono dimesso delle cerimonie ha segnato il momento più basso di credibilità di un autocrate: ha portato un'altra guerra alle soglie dell'Europa e ora si trova nelle evidenti difficoltà di reggere la controffensiva, di fronte alla quale non ha neppure la forza di indire una nuova mobilitazione, perché teme forti opposizioni interne. Putin non ha potuto nemmeno schierare i reparti imponenti delle precedenti parate perché gli ultranazionalisti e lo stato maggiore gli hanno rappresentato

"A distanza di un anno e mezzo dalla vile aggressione russa, uno Zelensky certamente provato dalla guerra non ha tradito la statura morale del ruolo che aveva evidenziato in maniera netta già all'esordio del conflitto"

che sarebbe stato rischioso sguarnire il fronte. Il capo della Wagner Prigozhin ha accusato esplicitamente i vertici militari di aver causato una carneficina di soldati russi e ha pure lanciato l'ultimo proclama: «Il Giorno della Vittoria è dei nostri nonni, noi non abbiamo meritato un singolo millimetro di questa vittoria». Pure per l'ultimo attacco di droni sui cieli del Cremlino - peraltro piuttosto controverso sulla effettiva matrice ucraina - la cerimonia è stata ridotta, e si è dovuto rinunciare alla sfilata del Reggimento degli Immortali, posto che le famiglie russe piangono oggi oltre 200.00 vittime tra soldati rimasti uccisi o feriti nel corso della "operazione militare speciale" intrapresa il 22 febbraio 2022.

Il quadro dell'isolamento internazionale è poi tratteggiato dall'immagine della tribuna d'onore. In disparte, lontani dalle prime file, si sono trovati personaggi discussi come il Ministro della Difesa Shoigu e il guerrafondaio Vicepresidente del Consiglio di Sicurezza Medvedev. Putin è apparso contornato dal presidente della succube Bielorussia Lukashenko e dai rappresentanti della Comunità degli Stati Indipendenti, ovvero di quello che resta della ex Unione sovietica: gli incerti presidenti delle nazioni caucasiche Kazakistan, Tagikistan, Turkmenistan, Uzbekistan e Armenia, che però guardano con più attenzione alla Cina, l'altra loro potenza protettrice oggi certamente più affidabile, dove nei giorni successivi si sono recati in visita.
Non sono certo comparsi i leader di nazioni "amiche" che pure non hanno applicato le sanzioni contro l'aggressione della Russia o si sono astenuti nelle Risoluzioni di condanna delle Nazioni Unite, come appunto Cina, India, Turchia, Sudafrica e Brasile. Anche il discorso di Putin non ha suscitato entusiasmi, anche perché ora ha parlato esplicitamente di "guerra", seppure riprendendo il criterio della mistificazione e del ribaltamento della realtà: la colpa è dell'Occidente che ha «scatenato una vera guerra contro la nostra Patria», e delle sue «élite globaliste» che «dividono le società, provocano conflitti sanguinari, seminano russo-fobia e nazionalismi, distruggono i valori tradizionali».

Per quanto concerne ancora il contesto interno alla Russia, si osserva la stranezza con cui vengono tollerate le intemperanze del capo della Wagner contro i generali dello Stato Maggiore, nonostante qualcuno abbia anche iniziato a prospettare che le critiche contro le modalità della condotta della guerra siano più che implicitamente rivolte contro lo stesso Putin. E queto vale anche per il sentiment espresso - come sarebbe emerso da alcune intercettazioni rese note dai media occidentali - persino da alcuni oligarchi, nei cui confronti non sono stati adottati

provvedimenti. È evidente che Putin non ha la forza di adottare iniziative estreme che potrebbero definitivamente compromettere il consenso delle élite che lo contornano. Si ipotizza pure che allo stesso leader potrebbe far comodo lasciare che i dissidi interni e le contestazioni si alimentino per poi tornare ad affermare con più determinazione la propria autorità, anche di fronte alla prospettiva di accettare un negoziato.

La crisi del supporto ideologico

Un esempio emblematico del clima che si sta vivendo nella c.d. verticale del potere russo può essere colto analizzando anche le ultime posizioni assunte dalla testata ultranazionalista Tsargrad. Una prima inchiesta riguarda le rivendicazioni delle varie rappresentanze a livello regionale e municipale che hanno responsabilità di governo e non sono sostenute da adeguate risorse finanziarie, perché i bilanci locali sono stati tagliati per la NWO, l' Operazione militare speciale lanciata sull'Ucraina. Un esempio "sovversivo" che ha scandalizzato i filo-putiniani di Tsargrad è stato quello di due deputati siberiani di Novosibirsk, Svetlana Kaverzina e Anton Kartavin, che in pieno consiglio comunale hanno denunciato: «Abbiamo decine di milioni per l'acquisto di uniformi per il personale militare. È questo che vogliono gli abitanti della città? Sappiamo tutti cosa vogliono: hanno bisogno di asili, scuole, garanzie sociali, pulizia della città, del lavoro dei servizi pubblici e di trasporti pubblici affidabili». Altra posizione polemica è stata assunta dalla deputata dell'Assemblea legislativa della Repubblica di Carelia Emilia Slabunova, ex presidente del partito "della mela", Yabloko: «È importante che le scuole siano costruite, con le tasse che i loro genitori guadagnano non per destinarle alle operazioni militari, speciali o non speciali…occorre costruire le scuole, in modo che i bambini non debbano essere costretti a studiare in due e in alcune regioni anche in tre turni».

Le voci delle proteste delle assemblee non provengono solo dalle regioni periferiche: dai distretti di Mosca e San Pietroburgo Alexander Shishlov e Boris Vishnevsky hanno lamentato che il bilancio delle città è stato tagliato per pagare i militari e far rivivere dalle ceneri Mariupol, distrutta dagli stessi russi! Vishnevsky ha proposto all'Assemblea di San Pietroburgo di stanziare risorse per i bambini colpiti da atrofia muscolare spinale, tagliando le spese militari. Maxim Kruglov, deputato della Duma della città di Mosca, ha lamentato che Donetsk e Lugansk saranno «mantenute con le tasse dei moscoviti» e il denaro «andrà alle regioni ucraine». Persino un membro del Consiglio di sicurezza russo, Sergei Sobyanin, ha chiesto di porre fine all' operazione militare speciale in Ucraina, perché la NWO porterà a un «forte deterioramento della qualità della

vita dei moscoviti».

Altrettanto emblematica della crisi interna al sistema è l' incertezza che sta emergendo nella stessa struttura di supporto ideologico all'imperialismo di Putin. Sempre su Tsargrad è stata posta la questione su cosa si vuole intendere quando si parla di "vittoria" a proposito della operazione militare speciale. Il tema è presentato in una prospettiva polemica da Andrey Pinchuk, un analista non certo estraneo alla nomenclatura posto che è stato già colpito dalle sanzioni occidentali in quanto ex-colonnello dell'Fsb , il Servizio federale di sicurezza russo, ministro per la sicurezza della sedicente repubblica popolare di Donetsk dal 2014 al 2015, e in atto è membro del Consiglio direttivo dei comandanti dei volontari del Donbass.

In un primo scenario della "vittoria" si vorrebbe perciò l'Ucraina parte integrante della Russia, ma lo stesso Pinchuk evidenzia che occorrerebbe sostenere economicamente e tecnologicamente il raggiungimento dell'obiettivo. Tuttavia la sua tesi è che «lo scenario della vittoria completa è probabilmente il più atteso nella società, ma non è detto che lo sia per l'élite russa». In sostanza, per gli apparati governativi si impone di considerare «l'impossibilità finanziaria di adempiere pienamente agli obblighi sociali nei confronti della popolazione dell'Ucraina» e di sostenere i costi della ricostruzione, considerando anche gli altri rischi esterni cui è esposta la Russia. Per Pinchuk invece uno scenario plausibile sarebbe una Novorossiya almeno con una parte dell'Ucraina, le regioni di Nikolaev, Odessa e magari la Transnistria. Potrebbe rimanere uno stato permanente di confronto con l'Occidente, ma l'Ucraina cesserebbe comunque di avere accesso ai mari e quindi secondo i principi della geopolitica perderebbe l'attuale importanza strategica.
L'analista manifesta però la preoccupazione che l'«élite russa» si starebbe già operando per elaborare l'«algoritmo del 38° parallelo». Secondo la soluzione adottata per la guerra di Corea, la nomenclatura penserebbe ad un congelamento della situazione concependo il modello di un "Donbass del 15° anno" sulla base dei due accordi di Minsk. La loro narrazione potrebbe sostenere che così si allenterebbero le tensioni interne alla Russia e si ridurrebbero i rischi del confronto con l'Occidente, probabilmente distratto da altri potenziali conflitti, prima di tutto con la Cina. Per Pinchuk l'opzione sarebbe in pratica «la più conveniente per i sistemi dei clan», perché altrimenti puntare a una vittoria schiacciante richiederebbe una revisione del potere russo, e questo «inevitabilmente mette in discussione l'inviolabilità delle posizioni di rendita dei grandi magnati russi e dei funzionari russi di altissimo rango e, in generale, comporterebbe la trasformazione dei modelli finanziari,

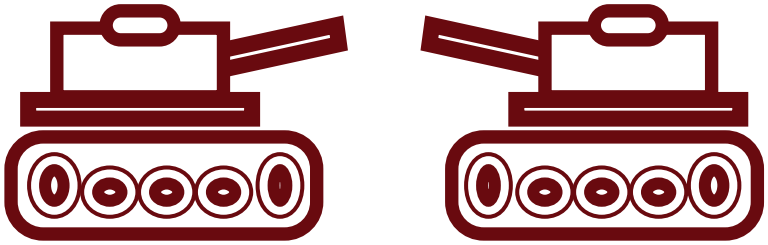
industriali e di ogni altro tipo esistenti». In sintesi: gli ultranazionalisti lanciano l'allarme che le scelte sulla guerra sono condizionate dai lobbisti al potere, ma ora spetterebbe a Putin chiarire cosa intende per "Vittoria". Da qui il richiamo al monito di Seneca: Ignoranti quem portum petat nullus suus ventus est, per chi non sa verso quale porto andare, nessun vento sarà favorevole.

Zelensky convince l'Europa

Di contro, a vedere quello che è successo a Kiev, Zelensky ha ben chiaro in quale direzione muoversi: verso l'Europa. Proprio in contraltare al 9 maggio di Mosca, Zelensky ha scelto di celebrare la "Giornata dell'Europa" incontrando di fronte al muro dei caduti di Kiev la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen. La scelta è stata di elevato valore simbolico per ricordare che se l'Ucraina combatte per respingere un'aggressione contraria al diritto internazionale oggi lo fa anche per la libertà degli altri Paesi d'Europa. Ma ha avuto anche un significato concreto per affermare un ulteriore avvicinamento nel processo di adesione all'Unione Europea, quella condizione tanto attesa dagli ucraini che lo avevano inserita persino nei fondamenti della nuova Costituzione e che se fosse stata già realizzata probabilmente avrebbe salvato l'Ucraina dall'invasione. Von der Leyen nell'abbracciare Zelensky ha confermato che il sostegno a Kiev continuerà «per tutto il tempo necessario», e si è congratulata con le riforme apportate dall'Ucraina per aderire ai criteri della Commissione di Venezia che le consentiranno di riconoscersi a pieno titolo come Stato di diritto, e quindi sarà idonea a far parte della grande famiglia europea.

Zelensky non si è peraltro fermato all'iniziativa del 9 maggio, perché già il 13 successivo si è recato a Roma per incontrare il Presidente della Repubblica Mattarella, la premier Meloni e quindi il pontefice Papa Francesco. I resoconti delle agenzie parlano di dichiarazioni nette e senza ambiguità del Presidente Mattarella che si è rivolto a Zelensky rimarcando: «È un onore averla a Roma». E ha aggiunto: «Noi siamo perfettamente al vostro fianco. Confermo il pieno sostegno dell'Italia sul piano degli aiuti militari, finanziari, umanitari e della ricostruzione». Nessuna incertezza dunque sul fatto che vada ricercata «una pace vera, non una resa», posto che «sono in gioco non solo l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'Ucraina, ma anche la libertà dei popoli e l'ordine internazionale».

Il presidente ucraino ha poi evidenziato il rapporto di fiducia che gli è stato manifestato in più occasioni dalla presidente del Consiglio Meloni, e anche qui i resoconti hanno documentato un incontro confidenziale e



un rapporto di stima, tanto che Zelensky ha parlato con i giornalisti dell'ampia intesa «con Giorgia». Zelensky ha ringraziato l'Italia «per aver dato rifugio ai nostri cittadini», per il sostegno militare e per le scelte compiute per diventare «più indipendente dalla Russia dal punto di vista energetico». E ha rimarcato di aver concordato con la presidente Meloni un impegno comune per coinvolgere le aziende italiane nella ricostruzione dell'Ucraina. Probabilmente il leader ucraino è ben consapevole che questo tasto potrebbe interessare specie quei meandri della compagine governativa legata ai distretti industriali che esportavano in Russia, che ora potrebbero mirare alla prospettiva di investire in una Ucraina da ricostruire. Ma Zelensky sa bene che anche per altri contesti specie dell'opposizione, come in verità in altre parti dell'Europa, rimane il rischio che con il tempo il sostegno all'Ucraina possa venire meno. Anche per questo, sebbene non abbia voluto parlarne espressamente, Zelensky non ha smentito che Kiev si sta realmente muovendo per lanciare una controffensiva che gli analisti militari ritengono possa essere decisiva per riconquistare i territori perduti.
Sull'incontro con papa Francesco gli analisti hanno evidenziato una frase che poteva apparire meno diplomatica pronunciata da Zelensky: «Non servono mediatori, ma un piano di azioni per una pace giusta». Il colloquio con il pontefice certamente avrà avuto un risvolto umanitario data la cifra con cui più volte su questo tema si è speso papa Francesco. Ma è evidente che in questo momento, dopo le vicende dei massacri di civili a Bucha e in tante altre città dell'Ucraina e il dramma delle deportazioni di 20.000 minori che il leader ucraino ha espressamente rimarcato, sullo scenario di eventuali mediazioni per la pace Zelensky ha voluto dare un segnale forte dimostrando di non sentirsi affatto indebolito e di essere pronto alla controffensiva non appena riceverà gli ultimi nuovi armamenti. In altri termini, ancora una volta ha voluto ribadire che non è disposto ad accettare alcuna condizione che in nome della pace si possa rilevare un ulteriore tradimento per l'aspirazione all'integrità territoriale della Nazione e alla identità del suo popolo.

Il circuito delle visite internazionali di Zelensky è dunque proseguito in Germania, e anche qui l'accoglienza di uno dei principali paesi dell'Europa democratica è stata calorosa. Ad Aquisgrana il premio Carlo Magno intitolato al primo fautore dell' Europa unita è stato assegnato a Zelensky e al popolo ucraino, e il cancelliere Scholz ha ricordato che «l'Ucraina ha fatto la sua scelta: l'Europa». Il presidente ucraino ha quindi ringraziato per gli ultimi aiuti militari annunciati per 2,7 miliardi di euro: «Ringrazio la Germania per il più grande pacchetto di aiuti militari dall'inizio

dell'invasione russa. La Germania è un alleato affidabile. Insieme stiamo avvicinando la pace». Sulla stessa scia sono proseguiti gli incontri a Parigi e Londra, e probabilmente proseguiranno nel tempo anche in altre capitali dell'Europa.

Conclusioni: scenari di speranza per l'Ucraina

A distanza di un anno e mezzo dalla vile aggressione russa, uno Zelensky certamente provato dalla guerra non ha tradito la statura morale del ruolo che aveva evidenziato in maniera netta già all'esordio del conflitto. Con una brigata aerotrasportata russa alle porte di Kiev, gli sarebbe stato più comodo un esilio dorato protetto dagli Stati Uniti lasciando combattere il popolo. Ma alla insistenza degli americani pronti a esfiltrarlo non aveva esitato a rispondere: «Non mi serve un passaggio, mi servono armi».

Tutto questo non può indurre certamente a facili conclusioni sull'esito del conflitto, ma dà precisi contorni allo scenario attuale: da una parte c'è un leader autorevole e accolto in amicizia in Europa, dall'altro un autocrate è sempre più isolato sul piano internazionale, si deve guardare al suo interno, e non può lasciare il suo Paese perché è persino inseguito da un mandato d'arresto per crimini di guerra della Corte penale internazionale.

Ora spetta alla restante comunità internazionale fare ancora la sua parte per una pace giusta, specie a quel Sud del mondo che esita a condannare senza ambiguità una «guerra di aggressione», la più grave delle violazioni del diritto internazionale.

Intervista

Alan Friedman

La guerra in Ucraina, l'Europa e gli Stati Uniti

di Marco Baccin

MB: L'Europa rischia di essere schiacciata dal confronto globale tra Stati Uniti e Cina. Secondo lei, ci sono possibilità che gli europei riescano ad elaborare una strategia comune e coerente per far fronte al processo di frammentazione innescato dalla guerra in Ucraina? O a prevalere saranno i nazionalismi e sovranismi montanti?

AF: L'Europa ha mostrato una certa solidarietà con l'Ucraina: esiste oggi un'Europa (a parte Orban) che vuole resistere e combattere l'aggressione russa all'Ucraina. Naturalmente sono stati gli Stati Uniti a guidare la coalizione contro la Russia ma oggi l'Ue è chiaramente solidale con Zelensky.

Per quasi tutto il resto la frammentazione e la mancanza di unità europea resta la narrativa dominante. Più che "schiacciata" l'Europa farà parte della coalizione guidato dagli Stati Uniti, con un atteggiamento sempre più ostile verso la Cina. La posizione di Biden è questa, e sarà sempre più forte mentre si avvicinerà il voto per la Casa Bianca del novembre 2024. Un piglio duro con la Cina, il rivale in ascesa, il competitore. E ora, dopo la condanna dura della Cina lanciata dal G7 durante la recente riunione a Hiroshima, tutti i membri del G7, l'Italia compresa, dovrebbero agire in linea con questo profilo più aggressivo con la Cina.

MB: Il decoupling tra economie occidentali ed economia cinese auspicato dagli Stati Uniti può provocare una frammentazione delle filiere produttive e dividere il mondo in blocchi contrapposti, rischiando di compromettere la crescita globale?

AF: Viviamo in un mondo di frammentazione, di deglobalizzazione parziale, di cambiamenti profondi nelle catene di approvvigionamento, onshoring e reshoring e di guerre commerciali, ancora in corso, tra l'America e la Cina. Al recente G7 Biden è stato fermo sulla minaccia percepita dalla Cina, e ha ribadito l'impegno del G7 di fermare la vendita di microchip avanzati a Pechino. "La Cina sta costruendo il suo esercito, ed è per questo che ho chiarito che non sono disposto a commerciare determinati articoli con la Cina", ha detto. "Non vogliamo "disaccoppiare" dalla Cina, ma "de-rischiare" (ridurre il rischio) e diversificare", ha affermato. "Dobbiamo diversificare le nostre catene di approvvigionamento in modo da non dipendere da un solo Paese. Dobbiamo proteggere un numero ristretto di tecnologie avanzate".

E poi, poco importa se dopo dieci anni di "re-shoring", ovvero di ritorno della produzione dei semiconduttori nei paesi d'origine per diminuire i rischi di dipendenza, l'Occidente dipenderà comunque dalla Cina per circa l'80 percento del suo fabbisogno.

MB: Nel nuovo quadro internazionale determinato dalla guerra in Ucraina, come valuta le prospettive dell'economia italiana, a cui lei ha dedicato il libro "Il prezzo del futuro ", e come giudica i provvedimenti e le politiche del governo Meloni anche rispetto all UE?

AF: L'economia italiana non sta andando male, e la politica fiscale del nuovo governo italiano sembra abbastanza prudente.

Il problema grande è che si rischia di sprecare l'occasione del secolo, il Pnrr. Sarebbe un miracolo se si riuscisse a spendere la metà dei 200 miliardi dei fondi del Pnrr. E si rischia di vedere alcune delle riforme chiave annacquate o posticipate. Per quanto riguarda la ratifica del Mes, faccio notare che l'Italia è l'unico paese europeo che non l'ha ancora fatto. Sull'immigrazione non aspetterei grandi soluzioni a livello europeo.

MB: Che conseguenze sull'economia mondiale sta avendo la guerra in Ucraina,che si trova in una situazione di stallo senza che si intravedano possibilità per un cessate il fuoco? Quali sono le prospettive per una tregua anche alla luce delle più recenti posizioni cinesi?

AF: I prossimi sei mesi saranno un periodo chiave per capire se l'Ucraina riuscirà o meno a respingere l'esercito russo, verso le confine internazionalmente riconosciuti. La pace, come ha detto Zelensky, non sarà possibile finché non ci sarà una vittoria, almeno parziale, contro l'aggressore. Credo che Putin potrebbe decidere dopo la contro-offensiva dell'Ucraina di attendere il voto del novembre 2024, sperando in un ritorno di Trump. Finché ci sarà Putin al timone è difficile immaginare la pace.

MB: Negli Stati Uniti, alle prese con la diffusione di documenti segreti rubati all'intelligence americana e all'incriminazione di Donald Trump, Biden ha annunciato la sua candidatura alle elezioni presidenziali del 2024. Come valuta l'operato del Presidente americano e la sua decisione?

AF: So benissimo che l'età di Biden preoccupa tanti europei, e anche tanti americani. Circa il 60% degli americani preferirebbero che Biden non fosse candidato. Anche perché la sua vice presidente non è considerata neppure nel partito Democratico un persona di grande spicco, anzi. Ma Biden sarà il candidato, e Biden ha fatto un grande lavoro durante il Covid e dopo, e si è impegnato a spingere lo sviluppo dell'economia verde, e a dedicare tante risorse alla questione del cambiamento climatico. Per Biden la sua presidenza è basata molto sull'opposizione tra le democrazie e le autocrazie, questo a livello internazionale. Intanto se Trump, come temo, diventerà il candidato del partito Repubblicano nel 2024 allora significa che un voto per Joe Biden, con tutte le sue imperfezioni, sarà l'unico modo di proteggere la democrazia negli Stati Uniti.

EUROPA

UE: quale riforma del Patto di stabilità e crescita?

di Silvana Paruolo

Premessa

Nell'aprile 2023, la Commissione europea ha presentato la sua proposta di riforma del Patto di stabilità. Gli Stati dovrebbero approvarlo entro fine anno per entrare in vigore dal 2024, era in cui torneranno ad essere applicate le regole fiscali sospese a causa della pandemia da Covid e della guerra in Ucraina. Il dibattito entrerà nel vivo nell'Eurogruppo e nell'Ecofin del giugno 2023. Ma - prima di soffermarmi su alcuni aspetti fondamentali della proposta esplicitata nell'aprile 2023 e su alcune sue criticità - non sarà forse inutile rievocare alcune decisioni, e dibattiti (su cui mi soffermo nel mio libro del 2021) che tale riforma hanno preceduto

Perchè questa riforma?

In Europa, coesistono diverse culture economiche e monetarie, e non si è fatto molto per riavvicinarle. Ma una cosa è certa. L'austerità imposta dopo la grande crisi finanziaria-economica e subito dopo anche sociale del 2008-2011 (inizialmente scoppiata negli USA per insolvenza di mutui immobiliari) - in Europa - ha creato non pochi problemi. Colti di sorpresa, e privi di strumenti (anche istituzionali) adeguati, siamo intervenuti troppo tardi e male(su questa problematica mi sono soffermata nel mio libro del 2010). Basti pensare al caso della Grecia! Dopo molti ritardi, alla fine - il 2 maggio 2010 - i ministri economici della zona euro decisero un "Piano di aiuti" per la Grecia. Si trattava non di sovvenzioni, ma di un super-prestito di 110 miliardi di euro in tre anni e mezzo a un tasso di interesse del 5%, un tasso più alto di quello praticato dal Fondo monetario internazionale. In cambio degli aiuti - per Atene - si cominciò a parlare di tagli dolorosi alla spesa pubblica, e di sempre più austerità, come richiesto dalla Troika. E ben presto le misure richieste - ricadendo sulle fasce più deboli e sulla classe media - si sono tradotte in abbattimento dei diritti dei lavoratori, taglio di salari e pensioni, prolungamento dell'orario di lavoro, innalzamento dell'età pensionabile di quasi 5 anni, ripercussioni sui servizi pubblici e sociali, e privatizzazioni.

La crisi economica greca, parte della crisi del debito sovrano in Europa è stata la prima di una serie di crisi dei debiti pubblici/sovrani - subentrate alla crisi delle banche - che hanno poi coinvolto altri paesi membri dell'Unione europea, e in particolare, i cosiddetti PIGS (Portogallo, Italia, Grecia e Spagna). A un certo punto, ci si è sentiti alla vigilia di una possibile ristrutturazione di questi debiti.

La soluzione avrebbe potuto essere di tipo americano: intervento della Banca centrale stampando moneta... Ma non è stato possibile. Così, da una parte, si è imposta l'austerità, con tutto ciò che questa ha comportato. E d'altra parte, l'euro non ha tardato a diventare oggetto di discordia, e di attacchi da parte di virulenti movimenti, sovranisti e nazional-populisti, sorti in più Paesi membri dell'Unione europea.

"A questo punto, c'è da augurarsi che l'approccio cooperativo - dagli Stati membri della Ue avviato (per la necessità di per affrontare le difficoltà) con il varo del NGEU ecc. - prevalga alla fine anche nei lavori in corso sulla riforma del Patto di stabilità e crescita"

Ma la verità è che ci siamo ritrovati con una moneta comune (l'euro) ma senza una vera politica economica e sociale, europea e adeguata. L'Unione economica e monetaria (UEM) del Trattato di Maastricht (1992) - nonostante l'ostilità britannica e danese - è stata vista come un primo passo verso un'ineluttabile prospettiva federale. E ha posto i famosi criteri di Maastricht (cioè i requisiti economici e finanziari che gli Stati dell'Unione europea devono soddisfare per l'ingresso nell'UEM, in particolare, i famosi limiti di riferimento del 3% per i deficit di bilancio e del 60% per i debiti pubblici) requisiti poi confluiti nel Patto di stabilità e crescita (del 1997) che ben presto ha finito per privilegiare la stabilità, a discapito di crescita e sviluppo sostenibile. Il Trattato modificativo di Lisbona (firmato nel 2007 e entrato in vigore nel 2009) ha formalizzato l'Eurogruppo - che può adottare misure di coordinamento e sorveglianza della disciplina di bilanci - prevedendo un Presidente con mandato di 2 anni e mezzo. E ha rafforzato il ruolo di sorveglianza della Commissione europea nella vigilanza prudenziale. Tuttavia - dopo la grande crisi (e recessione) del 2007-2008 - ci si è reso conto di esser privi di strumenti (anche istituzionali) adeguati. Da qui, l'adozione di una famosa serie di "Pacchetti" di misure UE (tra cui l'odiato Fiscal Compact che impone pareggio di bilancio):

- nel 2011, il Six-pack ha irrigidito i vincoli per il deficit. Il Patto euro plus ha suggerito anche un controllo periodico del costo unitario del lavoro e una revisione dei sistemi di fissazione dei salari ecc. In questo stesso anno è stato istituito anche il MES (Meccanismo permanente per la stabilità dell'eurozona) un Fondo Salva Stati che avrebbe dovuto rappresentare la componente solidaristica della nuova architettura della governance UE.

- nel 2012, il Fiscal Compact che ha blindato l'impegno ad azzerare i deficit nazionali. Si tratta di un Trattato internazionale (da inserire nelle legislazioni nazionali) che obbliga i contraenti al pareggio di bilancio

- nel 2013, il Two-pack (incentrato sul coordinamento) prevede sorveglianza e un monitoraggio UE modulato e più rigoroso.

- con il Semestre europeo (che è un ciclo di coordinamento ex-ante delle politiche economiche di bilancio dei Paesi membri che porta alla formulazione di Raccomandazioni)

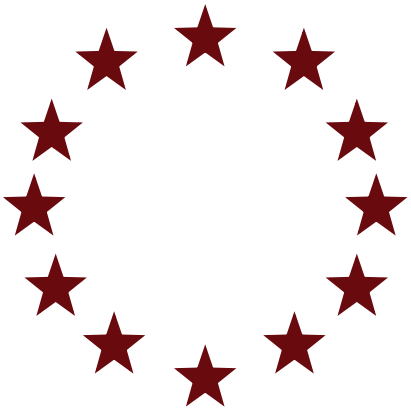
- pur non avendo una vera politica fiscale comune - le politiche di bilancio sono vincolate per procedure, tempistica e finalità.

Poiché la rigidità dei parametri economici è diventata un vero freno allo sviluppo europeo, dopo la grande crisi del 2008-2009, c'è stato anche un fiorire di teorie contrapposte

all'austerità. Sono nate Ipotesi di: Piani straordinari di investimenti (si è poi avuto il Piano Juncker); un Piano Marshall europeo (su spinta della pandemia da Covid-19, nel luglio 2020, sarà poi raggiunto un Accordo sul Next Generation EU che rafforza il bilancio pluriennale europeo); più flessibilità nel calcolo di deficit e debito pubblico (di cui si discute - tuttora - nel quadro della riforma del Patto di stabilità e crescita sospeso per via del Covid-19 sotto veste di golden rule); una Politica economica fatta di Politiche - a partire dalla Politica Fiscale - e non solo di target numerici che non bastano, e comunque l'opportunità anche di veri target anche sociali; eurobond, cioè, obbligazioni comuni garantite collettivamente, allo scopo di impedire per i Paesi più indebitati un innalzamento dei tassi / e tassi da usura (se intesi come Titoli del debito pubblico, europei e non più nazionali, gli eurobond annullano gli spread); una vera Banca Centrale Europea, con gli stessi poteri della Banca centrale degli USA, e un vero Bilancio federale UE grazie a più – e vere - risorse proprie; la Banca Centrale Europea (e non il MES) quale banca di ultima istanza; l'ipotesi di una Conferenza sul debito simile a quella del 1953 che alleviò il peso del debito che gravava sulla Germania e le consentì di ricostruire la nazione dopo la guerra; sospensione, rigetto / o riforma del Trattato Fiscal Compact; una revisione dei parametri di Maastricht; lavorare per un'Unione Economica Monetaria e Sociale (UEMS) e non solo per un' Unione Economica e Monetaria (UEM); uscire dall'euro, per riacquistare il potere di svalutazione della propria moneta, e porre fine all'UE optando (e ricadendo) in nazionalismi autarchici.

Dibattiti paralleli - collegati al dibattito sull'insufficienza di un Bilancio europeo pari all'1% del PIL, per finanziare i beni pubblici identificati come necessari per lo sviluppo e il rafforzamento dell'Unione economica e monetaria – sono stati quello collegato alla proposta di un Bilancio aggiuntivo per l'eurozona, e il dibattito su nuove (vere) risorse proprie dell'Unione, quali la tassa alla frontiera sul carbonio, tassazione delle multinazionali, del tabacco, ecc.

Di fatto, la prevalenza di una logica (confederale) inter-governativa (e la paralisi che può derivarne), in più Consigli europei, ha poi reso impossibile un accordo sul bilancio europeo pluriennale (2021-2027) dell'Ue, il cosiddetto "Quadro Finanziario Pluriennale" (QFP). Solo, nel luglio 2020, su spinta delle nuove sfide imposte dalla pandemia da Covid, il Consiglio europeo ha poi fatto una svolta storica, raggiungendo un Accordo sul Next Generation EU, spesso erroneamente chiamato Recovery Fund (Fondo di rilancio/ripresa). All'interno del NGEU, il dispositivo per la ripresa e la resilienza (Recovery and Resilience Facility) è l'intervento più consistente.



In realtà, il 18 maggio 2020, Macron e Merkel hanno concordato di arricchire il Bilancio europeo pluriennale di un Recovery Fund di 500 mld di euro, le cui risorse, raccolte sul mercato dei capitali dalla Commissione europea sarebbero state distribuite ai Paesi i più in crisi sotto forma di sussidi (e non di prestti); un Fondo, per la prima volta basato, sull'indebitamento, e dunque sul finanziamento comune. Già dopo la grande crisi 2008-2011 – anche su imput dell'Italia –si è dibattuto dell'opportunità di un Piano Marshall europeo. Ci è poi voluto il Covid 19 perché lo si varasse! L'iniziativa franco-tedesca rispondeva alla richiesta di solidarietà dei Paesi più colpiti dal virus. La Commissione europea ha poi presentato una sua proposta di NGEU collegato al Bilancio pluriennale dell'Unione (dotato di 750 miliardi di euro di cui 500 da erogare sotto forma di sovvenzioni, e 250 da erogare come prestiti). Infine, nel luglio 2020, il Consiglio europeo ha poi raggiunto un Accordo sul NGEU con un diverso equilibrio tra grants/sussidi (390 miliardi di euro) e loans/prestiti 360 miliardi di euro), rispetto alle proposte della Commissione.

Questa decisione è stata resa possibile (oltre che dalla ritrovata intesa franco-tedesca e dalla determinazione della cancelliera tedesca, A. Merkel) da Francia Italia e Spagna e gli altri Paesi mediterranei, che hanno contribuito al raggiungimento dell'intesa e al contenimento dell'offensiva dei Paesi frugali.

Il NGEU è un poderoso Piano di finanziamento, varato grazie alla decisione di superare una serie di tabù quali quello dell'austerità a tutti i costi, e il rifiuto dell'emissione di titoli garantiti dal Bilancio UE. Nel luglio 2020, si è finalmente registrato un consenso su due punti non scontati della proposta della Commissione: il finanziamento del programma Next Generation EU con l'emissione di Titoli di debito comune, garantiti dal bilancio dell'UE (non esattamente degli eurobond ma comunque uno strumento innovativo e solidale); e l'accettazione di un criterio asimmetrico e ugualmente innovativo di distribuzione degli aiuti, che avrebbe privilegiato proporzionalmente i Paesi più colpiti dagli effetti della pandemia da corona virus.

Il Next Generation EU (dotato di 750 miliardi di euro, di cui 390 md di sovvenzioni e 360 md di prestiti, raccolti quindi sui mercati finanziari e garantiti dal bilancio dell'Unione integra il bilancio pluriennale dell'Unione 2021-2027 (dotato di 1.074,3 miliardi di euro). Il totale equivale a 1.824,3 miliardi di euro, di cui una gran parte andranno a Italia e Spagna in quanto Paesi maggiormente colpiti dal Covid-19.

Da parte sua, il Parlamento europeo ha poi ottenuto un Calendario per nuove Risorse proprie dell'UE e un Meccanismo per collegare l'erogazione dei fondi UE al rispetto dello Stato di diritto (meccanismo contrastato dai governi di Ungheria e Polonia che hanno minacciato di

bloccare il tutto con un veto).

Con questo risultato, l'Europa ha avuto la meglio sulle divisioni tra i cosiddetti Paesi frugali (Paesi Bassi, Austria, Finlandia, Svezia e Danimarca), i Paesi dell'ex-gruppo di Visegrad (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria), i Paesi mediterranei (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Cipro e Malta) e l'asse franco-tedesco.

L'Ue - preso coraggio - ha usato appieno le sue potenzialità per sviluppare politiche fiscali espansive per finanziare in particolare gli investimenti necessari per la transizione ecologica e digitale, mobilitando risorse che consentono di competere con giganti come la Cina e gli Stati Uniti d'America (che con il Piano Biden - Inflation Reduction Act - hanno lanciato un'ingente politica di investimenti pubblici per la transizione ecologica che sono anche un formidabile volano per l'economia locale).

Per porre fine al dumping fiscale - di cui gli Stati sono i perdenti principali - l'opinione pubblica da tempo sollecita gli Stati a riprendere il controllo delle tasse (i capitali dovrebbero essere attratti dalla qualità delle proprie infrastrutture, dell'istruzione, della Ricerca e degli sforzi nella transizione energetica e climatica). L'Unione europea avrebbe anche potuto guidare la rivoluzione nel campo della tassazione delle multinazionali (in cui qualcosa si è mosso grazie poi a una proposta degli USA) ma per la fiscalità si vota all'unanimità. E Irlanda Olanda e Cipro non sarebbero state d'accordo. Inoltre, l'Italia, in sede europea, ha proposto una speciale Assicurazione europea contro forme di disoccupazione ciclica che colpiscano un Paese in forme e intensità significativamente diverse dal resto dell'UE.

Nel giugno 2018, in merito a questa proposta italiana, Macron e Merkel si sono accordati sul principio di un Regime di riassicurazione della disoccupazione "senza trasferimenti di bilancio" che sarebbe intervenuto in più dei regimi nazionali, e solo in caso di choc. "Ma come funzionerà? – chiedeva il Commissario Gentiloni sulle pagine di Le Monde - Dando prestiti? In questo caso non rappresenterà una grande breccia". Successivamente, tra le misure anti-Covid è stato poi varato SURE (Strumento europeo di sostegno temporaneo per attenuare i rischi di disoccupazione).

A questo punto, c'è da augurarsi che l'approccio cooperativo - dagli Stati membri della Ue avviato (per la necessità di per affrontare le difficoltà) con il varo del NGEU ecc. - prevalga alla fine anche nei lavori in corso sulla riforma del Patto di stabilità e crescita. Istruzione-riqualificazione, politiche redistributive (che creino inclusione e non dipendenza) e sanità saranno sempre più importanti per una popolazione che invecchia e per un mondo

del lavoro dove le rivoluzioni tecnologiche aumenteranno il tasso di distruzione creativa di posti di lavoro. Ma (tra l'altro) - per certi aspetti anche giustamente - quando si parla di golden rule si tende a considerare strategici solo gli investimenti nella transizione verde e digitale, e per la difesa. Resta quindi da vedere se si sarà capaci di rendere le innovazioni introdotte dal NGEU, SURE ecc. - ad oggi temporanee - strutturali; e incisive anche nel campo della tutela dei diritti sociali e dei lavoratori. E anche se si sarà capaci di procedere ulteriormente sulla strada delle nuove risorse proprie dell'Unione, e di una sua autonomia fiscale.

Molto dipenderà dal successo - o non - nell'utilizzo del PNRR in Italia.

La proposta di riforma della Commissione (aprile 2023)

Ora, c'è da riformare il Patto di stabilità e crescita (sospeso fino alla fine del 2023) per rispondere alle nuove sfide. La Commissione europea mira a passare a un Quadro di sorveglianza che ponga al centro la sostenibilità del debito pubblico, promuovendo nel contempo una crescita sostenibile e inclusiva. L'obiettivo dichiarato della sua proposta di riforma delle regole vigenti (anche se sospese fino alla fine del 2023) è quello di aggiornare le regole del Patto di stabilità per renderle più efficaci, e per assicurare maggiore compatibilità fra i percorsi nazionali di riduzione del debito e di risanamento finanziario e la necessità di garantire adeguati finanziamenti pubblici a sostegno delle transizioni energetica e digitale. Si tratta di una proposta che modifica il quadro esistente in maniera assai radicale, pur mantenendo i limiti di riferimento del 3% per i deficit di bilancio e del 60% per i debiti pubblici. L'aspetto più rilevante della proposta è il passaggio da un sistema di regole e obiettivi in principio uguali per tutti (salvo le flessibilità sperimentate nel corso degli anni) a un sistema che si fonderà su percorsi di riduzione del debito negoziati fra la Commissione e i singoli governi sulla base di alcuni obiettivi condivisi.

"La situazione fiscale, le sfide e le prospettive economiche variano notevolmente nei 27 Stati membri dell'Ue – spiega la Commissione - Pertanto, un approccio unico per tutti non funziona". La proposta della Commissione europea punta quindi, sulla base di alcuni obiettivi condivisi, a negoziare, con i singoli Stati membri, Piani individuali di aggiustamento di bilancio di quattro anni, prorogabili a sette

La Commissione dovrà definire un Quadro di riferimento generale e soprattutto "traiettorie tecniche" di riduzione del debito per ogni paese. E i governi negozieranno con la Commissione dei Piani nazionali strutturali di bilancio, che dovranno contenere gli obiettivi di bilancio e anche le misure necessarie per affrontare eventuali squilibri macroeconomici e le riforme

e gli investimenti necessari per affrontarli. Una volta approvati dalla Commissione e validati dal Consiglio, questi Piani avranno una durata di 4 anni, ma potranno essere estesi a 7 anni su richiesta del Paese interessato

I percorsi nazionali di aggiustamento saranno formulati sulla base di obiettivi di spesa pubblica (al netto delle spese straordinarie). L'evoluzione della spesa pubblica sostituirà il criterio dei saldi di bilancio nella valutazione delle performances dei singoli paesi.

Saranno previste varie clausole di salvaguardia generali e specifiche per Paese in relazione a circostanze speciali. Ma è previsto un impegno di riduzione minima del debito pari allo 0,5% del Pil : gli Stati avranno l'obbligo di un aggiustamento di bilancio dello 0,5% e in caso non lo facessero saranno soggetti in automatico a una procedura d'infrazione. Secondo fonti comunitarie, per l'Italia (che ha un deficit sopra il 3%) significherebbe un aggiustamento annuo pari allo 0,85% del Pil (circa 16 miliardi di euro) se il piano sarà di quattro anni, ma Bruxelles preferirebbe che Roma opti per i sette anni, il che vorrebbe dire 0,45% (circa 9,5 miliardi). Secondo le regole attuali, l'aggiustamento sarebbe stato invece di almeno lo 0,6% del Pil (circa 11,5 miliardi), sostenuto per molti anni.

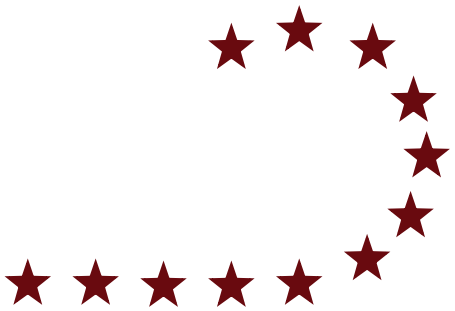
Per tutelare gli investimenti strategici (green, digitale e difesa) gli Stati membri potranno contare su più tempo per la riduzione del debito (sette anni invece di quattro) ma non sono previsti esenzioni o trattamenti particolari per gli investimenti. E la proroga verrebbe annullata se non dovessero essere compiute le riforme e fatti gli investimenti richiesti dagli Stati e concordati con Bruxelles.

L'ombrello di copertura della Bce non sarà (già oggi non è più) il vecchio quantitative easing, ma un nuovo piano d'intervento contro la divaricazione dello spread (Transmission Protection Instrument) da attivare in caso di necessità.
Seguendo il modello degli attuali Piani nazionali di ripresa e resilienza, per un monitoraggio stretto del percorso di riduzione del debito, gli Stati membri presenteranno Relazioni annuali sullo stato di avanzamento.

Alcune criticità

Difficile, a questo stadio, rimettere in discussione l'impianto della riforma che passa ora al vaglio dei responsabili politici dei Paesi membri. Se non sarà raggiunto un accordo si dovrebbe ritornare alle regole in vigore, sospese fino alla fine del 2023. Tuttavia – nel momento in cui si scrive – non mancano divergenze e messa in evidenza di criticità.

Una riforma che dovrebbe assicurare una maggiore titolarità dei governi nella definizione delle politiche di bilancio e nella scelta delle



riforme da attuare, di fatto, prevede più ampi margini di discrezionalità per la Commissione europea.

Per alcuni economisti, il principale vizio della proposta è di continuare a sottoporre agli antichi criteri contabili di Maastricht la spesa per investimenti, equiparandola alla spesa corrente. La spesa per la carta igienica - fanno notare - è diversa dalla spesa per un ponte. La prima - pur preziosa - non produce reddito in futuro. E non si autofinanzierà. La proposta della Commissione non recepisce la golden rule , cioè l'esclusione dal computo del debito pubblico degli investimenti strategici.

Né va sottovalutato il rischio di pericolose rigidità, e automatismi, da sapere evitare. La Commissione europea ha respinto il pressing della Germania e dell'Olanda per un coefficiente numerico fisso per tutti di riduzione del debito (Berlino proponeva l'1% del Pil l'anno per i Paesi a più alto debito). Ma, alla ricerca di un compromesso, ne ha inserito uno, lo 0,5% del Pil, per i Paesi che sforino la soglia del 3% per il deficit.

Una misura che scatterà "in automatico", anche in assenza di una procedura. La procedura d'infrazione scatterà qualora uno Stato membro devii dal percorso concordato, e questo accadrà in moto "automatico" per i Paesi con "sostanziali sfide di debito pubblico".

Ad oggi, Berlino vorrebbe norme uniformi molto più cogenti. La Francia, come precisato dal suo ministro Bruno Lemaire, si oppone "a regole automatiche uniformi di riduzione del deficit e del debito, contrarie al principio di differenziazione che è alla base della riforma".

L'Italia (anche se per il Commissario Gentiloni l'effetto si ottiene ugualmente "allungando il tempo dell'aggiustamento fiscale") come ricordato dal ministro Giancarlo Giorgetti "aveva chiesto con forza l'esclusione delle spese d'investimento" dal computo del deficit. La stessa Presidente Meloni, a Praga, ha chiarito – come già fatto dall'Italia anche nel corso degli anni scorsi - che questo computo dovrebbe escludere le spese per le transizioni verde e digitale, e per la difesa. Non so se questa giusta - e non nuova - rivendicazione italiana riuscirà ad affermarsi a livello UE. Ma credo che – intanto – servirebbe una strategia di alleanze anche per scongiurare vincoli quantitativi troppo rigidi e automatismi.

In altri termini, per evitare che nel corso del negoziato siano introdotti elementi di rigidità o target quantificati di riduzione del debito difficilmente compatibili con la situazione delle finanza pubbliche italiane.

EUROPA

La disciplina italiana sullo sfruttamento di lavoratori migranti alla luce degli impegni internazionali e dell'Unione europea

di Alfredo Rizzo

Il reato ("crimine") di schiavitù ha assunto, a livello internazionalistico, contenuto di violazione di regole di c.d. "diritto cogente", cioè di quell'insieme, non così esteso, di obblighi/divieti di tipo "imperativo" imposti a tutti gli Stati e soggetti di diritto internazionale (a seguito dello Statuto di Roma istitutivo della Corte penale internazionale occorre considerare anche gli individui in quanto, in tal caso, destinatari di vincoli la cui violazione può essere verificata e contestata internazionalmente dalle rilevanti istituzioni della Corte stessa). Tali divieti sono prevalenti e non modificabili attraverso le altre due tipologie di fonti caratterizzanti il funzionamento dell'ordinamento internazionale e rappresentate da regole derivanti da consuetudine e dai trattati (andrebbero richiamati qui anche i principi di diritto internazionale di cui all'art. 38 dello Statuto della Corte internazionale di giustizia).
Secondo M.C. Bassiouni, tale crimine godrebbe delle dieci caratteristiche che lo accomunano alle altre 28 voci di crimini internazionali identificate attraverso quasi 300 convenzioni internazionali, e cioè:

(1) Explicit or implicit recognition of proscribed conduct as constituting an international crime, or a crime under international law, or a crime;
(2) Implicit recognition of the penal nature of the act by establishing a duty to prohibit, prevent, prosecute, punish, or the like;
(3) Criminalization of the proscribed conduct;
(4) Duty or right to prosecute;
(5) Duty or right to punish the proscribed conduct;
(6) Duty or right to extradite;
(7) Duty or right to cooperate in prosecution, punishment (including judicial assistance);
(8) Establishment of a criminal jurisdictional basis;
(9) Reference to the establishment of an international criminal court or international tribunal with penal characteristics;
(10) No defense of superior orders.

Nell'ordinamento nazionale, gli obblighi richiamati (di ius cogens internazionale) vincolano lo Stato attraverso quanto previsto dall'art. 10 della Costituzione, riferito expressis verbis alle norme di diritto internazionale "generalmente riconosciute". Tra tali fonti si possono ricondurre le tre categorie richiamate e, cioè, gli obblighi internazionali di "diritto cogente" (comunque posti a un livello sovraordinato, in quanto rappresentativi di un "nocciolo duro" di vincoli particolarmente stringenti per qualunque membro della comunità internazionale), le fonti di rango consuetudinario e quelle di rango pattizio.
La nostra Corte costituzionale ha riservato, notoriamente, un ruolo privilegiato agli obblighi derivanti, per l'Italia, dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo e le libertà fondamentali (CEDU) e dal diritto dell'Unione europea. Per quanto riguarda la CEDU, secondo la Consulta il carattere vincolante e preminente dei relativi obblighi gravanti sulle autorità pubbliche

"Pertanto, secondo la Corte, lo sfruttamento può essere di per sé ricondotto a forme di schiavitù, servitù o lavoro forzato, che sono le tre tipologie vietate dalla norma in questione e che possono in quanto tali emergere o addirittura coincidere con il fenomeno della tratta."

nazionali deriverebbe dalla norma di cui all'art. 117 Cost., nel punto in cui viene sancito l'adeguamento dell'Italia (comprese le Regioni, cui la norma stessa fa esplicito riferimento) ai vincoli ("obblighi internazionali") assunti aderendo, in modo particolare, alla CEDU stessa. Per quanto riguarda l'Unione europea, la preminenza degli obblighi derivanti dalle fonti di quest'ultima deriva dalla norma di cui all'art. 11 Cost., riferito specificamente all'accettazione da parte dell'Italia a limitazioni di sovranità per il rispetto di obblighi promananti da trattati istitutivi di organizzazioni miranti al perseguimento della pace .

Alla luce di quanto precede, si giustifica e si fonda "costituzionalmente" la preminenza riconosciuta, da un lato, alla norma dell'art. 4 CEDU, dall'altro, alla norma dell'art. 5 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione (fonte, quest'ultima, avente medesimo rango dei trattati istitutivi dell'Unione), con specifico riguardo alla fattispecie in questione e agli altri reati ad essa direttamente o meno correlati (tratta e sfruttamento lavorativo).

Inquadramento internazionalistico sullo sfruttamento del lavoro migrante, con particolare riguardo ai migranti c.d. "irregolari"

Tra le fonti di rango convenzionale domina la Convenzione delle Nazioni unite sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e membri delle loro famiglie, adottata con risoluzione dell'Assemblea Generale 45/158 del 18 dicembre 1990. Il termine "lavoratore migrante" si riferisce a una persona che è impegnata o è stata impegnata in attività remunerata in uno Stato di cui non ha la nazionalità (Articolo 2, paragrafo 1). Questa convenzione definisce anche i lavoratori migranti e i loro familiari in situazione irregolare. Ai sensi del suo art. 5, infatti questi ultimi e i membri delle loro famiglie sono considerati in situazione irregolare se non rispettano le condizioni previste "[...] [ovvero] un'autorizzazione all'ingresso, al soggiorno e all'esercizio di una attività remunerata nello Stato di accesso ai sensi della legge di quello Stato e agli accordi internazionali di cui tale Stato sia parte". Il ricorso al termine "illegale", anche in casi simili, dovrebbe essere evitato in relazione alle persone in condizione migratoria, tenuto conto della chiara connotazione negativa di tale aggettivo e la conseguente associazione del fenomeno con comportamenti criminali che invece tendono allo sfruttamento di tali condizioni (v. anche infra per quanto definito di recente in seno al Consiglio d'Europa), sul presupposto del fatto che "everyone should have the right to recognition everywhere as a person before the law" (Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, 1948, articolo 6). A tale riguardo, si può ricordare come, nel 1975, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite abbia formalmente chiesto alle agenzie delle Nazioni Unite di utilizzare in tutti i documenti ufficiali il termine "lavoratori migranti privi di documenti

o irregolari" per definire quei lavoratori che entrano illegalmente e/o surrettiziamente in un altro paese per ottenere lavoro (cfr. Res. 3449 (XXX), para. 2).

Per quanto attiene all'Organizzazione internazionale del Lavoro (OIL o International Labor Organisation, ILO), ad eccezione degli strumenti relativi ai lavoratori migranti e ad altre categorie speciali, le Convenzioni e le Raccomandazioni adottate dalla Conferenza Internazionale del Lavoro hanno portata erga omnes, riguardando tutti i lavoratori, indipendentemente dalla loro nazionalità, anche se fin dalla nascita dell'Organizzazione vi è stata la consapevolezza della necessità di dotarsi di strumenti di tutela specifica dei lavoratori migranti. Pertanto, sebbene non riguardino specificamente i lavoratori migranti, i seguenti strumenti contengono disposizioni che attengono a tale categoria di soggetti. In altri casi, il Comitato di esperti dell'Organizzazione ha fatto riferimento alla situazione specifica dei lavoratori migranti nel verificare l'applicazione a questi ultimi dei seguenti strumenti: la Convenzione sui macchinari per la fissazione del salario minimo, 1928 (n. 26); la Convenzione sul lavoro forzato, 1930 (n. 29); la Convenzione sull'ispezione del lavoro, 1947 (n. 81); Convenzione sulla libertà di associazione e protezione del diritto di organizzazione, 1948 (n. 87); la Convenzione sul servizio di collocamento, 1948 (n. 88); Convenzione sul diritto di organizzazione e contrattazione collettiva, 1949 (n. 98); la Convenzione sulla parità di remunerazione, 1951 (n. 100); la Convenzione sulla protezione della maternità (riveduta), 1952 (n. 103); la Convenzione sull'abolizione del lavoro forzato, 1957 (n. 105); la Convenzione sulle popolazioni indigene e tribali, 1957 (n. 107); la Convenzione (n. 111) e la Raccomandazione (n. 111) sulla discriminazione (occupazione e professione), 1958; la Raccomandazione sull'alloggio dei lavoratori, 1961 (n. 115); la Convenzione sulla politica dell'occupazione, 1964 (n. 122); la Convenzione sull'età minima, 1973 (n. 138); la Raccomandazione sullo sviluppo delle risorse umane, 1975 (n. 150); la Raccomandazione sulla sicurezza e la salute sul lavoro, 1981 (n. 164); la Convenzione sulla cessazione del rapporto di lavoro, 1982 (n. 158); la Raccomandazione sulla politica dell'occupazione (disposizioni complementari), 1984 (n. 169); la Convenzione per la promozione dell'occupazione e la protezione contro la disoccupazione, 1988 (n. 168); la Convenzione sui popoli indigeni e tribali, 1989 (n. 169); e la Convenzione sulle Agenzie private per l'impiego (n. 181) e Raccomandazione (n. 188), 1977. Per quanto attiene alla citata Convenzione OIL sul lavoro forzato del 1930 (n. 29), questa, all'art. 2 par. 1 chiarisce quanto segue:

" ... the term forced, or compulsory labour shall mean all work or service which is exacted from

any person under the menace of any penalty and for which the said person has not offered himself voluntarily."

A tale proposito, nel documento sul lavoro forzato (in un'analisi di follow-up della Dichiarazione del 1998) dell'International Labor Conference del 2009 si legge, sempre in tema di lavoro forzato, la seguente definizione:

"(24). The ILO's definition of forced labour comprises two basic elements: the work or service is exacted under the menace of a penalty, and it is undertaken involuntarily. The work of the ILO supervisory bodies has served to clarify both of these elements. The penalty does not need to be in the form of penal sanctions but may also take the form of a loss of rights and privileges. Moreover, the menace of a penalty can take many different forms. Arguably, its most extreme form involves physical violence or restraint, or even death threats addressed to the victim or relatives. There can also be subtler forms of menace, sometimes of a psychological nature. Situations examined by the ILO have included threats to denounce victims to the police or immigration authorities when their employment status is illegal, or denunciation to village elders in the case of girls forced to prostitute themselves in distant cities. Other penalties can be of a financial nature, including economic penalties linked to debts. Employers sometimes also require workers to hand over their identity papers and may use the threat of confiscation of these documents in order to exact forced labour.

In tema di protezione anche dei lavoratori migranti occorre richiamare la Convenzione dell'OIL sulla tutela dei lavoratori migranti e delle loro famiglie (n. 143). Tale convenzione assume un significato specifico ai nostri fini, in particolare alla luce dell'art. 9, che stabilisce il criterio della esportabilità dei diritti del e sul lavoro da precedenti contratti lavorativi anche per i lavoratori migranti in condizione di irregolarità, facendo salvo il diritto per l'interessato ad agire in sede giurisdizionale avverso decisioni amministrative volte all'eventuale espulsione per soli motivi connessi a tale condizione irregolare.

Nel contesto indicato, occorre sottolineare che la citata Convenzione OIL n. 111 protegge tutti i lavoratori, compresi quindi i lavoratori migranti: e sebbene la nazionalità non sia uno dei motivi di discriminazione formalmente vietati dalla stessa Convenzione n. 111, i lavoratori migranti sono protetti da questo strumento nella misura in cui sono vittime di discriminazioni sul lavoro sulla base di uno o più tra i motivi di discriminazione formalmente vietati dalla Convenzione stessa, vale a dire la razza, il colore, il sesso, la religione, l'opinione politica, l'estrazione nazionale o l'origine sociale. L'approccio antidiscriminatorio ha quindi portata generale

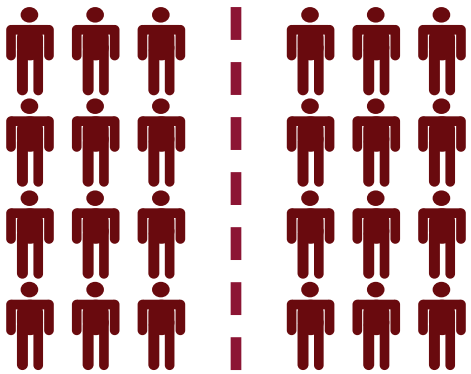
e risulta riflesso chiaramente in alcune norme fondamentali del Trattato sul funzionamento dell'Unione europeo (TFUE) e la correlata politica antidiscriminatoria, che si rivolge particolarmente al divieto di discriminazioni specificamente per quanto attiene ai rapporti di lavoro. Ovviamente, nel contesto in questione, inerente allo sfruttamento lavorativo di migranti in condizioni di irregolarità, il comportamento discriminatorio può essere un indicatore importante della condizione di sottomissione piena o parziale del soggetto "debole" del rapporto e può accompagnare l'emersione dello sfruttamento stesso.

Per quanto attiene alla cooperazione nell'area geografica europea, la Corte europea dei diritti dell'uomo (CtEDU), organo del Consiglio d'Europa con sede a Strasburgo e che attua la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e le libertà fondamentali (CEDU), si è occupata di sfruttamento lavorativo sotto la lente dell'art. 4 della CEDU stessa. Pertanto, secondo la Corte, lo sfruttamento può essere di per sé ricondotto a forme di schiavitù, servitù o lavoro forzato, che sono le tre tipologie vietate dalla norma in questione e che possono in quanto tali emergere o addirittura coincidere con il fenomeno della tratta. In altri termini, nell'interpretazione della Corte, una violazione della proibizione di cui all'art. 4 emergerebbe di per sé da un contesto in cui si realizza un traffico illegale di persone sottoposte in condizioni, più o meno evidenti, di sottomissione materiale o psicologica e in contesti il più delle volte migratori in cui rileva l'irregolarità (v. infra) delle relative situazioni individuali nello Stato di transizione o accoglienza. In termini generali, infatti, secondo la Corte, "exploitation through work also constitutes an aspect of human trafficking", così realizzandosi, secondo il giudice di Strasburgo, una sorta di "fusione" concettuale – e, sembrerebbe, non sempre verificabile, se non in termini di valutare la gravità della violazione – tra lo sfruttamento "attraverso" il lavoro e il fenomeno della vera e propria tratta di esseri umani.

La Corte ha poi richiamato anche la Convenzione del Consiglio d'Europa Action against Trafficking in Human Beings. Alla luce di ciò, prosegue la Corte nello stesso punto richiamato della sentenza Chowdory, "exploitation through work is one of the forms of exploitation covered by the definition of human trafficking, and this highlights the intrinsic relationship between forced or compulsory labour and human trafficking".

Diritto dell'Unione europea

Ai sensi dell'art. 79 par. 2 lett. c del Trattato sul Funzionamento dell'Unione europea (TFUE), il diritto dell'Unione si occupa, inter alia, delle questioni riguardanti il trattamento dei cittadini di Paesi terzi (non appartenenti all'Unione) in situazione di "soggiorno irregolare" sul territorio



dell'Unione. Con una significativa modifica rispetto a quanto originariamente concepito dal Trattato della Comunità europea, in tale ambito l'Unione adotta decisioni attraverso la c.d. "procedura legislativa ordinaria", che implica attualmente la possibilità per l'Unione stessa di adottare atti legislativi (siano essi regolamenti o direttive) così facendo emergere la sempre maggiore incisività dell'azione dell'Unione in tale ambito materiale, pur salvaguardando il diritto degli Stati membri di stabilire "i volumi" di flussi di migranti regolari a fini di accesso ai mercati del lavoro nazionali (art. 79 par. 4 TFUE).

La definizione di tale tipologia di soggiorno (irregolare) offre il fianco a interpretazioni tese a forzare il contenuto del precetto normativo. La stessa Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa (organizzazione internazionale con sede a Strasburgo cui l'Unione europea non aderisce) nella Risoluzione 2059 del 2015, ha infatti stigmatizzato un'applicazione da parte dei governi degli Stati membri dell'Unione troppo estensiva di discipline come quella di cui al c.d. "pacchetto favoreggiamento" (c.d. REFIT), adottato a livello dell'Unione nel 2002, sul presupposto anche semantico per cui l'immigrazione irregolare non dovrebbe come tale assumere caratteri di "illegalità" a livello regionale (ad es., UE) o nazionale.

In particolare, nell'indicato documento del 2015 del Consiglio d'Europa sono state rivolte agli Stati membri le seguenti raccomandazioni:

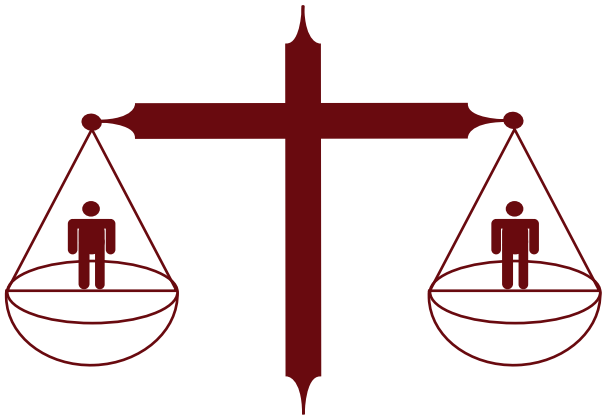
11.1. [to] promote and observe fundamental rights standards for migrants, including irregular migrants;
11.2. promote the use of neutral terminology and replace the term "illegal migrants" with "irregular migrants" in speeches and official documents;
11.3. combat misinformation and negative stereotypes concerning migrants; unreservedly condemn the exploitation of migrants for political purposes in populist discourse;
11.4. apply sensu stricto to migrants the standards concerning entry, transit and residence in the territory of European Union countries;
11.5. ensure that asylum seekers have access to a fair procedure;
1.6. give access to the essential rights for human dignity (medical care, education) to irregular migrants;
11.7. develop best practice guides on the arrest and detention of irregular migrants;
11.8. put in place alternatives to detention wherever possible;
11.9. apply the principles governing administrative detention in migrant detention centres;
11.10. take measures to stp up the fight against migrant trafficking and smuggling;
11.11. continue to consider, when appropriate, the definition of maritime boundaries and ensure that people rescued are allowed to land.

La materia è innanzitutto disciplinata dalla Direttiva 2008/115 che, pur occupandosi

specificamente della gestione dei fenomeni di immigrazione irregolare così come successivamente inseriti, attraverso il Trattato di Lisbona, nell'indicata norma dell'art. 79 TFUE, deve essere interpretata alla luce di alcuni criteri generali ricavabili anche dalla disciplina concernente le persone richiedenti protezione internazionale (materia di cui si occupa l'art. 78 TFUE). A tale riguardo, la Corte di giustizia dell'Unione non ha riconosciuto la possibilità che una domanda di asilo o protezione internazionale sia di per sé idonea a conferire "regolarità" alla permanenza di un cittadino di un paese terzo nel territorio dell'Unione. Infatti, secondo la Corte di giustizia, la rilevante disciplina dell'Unione, nel richiedere che lo Stato di accoglienza e che tratti la situazione di tali soggetti garantisca a questi ultimi un diritto di impugnazione in via giurisdizionale della relativa decisione (là dove questa, adottata in sede amministrativa, rigetti la domanda di protezione internazionale o asilo), tuttavia consente solo che, nelle more del relativo processo conseguente dall'impugnazione stessa, la procedura di espulsione dell'interessato e degli interessati venga sospesa, con ciò apparentemente indebolendo il contenuto precettivo di una disposizione della direttiva 2013/33 che pare invece stabilire un vero e proprio divieto di espulsione in un caso simile.
La condizione specifica di coloro che, d'altro canto, sfruttano materialmente la condizione di irregolarità dei cittadini di paesi terzi che attraversino o che già risiedano nel territorio dell'Unione è disciplinata attraverso diverse fonti di rango sovranazionale, e ciò a partire dalla direttiva 2011/36 essendo quest'ultima basata, tuttavia, sulla norma di cui all'art. 82 par. 2 TFUE, in tema specificamente di cooperazione giudiziaria nel settore penale e dove, alla lett. c), viene indicata chiaramente la finalità, sottesa a tale norma, della tutela delle vittime di reato. Come confermato dalla stessa Commissione europea, emerge infatti un quantomeno tendenziale squilibrio tra, da un lato, l'obiettivo principale di tale disciplina, che mira a perseguire il reato di sfruttamento dell'immigrazione clandestina, e, dall'altro lato, la necessità di salvaguardare le vittime di tali traffici attraverso, in particolare, l'eccezione al carattere illegale delle fattispecie individuate, se i relativi atti contra legem sono posti in essere per fini umanitari.

Da questo punto di vista, assume particolare rilievo la disciplina sullo sfruttamento lavorativo dei migranti irregolari.

La direttiva dell'Unione n. 2009/52, che ha ricevuto attuazione in Italia attraverso d.lgs. n. 109/2012, riguarda esattamente il perseguimento di datori di lavoro che impiegano cittadini non appartenenti all'Unione irregolarmente presenti nel territorio di quest'ultima. Tale fonte legislativa trova originaria base giuridica nell'art. 63 paragrafo



3 lett. b del trattato istitutivo della Comunità europea, norma corrispondente all'attuale art. 79 par. 2 lett. c TFUE, articolo richiamato supra, in tema di immigrazione clandestina e soggiorno irregolare. Ai "considerando" numeri 22 e 23 della direttiva si rende esplicito il trait d'union tra la disciplina in questione e quella specificamente attinente alla lotta a determinate forme di criminalità nell'ottica della protezione delle vittime di tali reati (cfr. oggi art. 82 n. 2 lett. c, TFUE e direttive contro la tratta, 2011/36, e per la protezione delle vittime di reato, 2012/29, entrambe già citate).

Alcuni aspetti del diritto nazionale in tema di sfruttamento di lavoratori cittadini di paesi non appartenenti all'Unione

Il reato di "intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro" era già stato introdotto dall'art. 12 del d.l. 13 agosto 2011, n. 138, convertito con modificazioni in legge 14 settembre 2011, n. 148, ai fini della perseguibilità di comportamenti afferenti a una previgente "zona grigia" in quanto non previsti come veri e propri reati in virtù della loro minor gravità rispetto a comportamenti di riduzione e mantenimento in schiavitù o in servitù (cfr. art. 600 c.p.). La legge italiana attualmente amplia la responsabilità da reato degli enti giuridici, inserendo l'art. 603-bis nella Parte Speciale del Codice penale, Titolo XII, Capo III, Sezione I, dedicata ai "delitti contro la personalità individuale" e riconducendo tale fattispecie nell'elenco dei reati di cui l'ente risponde ex art. 25-quinquies d. lgs. n. 231/2001. Al riguardo la Cassazione ha chiarito che le disposizioni di cui all'indicata sezione del Codice attengono al "… complesso delle manifestazioni che si riassumono in tale stato e la cui negazione incide sullo svolgimento della personalità dell'individuo" (Cass. pen., Sez. V, 4 febbraio 2014, n. 14591).

Il reato di intermediazione illecita al lavoro mediante reclutamento di manodopera (il cd. "caporalato") viene arricchito inserendo la previsione per cui: "Salvo che il fatto costituisca più grave reato, è punito con la reclusione da uno a sei anni e con la multa da 500 a 1.000 euro per ciascun lavoratore reclutato, chiunque: 2) utilizza, assume o impiega manodopera, anche mediante l'attività di intermediazione di cui al numero 1), sottoponendo i lavoratori a condizioni di sfruttamento ed approfittando del loro stato di bisogno".

Gli "indici" di sfruttamento di cui all'art. 603bis c.p., come riformulato a seguito della novella del 2016, sono i seguenti:

"1) la reiterata corresponsione di retribuzioni in modo palesemente difforme dai contratti collettivi nazionali o territoriali stipulati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative a livello nazionale, o comunque sproporzionato rispetto alla quantità e qualità del lavoro

prestato;
2) reiterata violazione della normativa relativa all'orario di lavoro, ai periodi di riposo, al riposo settimanale, all'aspettativa obbligatoria, alle ferie;

3) la sussistenza di violazioni delle norme in materia di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro;

4) la sottoposizione del lavoratore a condizioni di lavoro, a metodi di sorveglianza o a situazioni alloggiative degradanti".

Quali aggravanti dello stesso reato di cui all'art. 603 bis c.p., la disciplina in oggetto contempla il reclutamento di lavoratori in numero superiore a tre, il ricorso a lavoratori minori in età non lavorativa nonché l'aver commesso il fatto esponendo i lavoratori sfruttati a situazioni di "grave pericolo" per la loro incolumità. Si parla in tal caso di ipotesi di "particolare sfruttamento", la cui rilevanza viene specificata, come verrà indicato a breve, anche dalla disciplina contenuta nel Testo unico sull'immigrazione.

La riforma del 2016 introduce anche misure sanzionatorie a contenuto economico, come i diversi tipi di confisca e il sequestro giudiziario nei confronti delle persone, fisiche o giuridiche. Vengono previsti anche strumenti di carattere "premiale" o promozionale, come la creazione di una rete del lavoro agricolo "di qualità" come strumenti atti a conferire organicità agli interventi pubblici nel settore agricolo stesso, volti tanto a contrastare quanto a prevenire i fenomeni indicati, promuovendo una cultura di impresa più compatibile con criteri di legalità e rispetto dei soggetti fragili come cittadini di paesi terzi in condizione di irregolarità.

Per quanto riguardo lo sfruttamento lavorativo di cittadini non appartenenti all'Unione irregolarmente presenti nel territorio di quest'ultima e in Italia. La citata direttiva dell'Unione n. 2009/52 ha ricevuto attuazione in Italia attraverso d.lgs. n. 109/2012. Si tratta di disciplina avente finalità diverse (più circoscritte) rispetto a quelle riferite alla l. 199/2016 e all'art. 603 bis c.p., in quanto concepita espressamente a fini di perseguimento di datori di lavoro che impiegano cittadini non appartenenti all'Unione irregolarmente presenti nel territorio di quest'ultima.

Occorre rilevare che una sovrapposizione tra la finalità indicata sia dalla direttiva del 2009 sia dalla relativa disciplina di recepimento, e quella sottesa al perseguimento dell'ipotesi specifica del c.d. caporalato, emerge allorché tale reato venga trattato come elemento che può

- fondare il rifiuto del nulla osta all'assunzione di un lavoratore straniero ai termini dell'art. 22 TUI (lavoro subordinato, cfr. comma 5 bis, in part.re lett. c, v. infra) oppure

- costituire aggravante del comportamento vietato al comma 12 bis dallo stesso art. 22 TUI (v. infra).

Il legislatore europeo ha disposto un generale divieto di assunzione dello straniero "irregolare" richiedendo ai singoli Stati di apprestare, accanto a meccanismi efficaci di ispezione e controllo, un sistema di sanzioni specificamente rivolto ai datori di lavoro. Pertanto, il decreto legislativo del 2012, appena citato, all'art. 3, impone a chi assume lavoratori irregolari l'obbligo del pagamento di tutte le somme, dovute a titolo retributivo, contributivo e fiscale, che si sarebbero dovute corrispondere in caso di assunzione legale.

L'art. 1 del d.lgs. n. 109/2012 ha poi condotto a riformare alcune parti dell'art. 22 TUI, concernente generalmente le condizioni per l'assunzione lavorativa di cittadini non appartenenti all'Unione. Inter alia, rinviando al comma 12 del medesimo art. 22 TUI, un nuovo comma 5-bis di tale norma configura un reato concernente l'impiego di manodopera c.d. "irregolare", cioè eseguita da persona non regolarmente presente in Italia.

L'art. 22 comma 5-ter TUI contiene previsioni riguardanti il rifiuto o la revoca del nulla osta al lavoro. Il comma 12 dell'art. 22 TUI sanziona penalmente il datore di lavoro che abbia alle proprie dipendenze lavoratori stranieri privi del permesso di soggiorno
- perché tali soggetti ne siano stati sempre privi, o
- perché il permesso è loro scaduto ma non hanno presentato domanda di rinnovo nei termini di legge, o, ancora,
- perché il permesso è stato già revocato o annullato.

Il reato di cui al comma 12 dello stesso art. 22 TUI è classificabile quale vero e proprio delitto, in quanto punibile più gravemente di una contravvenzione: le pene, in tal caso, sono infatti quelle della reclusione (da 6 mesi a 3 anni) e della multa (5mila euro per ogni lavoratore impiegato illegalmente).
Al comma 12 bis dell'art. 22 TUI, infine, sono state introdotte, con la citata legge del 2012, alcune aggravanti al comportamento vietato dall'art. 22 TUI, e cioè,

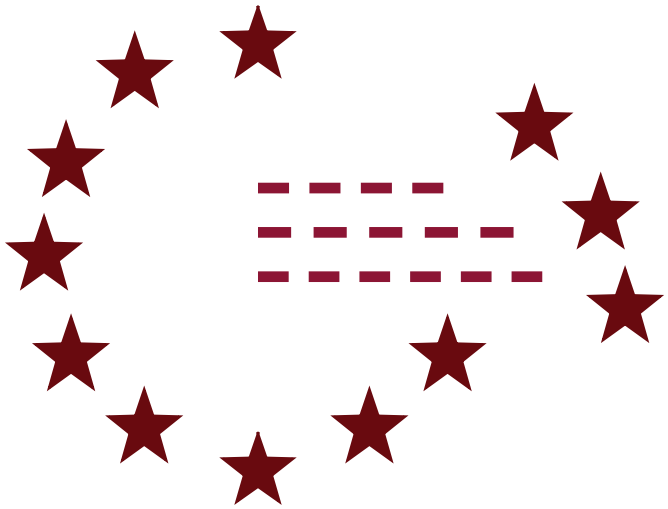
(lett. a) se i lavoratori occupati sono in numero superiore a tre;
(lett. b) se i lavoratori occupati sono minori in età non lavorativa;
(lett. c) se i lavoratori occupati sono sottoposti alle altre condizioni lavorative di particolare sfruttamento di cui al terzo comma dell'articolo 603-bis del Codice penale (quest'ultima condizione si verifica sostanzialmente quando per il lavoratore emerga una situazione di grave pericolo così come definita in tema di intermediazione illecita e sfruttamento

lavorativo)[28].

Ai soggetti vittime delle condizioni descritte viene rilasciato un permesso per c.d. "casi speciali" di durata semestrale rinnovabile per un anno "o per il maggior periodo occorrente alla definizione del procedimento penale". Tale permesso, comunque revocabile in caso di condotta "incompatibile" con le finalità perseguite dal permesso stesso, consente a chi è stato vittima di sfruttamento lavorativo in condizioni di irregolarità di svolgere attività lavorativa e contempla la convertibilità del permesso stesso in permesso di soggiorno per lavoro subordinato o autonomo (cfr. art. 22 commi da 12 bis a 12 sexies).

Deve altresì rilevarsi che, con riferimento al comma 12 quater dell'art. 22 in esame (e quindi sempre nei casi in cui rilevi un'ipotesi di "particolare sfruttamento" di cui alla lettera c del comma 12 bis, v. supra) il questore, su proposta o con il parere favorevole del procuratore della Repubblica, può decidere che sia rilasciato allo straniero che abbia presentato denuncia e cooperi nel procedimento penale instaurato nei confronti del datore di lavoro, un permesso di soggiorno per c.d. "casi speciali" di durata di sei mesi rinnovabile per un anno o per il maggior periodo occorrente alla definizione del procedimento penale. Il permesso di soggiorno è revocato in caso di condotta incompatibile con le finalità dello stesso, segnalata dal procuratore della Repubblica o accertata dal questore, ovvero qualora vengano meno le condizioni che ne hanno giustificato il rilascio. Secondo Cass. civ. n. 34687 del 24/11/2022 i due requisiti previsti – la presentazione della denuncia e la collaborazione processuale – sono reciprocamente alternativi: la Corte ritiene quindi che ben possa riconoscersi il titolo di soggiorno alla vittima di sfruttamento lavorativo che non abbia presentato personalmente la denuncia ma che, tuttavia, collabori alle indagini in corso.

L'obiettivo generale degli istituti sopra indicati è quello di emancipare l'individuo da una condizione lesiva dei suoi diritti fondamentali, sia come persona sia come lavoratore. Con le disposizioni indicate del Testo unico sull'immigrazione, si completa, inoltre, un quadro normativo di riferimento che, oltre a mirare precipuamente (e in prima battuta) al perseguimento dei relativi reati (per come descritti dall'indicata disciplina penalistica e approfonditi dalla giurisprudenza che verrà di seguito illustrata), punta al recupero delle vittime degli stessi. Da questo punto di vista, la fattispecie più recentemente "tipizzata" del reato di caporalato amplia notevolmente (con i suoi "indici di sfruttamento" elencati in via sostanzialmente esemplificativa e non esaustiva) lo spettro di situazioni perseguibili penalmente e per le quali può emergere la necessità di protezione delle vittime dei relativi



comportamenti tesi a sfruttamento.

Una recente pronuncia della Suprema Corte ha confermato l'esclusione di alcuna sovrapponibilità tra le finalità perseguite dall'art. 603 bis c.p. e quelle, più circoscritte, perseguite dall'art. 22 commi 12 e 12 bis, in tema di protezione per casi c.d. "speciali", ossia di soggetti sottoposti a condizioni di "particolare sfruttamento". Secondo tale Corte, infatti, la disciplina indicata, inserita nella specifica norma di cui all'art. 22 del TUI in tema di condizioni che devono essere sottese all'assunzione al lavoro di soggetti non appartenenti all'Unione in Italia, da un lato, mira a sanzionare lo sfruttamento di una specifica categoria di persone (cittadini/lavoratori non appartenenti all'Unione) presenti in Italia, ma in condizioni di irregolarità; dall'altro lato, mira ad attuare determinate forme di tutela specificamente attinenti alle vittime di tali comportamenti illegali (sfruttamento). In tal senso, l'art. 603 bis c.p. appare quale lex generalis in subiecta materia, fissando, inter alia, dei c.d. "indici di sfruttamento" (v. infra) la cui rilevanza sembra rimessa alla valutazione casistica del giudice di merito, proprio al fine di rendere quanto più estesa la protezione delle vittime sottesa alle finalità di perseguimento dei comportamenti vietati.

Ad avviso di chi scrive, la qualificazione del "particolare sfruttamento" di cui al terzo comma dell'articolo 603-bis c.p. resta comunque uno degli elementi "utili" ai fini di attivare i divieti – e con questi, le relative tutele nei confronti delle vittime – di cui all'indicato art. 22 TUI, specificamente rivolti, come detto, a cittadini di paesi terzi irregolarmente soggiornanti in Italia e sottoposti a sfruttamento lavorativo.

Una proposta di inserimento di un riferimento esplicito al reato di cui all'art. 603 bis c.p. nell'art. 18 TUI sulla c.d. "protezione sociale" è attualmente in fase di studio.

Si ricorda, infine, che l'ingresso e il soggiorno per periodi superiori a tre mesi è consentito – al di fuori delle quote stabilite col "decreto flussi", di cui all'art. 3, comma 4, TUI (D. Lgs. 286/1998) – agli stranieri altamente qualificati che intendono svolgere attività lavorativa retribuita per conto di una persona fisica o giuridica. In presenza dei requisiti richiesti e all'esito positivo della procedura al cittadino di paese terzo sarà rilasciata la Carta blu UE. La disciplina del rilascio di tale titolo di soggiorno è essenzialmente contenuta nell'art. 27 quater, TUI.

EUROPA

"Rassicurare" la Russia?

di Fabio Cristiani

Fin dall'inizio della guerra, una parte anche autorevole dell'opinione pubblica (basti citare Papa Francesco !) ha sottolineato il fatto che l'allargamento della NATO dovesse essere annoverato fra le cause sottostanti alla perdita di controllo delle relazioni con la Russia. Del resto, lo stesso Putin nel 2007 aveva manifestato senza mezzi termini i rischi di destabilizzazione legati a questo processo. Perciò quando si riflette sul modo per fermare la guerra, molti sostengono che, pur non potendosi ormai riavvolgere il nastro della storia, occorre trovare soluzioni per "rassicurare la Russia".

Se è vero che nessun conflitto può concludersi in maniera stabile senza l'adozione di soluzioni che superino la trappola della paura reciproca, non si può però neanche dimenticare la storia più recente che ha preceduto questo conflitto. All'indomani della dissoluzione dell'area geopolitica dominata dall'URSS, i Paesi che loro malgrado ne avevano fatto parte si volsero immediatamente verso l'altra metà dell'Europa, certamente alla ricerca di nuove opportunità economiche, ma in primo luogo per trovare protezione da quel soggetto geopolitico così ingombrante, così potente e così ancora presente che era la Russia. Alcuni di essi, come i Baltici e la Polonia, avevano anche secoli di storia nella memoria a consigliare loro di fare in fretta.

In altri termini, i primi a voler essere "rassicurati" furono i Paesi una volta membri del Patto di Varsavia ! E lo furono in effetti fino al 2007, ossia fino a quando Putin non dichiarò conclusa la fase in cui i russi erano stati soprattutto impegnati a farsi perdonare per la loro storia recente e annunciò che da quel momento in poi egli avrebbe assunto su di sé il compito di ridare alla Russia il ruolo che le spettava sulla scena internazionale.

A quel punto, se i Paesi già nella NATO potevano sentirsi moderatamente sicuri – ma poi neanche tanto se pensiamo a polacchi e baltici – per gli altri l'inquietudine cominciò a salire: la scelta di Svezia e Finlandia è l'ultimo esempio. La Georgia fu la prima a sperimentare gli effetti del nuovo corso di Mosca subendo una mutilazione territoriale e l'incombere di una minaccia permanente. La Moldova, Stato veramente molto indifeso, si è ben guardata dal riavvicinarsi al Dnestr e alle migliaia di truppe russe che da decenni vi stazionano armate fino ai denti. Della vicenda ucraina sappiamo come è andata finire almeno fino a questo punto.

Quello che vorrei sottolineare, quindi, è che quando parliamo di "rassicurazione" dobbiamo ben guardare da tutti e due i lati e che nessuno, neanche gli Stati Uniti, ha puntato una pistola alla fronte a qualche Paese affinché diventasse membro dell'Alleanza atlantica: la loro determinazione ad adottare tale scelta fu sotto gli occhi di tutti già all'indomani del 1989, a prescindere da qualsiasi interesse o pressione esterni.

Che da parte nostra siano stati fatti errori non c'è dubbio: ne ricordo uno che mi sembra abbastanza simbolico (e non riguarda la NATO) e cioè il mancato

"Nell'immediato, credo si debba continuare a lasciare una porta aperta all'ipotesi di un futuro ritorno della Russia nel suo ambito geopolitico più consono alla sua storia, anche se quello che sta accadendo sul campo di battaglia fa sembrare questa ipotesi veramente irrealistica."

coinvolgimento della Russia nell'iniziativa UE denominata "Eastern Partnership", già a partire dal suo simbolico avvio con il vertice di Praga del 2009, dove tutti, ma proprio tutti i Paesi europei – tranne la Russia - erano stati invitati (tanto per dire, perfino la Bielorussia !). Anche negli anni successivi fu chiaro che la parte dell'UE più storicamente ostile alla Russia tendeva a mettersi di traverso agli sforzi per trovare strade di cooperazione e di inclusione politica nei confronti di Mosca.

C'è ovviamente da dire che la Russia non ha mai facilitato il compito a Paesi come l'Italia e la Germania che si adoperavano in tutti i modi per tenere Mosca agganciata all' ecosistema europeo occidentale, ed è anche ipotizzabile che la "dottrina Putin " considerasse in fin dei conti un rischio accentuare l'integrazione economica con Paesi il cui livello industriale e tecnologico era così palesemente superiore a quello russo. Consolidare il ruolo di fornitore di materie di prime non era in quella fase fra gli obiettivi economici russi, sebbene oggi è proprio quello che sta facendo con la Cina. Inoltre, Putin sapeva bene che rafforzandosi il carattere autocratico del suo regime si sarebbe trovato sempre più esposto alla competizione democratica dell'Occidente, preoccupazione che certamente non le suscita Pechino...

Tutto ciò per dire che la soluzione finale del conflitto in corso dovrà basarsi su un quadro di "rassicurazioni" che tenga conto anche delle paure di coloro che sentono in maniera più diretta la percezione della minaccia e non solo di quelle russe Sul piano militare, nessuno in Occidente ha mai pensato di minacciare la Russia e questo lo sa benissimo anche Putin. Ciò che egli teme è che il giorno che venisse meno la presa autocratica sul suo immenso territorio, la stessa esistenza della Federazione possa essere messa in discussione, tanto che viene persino da pensare che l'allargamento della UE, più che della NATO, sia percepito da Mosca come un pericolo. Su questo tema noi europei avremmo dovuto essere più pro-attivi e vincere la resistenza dei Paesi membri che si sono sempre ostinati a "trascinare i piedi". Del resto, far diventare la Russia un Paese democratico non era fra i compiti istituzionali della UE né, a dire il vero, un obiettivo realistico anche nel medio termine.

Ovviamente, se la scelta di Mosca di legarsi alla Cina diventasse irreversibile, anche all'indomani della naturale conclusione della leadership di Putin, il tipo di gestione di questo nuovo "limes" dovrà tenere conto della realtà. Nell'immediato, credo si debba continuare a lasciare una porta aperta all'ipotesi di un futuro ritorno della Russia nel suo ambito geopolitico più consono alla sua storia, anche se quello che sta accadendo sul campo di battaglia fa sembrare questa ipotesi veramente irrealistica. Se vogliamo aiutare coloro che in Russia volessero uscire da questa situazione, più che chiederci se l'allargamento della Nato sia stato o sia ancora il fattore critico di questa situazione, forse dovremmo "rassicurarli" che siamo pronti a costruire un "dopoguerra".

EUROPA

Democrazie liberali, autocrazie e finti imperi

di Marco A. Patriarca

La guerra russa contro l'Ucraina non è l'unico evento che sta sconvolgendo il quadro politico mondiale: ve ne sono un'altra trentina in giro per quattro continenti. La povertà dilaga in Africa, l'immigrazione in Europa e in America cresce a dismisura; la Terra soffre e le difficoltà nell'intervenire sui mutamenti climatici generano grande insicurezza del futuro. Le relative analisi su questi temi sono consolidate e attendibili; mancano però nuove idee guida e personalità all'altezza di problemi, che richiederebbero una coraggiosa rivoluzione culturale prima che politica. Questa non potrebbe che partire dalla constatazione politica dal perenne contrasto fra le società liberali pluralistiche, anti assolutistiche, legittimate dal consenso e le autocrazie illiberali, più stabili, ma intolleranti e dispotiche. Si tratta ancora della differenza fra il liberalismo occidentale e il dispotismo orientale (Montesquieu, Marx, Wittfogel) cioè, The West and the Rest (secondo N. Ferguson). Nel pensiero politico in Occidente possiamo esercitarci a lungo confrontando realisti come Machiavelli e Hobbes con idealisti-irenisti come Kant e Grozio e valutiamo un liberale come Stuart Mill rispetto a un rivoluzionario come Marx. In Cina troviamo un Confucio quasi opposto al Tao di Lao Tzè; mentre nell' Islam sunniti e sciiti continuano a litigare sul vero Maometto. Questi accenni flash servono a ricordarci che intorno a quelle idee si sono costruite intere civiltà e sistemi politici diversi che, innanzi alla magnitudine dei problemi del mondo, devono trovare il modo di convivere e cooperare nel quadro dell' ONU, del diritto internazionale e delle Corti di Giustizia, per non lasciare che il pianeta vada in pezzi e mentre Stati e popoli, anche quelli di una stessa civiltà (pace Hungtinton) si autodistruggano. -Basta pensare allo spettacolo addirittura blasfemo del capo di una Chiesa cristiana, -il Patriarca russo ortodosso Kirill, mentre benedice le armate russe che, come quelle medievali tataro-mongole di Gengis Kahn, partivano per l' Ucraina a bombardare case, palazzi, ospedali, scuole, impianti, facendo strage di civili inermi. D'altronde, Putin, come il suo guru Alexander Dugin, ammira il giurista nazista Carl Schmitt e reclama gli antichi spazi vitali che considera suoi. Sullo stesso piano l'assolutismo cinese ci impone lo spettacolo della sua oppressione verso altri cinesi come gli uiguri dello Xinjiang , i tibetani e i cittadini di Hong Kong..

.. Molti studiosi presentano invariabilmente i conflitti tra grandi potenze come l' America, la Cina e la Russia, come la lotta per la supremazia fra imperi rivali, quasi esclusivamente in un rapporto amico /nemico e vittoria / disfatta; Stati che, nello stato d' eccezione, si sentono portatori di valori universali e titolari di una sorta di diritto naturale a occupare spazi altrui ritenuti vitali, proprio come illustrato da Carl Schmitt. Oggi, tuttavia, al di là delle ambizioni imperiali di Putin, ,ha ancora un significato nel mondo attuale parlare di imperi? Nel linguaggio convenzionale, il termine impero designa una potenza che dal suo

"Eppure, malgrado tali limiti, la UE ha realizzato due operazioni di natura quasi federalista, cruciali per il loro significato e per le scelte che interessano i cittadini europei e ne ha segnato le prospettive future: il lancio del Next Generation UE (NG-UE) e la condanna e le sanzioni contro la Federazione Russa per la sua aggressione contro l'Ucraina, per la cui difesa ha assicurato solidarietà e il sostegno anche militare."

centro esercita un'egemonia e/o un dominio su intere aree geografiche popolate da stati, nazioni e popoli sui quali ha, in varia misura, un controllo territoriale, politico, militare o economico. Malgrado l'incertezza del termine, il linguaggio degli imperi in voga nei media sembra godere di buona salute: piace alla Russia semi-comunista, malgrado la trappola suicida in cui si è cacciata con la guerra ucraina, le fa dimenticare i suoi limiti e la fa sentire ancora un impero. L idea di impero lascia cullare gli Stati europei, finti sovrani dormienti, poiché si credono parte di un fantomatico impero americano, come sostenuto da alcuni studiosi. In Oriente il successo dell' economia e della tecnologia cinese torna ad alimentare il mito dell' antico Mandato Celeste imperiale, oggi modellato sul Partito Comunista cinese, che si espande in Occidente per prefigurare un ordine mondiale basato sul suo modello politico.- Ironicamente l'idea di impero viene accantonata solo dall'America che, dopo tre secoli della sua irresistibile forza trainante, viene, forse frettolosamente, data per declinante; anche se, grazie a Putin, sembra esser tornata a proteggere la ricca e ignava Europa, per non lasciare gli "scorpioni europei" (come li aveva chiamati Walter Lippmann) al loro destino, quello della distruzione reciproca. Dal canto suo, la geopolitica dilaga sulla stampa , nelle università e nei media, e discute gli scenari della politica mondiale come se si svolgessero in un Grande Gioco fra imperi su una scacchiera, grazie nella quale re, regine, alfieri e cavalli competono per un presunto primato. Sennonché i giocatori cambiano le regole del gioco a piacimento e barano, senza preoccuparsi che alcuni pedoni, da un angolo, potrebbero mandare il Grande Gioco in malora e preparare le condizioni per qualche nuova guerra sempre pronta a esplodere .. Il linguaggio imperiale, come scrisse Hans Morgenthau negli anni '50: " è quello di vedere il mondo fatto di grandi potenze- è un linguaggio astrattamente ermetico spesso fuorviante , il quale trasforma gli stati e imperi in stereotipate unità impegnate in altrettante stereotipate relazioni asimmetriche"

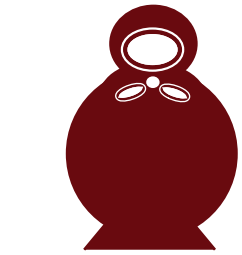
La Russia

Ad esempio, malgrado la sua storia , è oggi un impero fallimentare , ma non, come è stato erroneamente sbandierato, perché avrebbe perso la guerra fredda, che un altro impero avrebbe vinto(come avrebbe previsto Tucidide), ma perché l'URSS è implosa su se stessa dopo che il suo progetto sociale, politico anti-liberale, totalitario e anti-economico è fallito. La Russia odierna resta una potenza (nucleare) di rilevanza mondiale per la sua estensione territoriale ed etnica, e la sua storia; ma dotata di un PIL inferiore a quello della piccola Italia. Il presidente russo ha invaso l' Ucraina, ex perla dell' Impero grande russo, in odio al libero popolo Ucraino e rappresenta una minaccia per gli altri paesi ex sovietici. Ha infierito sulla popolazione con tale violenza etnica, e commesso orrori tali da guadagnarsi una condanna della Corte internazionale di Giustizia per crimini di guerra. Non solo: la Russia ha più

volte minacciato l 'Europa per aver assunto la legittima difesa anche militare del pese aggredito ed ha spregiudicatamente restaurato il vecchio impero dei falsi, di stampo sovietico basato sulla menzogna, l'hackeraggio e le intrusioni nella propaganda radiofonica , informatica e digitale dei suoi nemici. Per alcuni dei quali ha anche restaurato l'uso medievale del veleno. Oltre alle distruzioni causate all'Ucraina e ai suoi abitanti , di cui 6 milioni sono rifugiati, ha già fatto anche a se stessa danni dai quali potrebbe non riprendersi per vari decenni.. Voltaire spiegò i danni prodotti da chi non sa valutare (la malheureuse stupidité) i danni che le proprie azioni possono arrecare a se stessi. La Russia fuorilegge ha anche sbagliato secolo: è tornata ai tempi del vecchio dispotismo militare e della repressione dello zar Nicola I contro i polacchi e gli ucraini del movimento patriottico di liberazione Cirillo e Metodio e contro gli Uniati della chiesa greco–cattolica mentre si avvicinavano alla modernità dell'Occidente. In questo non ha mai abbandonato l'assolutismo del potere, l'odio teologico dell'Occidente la cui forza trascinante ha sempre generato paura del crollo violento dell'universo concentrazionario del suo potere autarchico. "Codesto rapporto della Russia con l'Europa rispetto al proprio passato – scriveva Alexandr Herzen a metà dell'Ottocento- " era nuovo del tutto e sembrò conveniente, ma la Russia non ne trasse alcun vantaggio. Gli slavofili vollero assumere le redini che guidano i paesi dell' Europa, ma consideravano l'idea di libertà personale un'idea europea occidentale che portava allo sfacelo." (A. Herzen, Breve storia dei Russi,). Lo zar Nicola I, malgrado il suo riformismo di tipo europeo, estese l' impero, dal Mare d'Azov ai Baltici, con la guerra, e lo mantenne con la polizia. La Russia comunista ha addirittura rafforzato la sua ostilità all'Occidente e ha cancellato dalla propria storia persino riformisti comunisti come Kautsky o Zinoviev, e anche oggi pochi in Russia leggono Bakunin, Herzen. Solgenitsin o Rudenko . Putin, di quell'antico "infelice impero"(Dostoevskij) sembra aver precluso ogni possibile evoluzione.

La Cina

E' sempre stata per noi un pianeta conosciuto solo da missionari. antiquari, poeti, viaggiatori e dai cartografi medievali; un impero dinastico, feudale fortemente centralizzato di cui Xi Jiping oggi è l'ultimo imperatore di una nuova dinastia, questa volta comunista . Negli ultimi 25 anni la Cina ha triplicato il suo PIL grazie alla sua entrata nel World Trade Organization nel 2001 e la globalizzazione ha aperto il mercato mondiale alla sua tecnologia, al suo personale, ai suoi prodotti e ai suoi soldi; il che ne ha fatto un potenza economica e tecnologica mondiale. Ha creato benessere in casa propria, il cui PIL dipende in larga misura dal mercato dei paesi ricchi. L' America e l'Unione Europea speravano che, grazie al libero mercato il comunismo ne avrebbe rispettato le regole e avrebbe modificato il suo regime autoritario. E' avvenuto invece il contrario: Pechino, violando le regole del

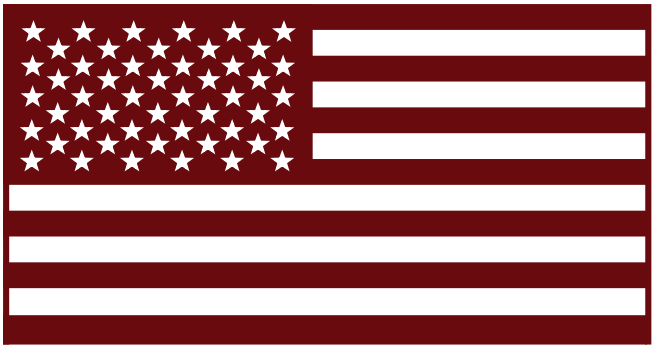


commercio internazionale e segreti industriali, sfida spavaldamente l'Occidente del quale peraltro non potrebbe fare a meno, mentre in casa propria ne teme la invadente forza radioattiva.(Toynbee). Per questo minaccia ritorsioni ai dissidenti, compresi i fuoriusciti cinesi e le loro famiglie in Cina, reprime ogni dissenso, controlla l' informazione e la stampa, vigila sulle università, minaccia gli uiguri del Xinjiang, i tibetani e i cittadini di Hong Kong mentre è continuamente tentata di invadere Taiwan. Nel Grande Gioco il PCC è un giocatore abile e invasivo. Con la cosiddetta Belt and Road Initiative, grazie alla sua immensa disponibilità di valuta pregiata, si propone come concorrente globale e hub mondiale per gli investimenti in infrastrutture e beni industriali in Europa, nel Mediterraneo, in Africa e in America Latina, assicurandosi presidi portuali e commerciali. Dato un suo eventuale ruolo per la pace russo-ucraina, potrebbe abilmente assicurarsi una base operativa anche da quelle parti. In questi mesi i membri più rappresentativi dell' Unione, dopo l' impegno militare, finanziario e politico che l' intera UE ha messo in campo in difesa della vittima della guerra in Ucraina sembrano lasciare alla Cina, un ruolo arbitrale nelle trattative di una pace purchessia che in caso di successo, non mancherebbe di assicurarle vantaggi geopolitici non necessariamente amichevoli verso l' Europa. . Come scrivono Micklethwait & Wooldridge (TheFourth Revolution-) una certa arroganza assunta dal PCC si spiega con la reale efficienza tecnologica, industriale e manageriale esibita dai businessmen cinesi che ha sbalordito gli americani. In effetti migliaia di studenti cinesi da vent'anni studiano alla JFK School of Government di Harvard, alla McKinsey, alle università di Stanford e di Oxford,. alla Sorbona, ed hanno persino deputato a Roma un drappello di esperti per studiare gli archivi dell' IRI per carpire i segreti del suo successo nel dopoguerra. In questo la Cina ha riesumato dalla tradizione del mandarinato Qing e l'esigenza del continuo svolgimento di esami , esami e ancora esami, per gli i aspiranti a cariche pubbliche e per avere una élite di civil servants competente e rispettata per un Buon Governo Confuciano. Secondo i citati Miklethwait e Woolbridge, la svolta in corso della Cina di Xi Jinping su questo tema ha un nome ancora sconosciuto dai media: Lee Kuan Yew, un cinese di Singapore, un anglofilo esperto di economia e di sociologia economica e politica, devoto dei socialisti fabiani, come Harold Lasky e i coniugi Webb, E' un ex vice Ministro di Singapore e autorevole consigliere esclusivo del Presidente Xi Jinping; il quale, a quanto pare, è andato spesso a consultarlo a Singapore, ed è probabile che sia la figura culturalmente e politicamente più stimata nel PCC. Lee è però critico del collettivismo burocratico comunista e il teorico di una democrazia elitaria, manageriale esperta di business, generosa nel welfare ma fortemente paternalistica. La sua filosofia, politica pare favorevole alla società aperta al libero mercato sotto la vigilanza autoritaria di uno Stato minimo che piacerebbe a Hayek, in

equilibrio con le economie estere. Si dice inoltre che sia particolarmente duro con i corrotti, parco di bonus di Stato e intransigente nei confronti dei trasgressori della legge. La sua guida ha portato i singaporiani fuori dalle paludi malariche e dalla miseria e ha fatto di Singapore un miracolo asiatico di pace e di benessere. La sua figura intellettuale e politica fa pensare ad un altro personaggio cinese d'eccezione del primo '900 , conosciuto da pochi studiosi in Occidente (in Italia dal sinologo Prof. G. Bertuccioli) e ignorato del tutto in Cina: Liang Qichao. Liang, scrittore, storico, giornalista, docente ed ex ministro di Sun Yat Sen nel 1914, è' stato il più importante fautore di una politica della nuova Cina repubblicana in armonia con l' Occidente, un devoto mazziniano del tutto sempre avverso al comunismo . E' anche l' autore di una strabiliante commedia "italiana", detta LLuoma"(Roma) che scrisse intorno al 1903, mai rappresentata in Cina (descritta dal Bertuccioli) i cui protagonisti appaiono negli sfarzosi costumi dei poeti dell'antico teatro cinese: si tratta di niente di meno che, dei liberali Cavour, Mazzini e Garibaldi, i quali, su antiche arie cinesi antiche cantano e poetano sull' l'amore per la libertà e per l'indipendenza. Solo alla fine dell' opera , nel costume di immortale taoista, appare Dante che rievoca il coraggio e i successi raggiunti dell' Italia invitando la Cina a seguirne l'esempio.

L' America

In quanto all'America, il cui potenziale economico è quasi interamente prodotto al suo interno, è una potenza industriale, finanziaria, militare e culturale, sicura fra due oceani; e una nazione dotata di una innovativa visione del mondo e una soft power con cui, per tutto il '900, ha lanciato nel mondo un modello politico ed esistenziale liberal democratico di successo. Tuttavia, non esercita alcuno dei controlli su altri paesi che ne farebbe un impero, checché ne dicano gli esperti. Oggi, a causa di alcuni insuccessi nel suo ruolo di poliziotto del mondo dal dopoguerra, pur avendo perso parte del loro prestigio, gli americani per una parte non piccola del mondo sviluppato, e per tutte le liberal-democrazie, non solo occidentali, restano dei campioni nella difesa di una civiltà fatta da stati liberi e democratici con i quali da due secoli condividono ideali, interessi politici, culturali, tecnologici, geo-economici e di sicurezza, tutti divenuti reciprocamente indispensabili. Nell' ultimo ventennio la politica interna americana si è però molto radicalizzata e gli americani non sembrano più uniti. Il paese di Lincoln, di Roosevelt o di Kennedy, dopo la violenta campagna elettorale del 2016, si è trovato in Campidoglio un Presidente come Donald Trump, il primo vero demagogo della sua storia; un famigerato e trasgressivo sovranista repubblicano che, secondo molti, ha non poco danneggiato l' immagine degli Stati Uniti nel mondo. Ha in vario modo incoraggiato la destra razzista, ed è stato rinviato a giudizio per aver fomentato l'assalto al Capitol Hill di Washington nel 2021 . Con Trump inoltre è risorta l'antica



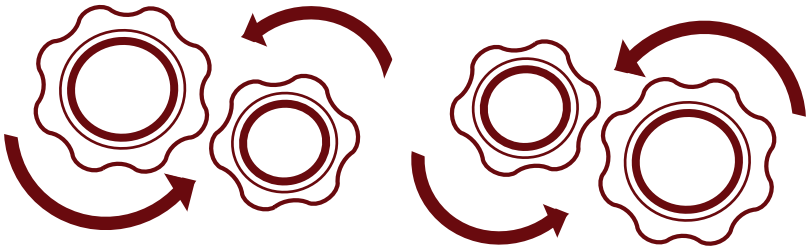
ostilità fra nord e sud e forse,. per la prima volta, sembra che gli americani abbiano dimenticato le parole del Generale Grant nel 1865, che a scuola si imparava a memoria :“ La guerra è finita e i ribelli sono tornati ad essere nostri concittadini. L’ America politica appare oggi in un mare di incertezze e l’ipotesi di una vittoria repubblicana nelle elezioni del 2024 potrebbe far rimpiangere non solo all’ Europa , nave senza nocchiero, il ruolo della politica estera americana nell’ interesse delle democrazie liberali. In questo qualcuno ha già rilevato come l’uso spregiudicato dei media e dell’ informatica adottato da Trump nella sua campagna elettorale sia apparso curiosamente simile a quanto era avvenuto con la Brexit nel Regno Unito, con il sorprendente successo elettorale dei populisti del Movimento 5 S in Italia, di Vox in Spagna e con la crescita improvvisa della Destra francese; sono tutte coincidenze o tutte manipolazioni che qualcuno manovra dal cyberspazio ?. Per rispondere bisognerebbe tenere presente che le liberal democrazie, soprattutto quella americana, sono restate colpevolmente cieche davanti all’ ironia grottesca che il neo linguaggio digitale, orma indispensabile per l’informazione e la cultura, nella sua immediatezza, ne abbia drammaticamente impoverito il linguaggio, spesso manipolandone le parole, mutilandone la sintassi offuscandone il pensiero - Migliaia di piattaforme digitali sono accessibili gratuitamente a masse di utenti che degli strapotenti giganti dell’informatica sono i reali inconsapevoli mezzi di produzione del nuovo capitalismo informatico: una rete globale omnipervasiva che opera a 360 ° senza regole. In tutto il mondo le attività d’interesse pubblico sono in vario modo regolate e vigilate: partiti politici, imprese professioni , la stampa, e persino il cibo e soggette a controlli pubblici. Il variegato mondo dell’informazione e della cultura digitale invece è esente da vincoli ed è ironico constatare che una rivoluzione tecnologica di tale impatto economico, culturale e sociale, cresciuta all’insegna della libertà, non possa impedirle di fare di questa la sua vittima; divenendo anche un veicolo gratuito ed esentasse di odio, di razzismo, della diffusione di falsi storici, di violenza, di pornografia, pedofilia e di altri mali .

Quale Europa?

Il Trattato di Roma del 1957 tra lasciava l’ ipotesi che l’ Europa potesse divenire federalista o assumere la forma di una confederazione anche politica, pur senza escluderlo, ma il -Trattato di Lisbona, che ha dato vita alla UE, ha ignorato tale alternativa. Il modello istituzionale ha finito per essere quello di una confederazione sui generis di Stati regolata da un trattato internazionale avente, ma non per tutti, valore costituzionale: il Trattato di Lisbona (2009). Oggi per- l’Unione non è unita. Per esserlo dovrebbe essere fatta con la stessa stoffa di cui sono fatti gli stati nazionali. Ma non è così: non saranno mai gli Stati membri, sovrani in casa propria, a divenire lo specchio de i un Parlamento Europeo (PE) e del Consiglio dell’

Unione che di fatto non rispondono a nessuno. Per questo non potranno divenire la palestra di una grande democrazia europea dotata di una sua common law. Dovrebbe avvenire il contrario: la UE dovrebbe essere fatta della stoffa con cui si intessono i Parlamenti europei, laddove scorre la vita democratica e si rilevano i problemi comuni rimediando al suo conclamato deficit democratico. Solo così potrà raggiungere una vera integrazione e lo standing internazionale conforme alla sua civiltà, al suo impatto geopolitico mondiale, alla sua cultura e a alla sua forza economica. Senza dimenticare le parole di Draghi all' Università di Bologna nel 2019, quando affermò che "gli Stati nazionali potranno conservare singolarmente un minimo di sovranità solo se sarà garantita da una UE dotata da una sua autorità sovranazionale pienamente riconosciuta. "

La reale svolta nell'integrazione europea potrebbe avvenire solo quando i suoi principali Stati membri abbandoneranno quelle che icasticamente Sergio Fabbrini ha definito la trappola intergovernativa. Ad esempio, la Germania, che ha un ruolo dominante nell' Est europeo, dopo la cecità di Angela Merkel, sul pericolo russo, pensa a riarmare se stessa, mentre il Presidente francese Macron corre a stringere la mano di Xi Jiping per parlare di Francia non di Europa. Sul piano cooperativo non sembra vi siano in corso significativi progetti di cooperazione rafforzata (art 20 TFUE) di singoli Stati membri su temi cruciali come sistemi fiscali, immigrazione, Mediterraneo, Giustizia, Sicurezza o ambiente. Al grande pubblico potrebbe invece interessare conoscere che cosa precisamente si dicono e si decide negli incontri dei membri del Consiglio Europeo, al di là delle comunicazioni che appaiono sulle piattaforme ufficiali . Per questo alcuni articoli apparsi su Nuova Storia Contemporanea, LIMES e la rivista americana TELOS, hanno avanzato l' ipotesi di adottare e un modello europeo della americana National Conference of State Legislatures (NCSL); un grande evento pubblico che si tiene annualmente in due giorni a Denver, Colorado, alla presenza di centinaia di deputati dei Parlamenti dei 50 Stati. Il suo scopo è quello condividere e far conoscere le esperienze legislative degli Stati, verificarne le rispettive aspettative politiche e creare cooperazioni rafforzate per nuovi progetti. Fatte le dovute distinzioni, lo scopo della NCSL non è dissimile da quello che integrerebbe l' Europa. Un gruppo di liberali inoltre, ha proposto al governo italiano, finora inutilmente, di istituire un Conferenza Mediterranea annuale ogni 25 Marzo in occasione dell'anniversario del Trattato di Roma (1957) nel quadro del cosiddetto Trattato de Quirinale per un cooperazione rafforzata con la Francia per coinvolgere la società civile dei paesi che si affacciano nel Mediterraneo. Chi spera in un risveglio europeo e una vera svolta che conferisca alla UE il peso che merita, deve constatare che i membri della Commissione ed i responsabili nazionali delle politiche europee mostrano di non essere interessati ad altro che



all' applicazione de Trattato di Lisbona.

Eppure, malgrado tali limiti, la UE ha realizzato due operazioni di natura quasi federalista, cruciali per il loro significato e per le scelte che interessano i cittadini europei e ne ha segnato le prospettive future: il lancio del Next Generation UE (NG-UE) e la condanna e le sanzioni contro la Federazione Russa per la sua aggressione contro l'Ucraina, per la cui difesa ha assicurato solidarietà e il sostegno anche militare. L' Europa resta però inquieta: la guerra alle sue porte, le ambizioni della Cina, la repressione in Iran, il caos mediterraneo e l'immigrazione rimettono ogni giorno in questione la mancata integrazione europea di cui sopra . Tenuto anche conto che la verità sulla responsabilità della guerra è stata inquinata da non pochi studiosi italiani, e non solo italiani, che hanno avallato la falsa tesi che questa sporca guerra non sia altro che una guerra per procura che la NATO "americana" starebbe conducendo contro la Federazione russa. Omettendo che la guerra per procura avviene quando uno Stato interviene in un conflitto per salvaguardare un proprio diritto o un interesse, ma non se viene in soccorso di una vittima incolpevole che sta difendendo un suo diritto legittimo. Tale avallo ha indotto un drappello di pacifisti nostrani, per lo più antiamericani , varie macchiette televisive e alcuni accademici, di prendersela con l'America e con gli europei " devoti delle pressioni padronali atlantiche " (copyright di Domenico, Quirico su La Stampa), più che con l'aggressione russa; una tesi oggi difesa persino dal neo nominato direttore generale di un presidio nazionale di cultura come la RAI.

A tali discrasie si aggiunge il problema dell' eccessiva dipendenza militare europea dagli Stati Uniti; un problema che preoccupava da De Gasperi, Einaudi, Moro, La Malfa, Craxi e Cossiga. Tuttavia, malgrado lo scarso peso della politica estera europea mostrato finora, è impossibile non constatare il significato storico-politico della scelta quasi unanime degli Stati europei di difendere l' Ucraina da un aggressore anche armandone la difesa militare, nello spirito della UE e della NATO: una novità assoluta mai prima sperimentata. Tale scelta, seppur contrastata da esigue minoranze antiamericane, rappresenta un precedente che impone all'attenzione di una comunità internazionale inquieta un' Europa più autorevole, sicura di se, fondata sulla giustizia, che segna peraltro una linea di demarcazione fra civiltà e barbarie,

EUROPA

Concretezza e disponibilità di Giulio Andreotti

di Giorgio Girelli

"Nella vita politica mi sono sempre ispirato alla difesa dei più deboli, nutrendo una personale allergia per ogni forma demagogica". Parole di Giulio Andreotti, di cui ricorrono i dieci anni dalla scomparsa, che sintetizzano il senso della sua lunga esperienza di parlamentare e di statista. Sette volte premier e ventisette ministro. E non a caso "Concretezza" era la rivista da lui fondata, e per lunghi anni diretta. Come concreta è stata la sua opera a sostegno del progresso e della democrazia in Italia. Iniziò il suo servizio al Paese da giovane sottosegretario alla presidenza del consiglio con De Gasperi occupandosi efficacemente dei profughi giuliani. Con apposite disposizioni legislative ridette vita al cinema italiano. Tra l'altro, in seguito, con lui a capo del governo venne istituito il Sistema sanitario nazionale. Convinto assertore della pace vedeva nel dialogo, nella mediazione le chiavi della convivenza internazionale. Con me ha spesso sottolineato l'importanza della Unione interparlamentare (Inter-Parliamentary Union, IPU) l' organizzazione internazionale composta da membri di circa 180 Parlamenti nazionali. Questa sede infatti consente proficui contatti anche tra esponenti politici appartenenti a Stati che non hanno relazioni diplomatiche. Fu punto di riferimento – come osserva Avvenire - per il dialogo in tante situazioni difficili: Palestina, Libano, Siria, Paesi del Nord Africa, Cina, Vietnam. Del resto le sue straordinarie capacità si rivelarono anche quando nel 1990 isolò in seno al Consiglio Europeo la Thatcher. Già nel 1989 nel corso della visita di stato di Andreotti a Londra erano emerse divergenze sul futuro dell'Europa. La Thatcher riteneva che ci si dovesse limitare al mercato unico. Il presidente del consiglio italiano premeva invece per l'integrazione europea a cominciare dalla unione monetaria. L'anno dopo si tenne a Roma il Consiglio Europeo essendo italiana la presidenza di turno. Margareth Thatcher , assolutamente ostile alla moneta unica, giunse a Roma con la convinzione che sarebbe stata la linea britannica a prevalere. Invece furono tutti d'accordo con la strategia di Andreotti ed i britannici, come noto, non aderirono all'euro. Il sapiente lavoro diplomatico di Andreotti costrinse la premier inglese a tornare in patria da sconfitta.

Ma sarebbe troppo lungo enumerare le sue realizzazioni perseguite senza retorica, senza rivendicare meriti personali, distante dalla vacuità o dalla malizia del cinguettio di coloro che, con pretesti futili, avrebbero voluto incrinarne l'immagine. Ne fanno giustizia le considerazioni in suo favore di Emanuele Macaluso, fonte certamente non sospetta. Oltre ai responsi della magistratura.

Personalmente ho avuto modo di "vederlo da vicino" soprattutto quando è stato senatore a vita. Frequentava con grande assiduità i lavori della Commissione esteri e della Assemblea del Senato, svolgendo interventi che non di rado riscuotevano consensi unanimi. Perché tanto lavoro? "Un modo per sentirsi in vita", mi diceva. Giungeva al suo ufficio di Palazzo Giustiniani, si toglieva la giacca e indossava un leggero pullover blu. E trascorreva, instancabile, alla scrivania l'intera giornata. Era aperto a tutti. Un giorno mi intrattenne per quasi due ore raccontandomi come, agende alla mano, le accuse che gli muovevano a Palermo

"C'è da restare stupiti per il garbo con cui tali personaggi allora mantenevano i loro rapporti personali nonostante le dure vicende politiche (il mancato appoggio a Forlani per la Presidenza della Repubblica) che li avevano coinvolti"

erano senza riscontro o basate su equivoci. Ma non si trattava di un riguardo personale. A suo tempo l'amico Corrado Tecchi, dirigente DC di Fano, mi disse che, senza particolari difficoltà, riuscì a farsi ricevere da Giulio Andreotti, al tempo ministro degli esteri. E anche lì il colloquio fu assai lungo.

Del resto anche quando ricopriva incarichi istituzionali di rilievo era sua attitudine rispondere di persona ad ogni messaggio o biglietto augurale che gli pervenisse anche per le festività. Come capitò di constatare ad Arnaldo Forlani che, avendogli fatto visita appunto in periodo natalizio, lo trovò con la scrivania ingombra di biglietti e lettere, intento, penna alla mano, a fornire ad uno ad uno riscontro. Ricordo bene la visita che egli effettuò nel 2002 a Pesaro. Accettò un invito rivoltogli congiuntamente dal Centro studi sociali "De Gasperi" e dal Rotary club "Pesaro Rossini". Andammo ad accoglierlo a Falconara, alla stazione ferroviaria. Viaggiava con la signora in treno. Niente auto blu. Poi ci fermammo per la colazione a Calcinelli, ospiti di un amico. Ma il primo gesto fu una telefonata di riguardo a Forlani. C'è da restare stupiti per il garbo con cui tali personaggi allora mantenevano i loro rapporti personali nonostante le dure vicende politiche (il mancato appoggio a Forlani per la Presidenza della Repubblica) che li avevano coinvolti. Dopo la conferenza pomeridiana (presente Forlani) all'auditorium di Palazzo Antaldi, Andreotti la sera parlò a lungo agli amici del Rotary in una sala enorme ma affollatissima dell'Hotel Flaminio su "L'Europa degli europei" approfondendo temi quali democrazia, progresso e pace, cardini della sua politica. Gli venne regalata dal Club "Rossini", in finale di incontro a tarda sera, una scultura del compianto e bravo Gentiletti, in cui erano raffigurate "lettere misteriose dall'antico oriente". Ciò fu il pretesto per una ulteriore domanda da parte di uno degli ospiti. Pensavamo fosse stanco, anche perché aveva avuto una giornata impegnativa. Riprese la parola e, sostanzialmente, fece un'ulteriore, accurata esposizione, questa volta sui problemi del Medio Oriente. Che conosceva come nessun altro, avendo preservato buoni rapporti con gli arabi, evitato attentati in Italia e nel contempo avere sempre goduto – prodigio diplomatico - la piena fiducia degli americani.

E si fecero le ore piccole. Ma per il mattino successivo, giorno feriale, chiese di assistere alla Messa. Arrivò in Duomo alle 7,30 , e raggiunse la cappella di San Terenzio nella cattedrale dove ebbe luogo la funzione. Poi una sobria colazione al bar della attigua piazza Collenuccio e partenza per Roma. Ai funerali Gianni Letta disse che, una volta dissolta la polvere della cronaca e delle polemiche, la luce della storia avrebbe reso giustizia su quanto ha fatto Andreotti per la nostra Repubblica.

Giorgio Girelli: Coordinatore Centro Studi Sociali A. De Gasperi e Ambasciatore della Repubblica di San Marino presso la Repubblica di Turchia

ATLANTICO

America Latina: tra Monroe e Bolivar

di Gennaro Maria Di Lucia

L'America Latina per come la conosciamo oggi è il prodotto di un lungo e faticoso processo di indipendenza che ha avuto principio nei primi decenni del XIX secolo, proprio in epoca napoleonica e di restaurazione, allorquando gli ideali della rivoluzione e le crisi delle potenze europee assolutiste avevano alimentato il desiderio di indipendenza da parte delle colonie d'oltremare. Questa lotta per l'indipendenza politica e economica ha avuto un ruolo fondamentale nella storia della regione, ed ha segnato il destino dei due principali imperi europei decadenti, nella fattispecie quello portoghese e spagnolo.

I due protagonisti storicamente rilevanti dell'indipendenza sono il condottiero Simon Bolivar e James Monroe, V presidente statunitense, che proprio in quegli anni cruciali per il destino del continente, ricopriva la massima carica degli allora emergenti Stati Uniti. A modo proprio questi due personaggi hanno influenzato decisivamente lo sviluppo della politica internazionale delle Americhe nell'ottocento, creando una cesura netta tra il Vecchio e Nuovo mondo. Alla fine, tuttavia, fu solo uno dei due che vide concretamente realizzato il proprio progetto politico: le ambizioni di una Grande Colombia di Bolivar ed di una grande unione latinoamericana indipendente cedettero infine il passo alle ambizioni particolariste delle nazioni emergenti, in particolare Colombia, Venezuela, Ecuador e Panama, mentre il progetto politico del presidente Monroe, che ha avuto inizio col suo celebre discorso del 1823, segnò effettivamente il principio all'ascesa degli Stati Uniti come potenza globale, dal momento che Washington si propose come forza di interposizione contro qualsiasi ingerenza europea negli affari americani.

L'evoluzione geopolitica dell'America Latina è quindi proceduta su due direttive tracciate da questi due grandi personaggi della storia americana, ed affonda le sue radici tanto nell'emancipazione dal giogo coloniale condotta da Bolivar, sia in termini militari sia in termini di concezione politica di un spazio latinoamericano autonomo, quanto sull'influenza statunitense, esercitata da Monroe fino ai giorni nostri.

Per quanto in principio gli ideali indipendenti fossero complementari con le ambizioni statunitensi, essi sono andati confliggendo col passare del tempo, ponendosi infine agli antipodi nel corso del XX secolo, allorché, all'istanza indipendentista della prima ora, si andò sovrapponendo l'aspetto socio-politico interno, caratterizzato da grandi sperequazioni sociali ed alla quasi completa assenza di una classe media. In un contesto di forte repressione del ceto dirigente, grande arretratezza e soprattutto povertà

"Tale fenomeno è stato attenzionato dalle potenze orientali, ed in particolare da Russia e Cina, che in questo frangente, cogliendo i segnali e le opportunità date dalla fase di debolezza che pervade la società statunitense tanto quanto la politica estera di Washington, ambiscono ad erodere la storica supremazia Nordamericana sul sud del continente"

delle masse popolari, si è assistito ad una progressiva radicalizzazione del discorso politico nell'America Latina che, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, vide una fortissima polarizzazione tra le componenti reazionarie e socialiste all'interno dei paesi del centro e sud America.

La deriva politica dell'America Centrale e Meridionale è stata quindi attenzionata ripetutamente dagli Stati Uniti nel corso del tempo, i quali hanno rielaborato la Dottrina Monroe non solo in un'ottica difesa dalle ex-potenze coloniali, ma arginando governo ostili che potessero alimentare l'influenza da parte di altre potenze. Non stupisce dunque il fatto che gli Stati Uniti, soprattutto nel '900, abbiano, attraverso lo spregiudicato utilizzo sia del Soft che dell'Hard Power, portato avanti un'agenda volta a fermare ad ogni costo governi che, per ideologia o non allineamento nei confronti degli Stati Uniti stesse, potessero rappresentare una minaccia per la supremazia americana nella regione: il mosaico di paesi latinoamericani è stato nel corso dei decenni più volte rimodellato da Washington, la quale ha preservato, persino in epoca di guerra fredda, un solido controllo sul continente, e questo anche a costo di interventi nelle realtà locali con misure straordinarie: Tra i casi più noti di ingerenza degli Stati Uniti nella politica latinoamericana, si possono citare il colpo di stato in Guatemala del 1954, l'invasione di Panama del 1989, il contrasto al regime castrista, il sostegno finanziario e militare fornito dal governo degli Stati Uniti ai governi dittatoriali che hanno governato in diversi paesi della regione durante gli anni '70 e '80, come il governo di Pinochet in Cile, salito al potere a seguito del golpe militare del '73.

La Dottrina Monroe è stata dunque mantenuta con ogni mezzo disponibile per due secoli dalle amministrazioni americane, ed ha rappresentato per molto tempo un pilastro della politica estera degli Stati Uniti, che ha guardato all'America Latina come una zona posta sotto la propria sfera d'influenza.

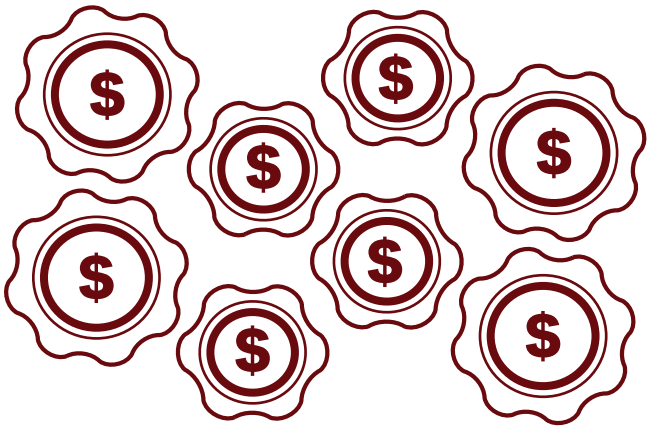
Tuttavia, negli ultimi anni, complice la crisi statunitense e l'ascesa economia asiatica, si è assistito ad un graduale declino dell'influenza americana nell'America Latina. Le opportunità di crescita e cooperazione con l'oriente, ed in particolar modo la Cina, hanno spinto molte potenze regionali a ricercare, su livelli diversi, forme di cooperazione con l'estremo oriente, e proponendo. dopo decenni, istanze politico-sociali con indirizzi differenti rispetto al modello proposto dagli Stati Uniti e soprattutto con una postura geopolitica dissimile da quella occidentale.

Esempio lampante di ciò è rappresentato proprio dal Messico, un paese che, da

membro del NAFTA, sotto la presidenza di Andrés Manuel López Obrador, ha intrapreso una serie di iniziative di ispirazione socialista volte a ridurre la dipendenza del paese dall'economia statunitense. Tra queste iniziative si annoverano la nazionalizzazione del settore energetico e la promozione di politiche sociali volte a contrastare le disuguaglianze. Una delle prime misure adottate dal governo Obrador è stata la nazionalizzazione dell'industria energetica, un settore strategico per l'economia messicana, che era stato privatizzato negli anni '90. La riforma energetica approvata dal precedente governo di Enrique Peña Nieto aveva aperto la porta alle compagnie straniere, ma Obrador ha deciso di riprendere il controllo delle risorse del paese, con l'obiettivo di ridurre la dipendenza dalle importazioni di petrolio e gas.

Inoltre, il governo Obrador ha cercato di rafforzare i rapporti con altri paesi dell'America Latina e con la Cina, cercando di limitare l'influenza degli Stati Uniti ed accentuando il multilateralismo nella risoluzione delle controversie internazionali e stringendo legami sempre più fitti con il resto dell'America Latina. Frutto di questa nuova postura è stata l'adesione alla piattaforma CELAC per promuovere l'integrazione regionale, così come l'avvio avvio dei negoziati commerciali con il Brasile, l'Argentina e l'Uruguay per creare un blocco commerciale regionale. Obrador ha dimostrato la sua autonomia rispetto ai desiderata statunitensi anche in occasione del conflitto russo-ucraino, proponendo un accordo di pace che veda trattative tra Mosca e Kiev fondate sulla assunzione di una nuova realtà successiva al 2014, e che tenga in considerazione per esempio l'annessione della Crimea alla Federazione Russa.

Un altro caso, riguardante uno dei paesi di spicco del Sudamerica riguarda proprio l'Argentina, paese funestato dal debito in valuta estera, e che, dopo aver chiesto un prestito di 57 miliardi di dollari nel 2018 al FMI in cambio di profonde riforme, ha visto peggiorare la condizione economica complessiva del paese. Per far fronte ad una situazione economica sempre più critica, il governo Argentino sta ultimamente guardando ad Est per tentare di uscire dalla mortale spirale del debito estero: il Presidente Alberto Fernández ha cercato di allentare le restrizioni e di uscire dal programma di austerità del FMI. Per fare ciò il governo ha avviato negoziati con la Cina per ottenere un prestito a lungo termine e stabilire un rapporto economico più stretto con il gigante asiatico, un rapporto che, alla luce dell'aumentato interscambio tra i due paesi, rischia di divenire strategico per Buenos Aires, al punto dal valutare l'apertura di una base navale cinese sul proprio territorio,



un'opzione fino a pochi anni fa impensabile, ma che testimonia il vigore della proiezione di Pechino che, dopo aver conquistato l'oceano Indiano, lambisce l'Oceano Atlantico.

Parallelamente alla politica argentina si può osservare anche in Brasile un radicale cambio di passo, accentuato dopo la rielezione di Lula, il quale ha rimesso sul tavolo un'agenda multipolare, con uno sviluppo di relazioni sempre più strette con i BRICS e con una linea politica internazionale autonoma e che non cede né alle lusinghe statunitensi né tantomeno a quelle orientali: prova ne è la posizione assolutamente neutrale del Brasile rispetto al conflitto in Ucraina, ove il presidente Brasiliano ha più volte condannato l'invasione russa ma al contempo ha aspramente criticato anche le forniture di armi occidentali all'Ucraina.

Anche il Cile, a seguito dell'elezione Boric, sembra aver virato verso politiche di maggiore indipendenza e autonomia, sia sul piano interno che internazionale. Da nazione capofila delle politiche economiche liberiste, il Cile, sotto la nuova presidenza, ha promosso politiche sociali che hanno come obiettivo la riduzione delle disuguaglianze e il potenziamento dei servizi pubblici, e ha promesso una maggiore partecipazione dei cittadini nelle decisioni politiche del paese. Inoltre, ha messo in discussione la forte presenza delle aziende straniere, in particolare quelle statunitensi, nell'economia cilena, e ha proposto un programma di nazionalizzazione di alcune risorse naturali, a partire dal litio, materia prima passata sotto il diretto controllo dello stato recentemente.

Gli esempi summenzionati sono indicativi di profonde trasformazioni dello scenario latinoamericano, in cui certamente le potenze regionali, sfruttando la cornice geopolitica falcidiata dalla guerra Russo-Ucraina e dalle tensioni Sino-Americane su Taiwan, hanno trovato terreno fertile per proporre un'agenda autonomista che rischia di mettere in discussione l'Egida statunitense sul suolo americano. Questa tendenza è il risultato di un processo di evoluzione dei rapporti di forza in cui le medie potenze regionali latinoamericane emergenti si ritrovano, grazie al controllo delle materie prime, a poter ricoprire un ruolo inedito rispetto al passato, divenendo, in una cornice geopolitica polarizzata e caratterizzata da inflazione e scarsità di risorse, un elemento in grado di imporre la propria volontà da una posizione di forza senza precedenti.

Tale fenomeno è stato attenzionato dalle potenze orientali, ed in particolare da Russia e Cina, che in questo frangente, cogliendo i segnali e le opportunità date dalla fase di debolezza che pervade la società statunitense

tanto quanto la politica estera di Washington, ambiscono ad erodere la storica supremazia Nordamericana sul sud del continente. La visita del ministro degli esteri russo Lavrov in America, che ha toccato il Brasile, il Venezuela, Cuba ed Honduras, è una testimonianza della volontà di Mosca di rinsaldare le relazioni diplomatiche con i paesi storicamente amici ed al contempo a cementare l'agenda multipolare e multilaterale con Brasilia in ottica di rafforzamento ed espansione dei BRICS.

Allo stesso modo la Cina persegue un'agenda pragmatica volta ad integrare il Centro e Sud America all'interno del vastissimo progetto della nuova via della Seta, che permetterebbe di far incontrare le necessità di approvvigionamento alimentare e di materie prime da parte della Cina e la esigenza di acquisire tecnologia a basso costo da parte dei paesi sudamericani necessaria per per attuare la transizione ecologica ed uno sviluppo dei paesi.

I cambiamenti odierni in America Latina rappresentano un'evoluzione naturale della politica regionale voluta da questi paesi, che cercano di ottenere un maggiore equilibrio di potere a livello globale e sfuggire dall'influenza degli Stati Uniti nella regione, una forma di politica estera che sembra riallacciarsi all'ancestrale eredità di Bolivar, e che al contempo mette in discussione che la plurisecolare Egemonia statunitense sul continente.

ORIENTE

Elezioni turche: polarizzazione socio-politica e spinte nazionaliste

di A. Roberta La Fortezza

Il 14 maggio 2023, proprio nell'anno del centenario della proclamazione della Repubblica turca, si sono tenute le elezioni presidenziali e parlamentari più complesse e incerte degli ultimi dieci anni almeno della Turchia, le quali hanno restituito un quadro parzialmente diverso da quanto preannunciato da molti sondaggi. Nelle settimane precedenti, infatti, era stata ampiamente ipotizzata una sconfitta al primo turno del Presidente uscente, Recep Tayyip Erdoğan, e la conseguente vittoria del candidato del kemalista Cumhuriyet Halk Partisi (CHP), Kemal Kılıçdaroğlu, a capo della principale coalizione di opposizione.
Secondo i risultati ufficiali rilasciati dalla Commissione elettorale Suprema, Erdoğan avrebbe ottenuto il 49,24% dei voti, il candidato dell'opposizione, Kılıçdaroğlu, avrebbe raggiunto il 45,07% e il terzo candidato, Sinan Oğan, si sarebbe fermato al 5,28% dei voti validi. Sebbene rispetto alle elezioni del 2014, le prime in cui si sia proceduto all'elezione diretta del Presidente della Repubblica, e a quelle del 2018, Erdoğan abbia visto lievemente erodere il proprio consenso, il 14 maggio non si è registrato un crollo dei voti pro-Erdoğan. Il Presidente uscente certamente non ha superato, come accaduto invece nelle elezioni del 2014 e del 2018, la soglia del 50%+1 dei voti tale da garantire una sua elezione al primo turno; tuttavia guardando le percentuali delle precedente elezioni, Erdoğan ha perso solo il 3,35% di voti rispetto a quelle del 2018 e il 2,55% rispetto alle elezioni del 2014. Guardando ancora alle elezioni del 2014 e del 2018, in una prospettiva comparatistica con quelle del 2023, possiamo dire che, se Erdoğan ha perso solo pochi punti percentuali nei suoi consensi, l'opposizione, benché strutturata in forme diverse in ciascun appuntamento elettorale presidenziale, è riuscita nell'intento di guadagnare un numero maggiore di elettori e dunque di voti: se infatti nel 2014 il principale sfidante di Erdoğan si era fermato a oltre 13 punti di distanza dal vincitore e nel 2018 questa distanza era ulteriormente amentata fino a toccare i 22 punti percentuale, in queste ultime elezioni presidenziali, Kılıçdaroğlu è riuscito a portare la distanza con Erdoğan al 4%.

I risultati del 14 maggio, al contrario dei pronostici, hanno dunque mostrato la resilienza politica di Erdoğan, il quale in un contesto di crisi economica incalzante (in larga parte provocata dalle sue stesse decisioni), è riuscito comunque a sfiorare il 50% dei voti validi al primo turno. Il lieve declino della sua popolarità, elemento già evidenziato da diversi mesi, non si è trasformato in una sua epocale sconfitta, né tanto meno il rafforzamento dell'opposizione è stato così dirompente da assicurare una schiacciante vittoria a Kılıçdaroğlu.

Se è vero che molti elettori turchi, infatti, ritengono il Presidente in carica responsabile del tracollo della Lira turca, della conseguente

"La rafforzata presenza di partiti nazionalisti in Parlamento inciderà sui livelli di pressione che tali partiti potranno avere sulla futura presidenza e conseguentemente sulle future scelte politiche nazionali"

crisi economica e dell'involuzione del Paese in senso autoritario, l'altra metà circa degli elettori continua a vedere nel Presidente in carica la sola personalità politica capace di garantire alla Turchia stabilità, sicurezza e proiezione internazionale nel disegno complessivo di una nuova "Grande Turchia". L'opposizione, non sembra essere riuscita fino in fondo nell'intento di presentare un candidato convincente, né un programma convincente, che potesse andare a scalfire nel profondo il senso di sicurezza e stabilità che sembra garantire Erdoğan. Il malcontento per la stessa politica "non-ortodossa" sui tassi di interesse, implementata sotto la direzione del Presidente, con le conseguenti distorsioni dei fondamentali macroeconomici, sembra aver giocato un ruolo soltanto marginale in queste elezioni: nonostante la crescente inflazione, un'economica "pompata" dai bassissimi tassi di interesse continua illusoriamente ad avere un impatto non del tutto negativo sulle fasce più indebitate della popolazione, garantendo un beneficio concreto e immediatamente visibile. Tanto più l'attuale politica "non-ortodossa" è sembrata meno devastante dell'alternativa, proposta dall'opposizione, di una politica fortemente restrittiva che andasse a risanare le storture dell'economica turca. Anche la campagna di attacco mediatico lanciata da Erdoğan nei confronti dell'opposizione, incentrata soprattutto sui legami tra la coalizione di Kılıçdaroğlu e gli elementi curdi e sull'eventualità di un maggiore peso, nella politica interna turca, di scelte straniere in opposizione al progetto di una "Grande Turchia", ha accentuato negli elettori la percezione di una incapacità dell'opposizione di garantire sicurezza e stabilità alla Turchia. Gli altri assi della campagna elettorale di Erdoğan sono stati la possibilità di sfruttare in misura maggiore la propria visibilità pubblica derivante dal ruolo già ricoperto e il poter implementare una generosa politica di sussidi che ha sostenuto alcune specifiche fasce di elettori in una situazione di instabilità economica. Infine, non può non citarsi l'elemento religioso che Erdoğan è riuscito a rendere centrale negli ultimi anni con una lunga serie di provvedimenti che hanno riportato l'Islam sunnita al centro del dibattito politico, in opposizione a quella Turchia laica disegnata dal suo Padre fondatore. A ben vedere, anzi, l'aspetto religioso è stato forse uno dei fattori più condizionanti queste elezioni, con un'incidenza anche superiore rispetto a quella che è la situazione economica, la quale nelle fasi pre-elettorali era sembrata essere la vera direttrice del voto del 14 maggio.

Dal lato dell'opposizione, poi, nonostante l'innegabile risultato ottenuto costringendo Erdoğan al ballottaggio, gli sforzi fatti non sono stati sufficienti a mettere in ombra la popolarità di Erdoğan e ad affermarsi come vincitori al primo turno delle elezioni. La stessa opposizione, infatti, è risultata indebolita da alcuni particolari fattori: l'elettorato turco potrebbe non aver visto

di buon occhio la scelta politica di Kılıçdaroğlu di dichiarare pubblicamente le proprie radici alawite, ma soprattutto l'opposizione potrebbe aver pagato il prezzo della sua tacita alleanza con l'Yeşil Sol Parti (YSP), sotto il cui ombrello si è presentato l'Halkların Demokratik Partisi (HDP). Se infatti il supporto dei curdi è risultato decisivo per Kılıçdaroğlu per costringere Erdoğan al ballottaggio, va anche detto che questa scelta ha allontanato l'elettorato di destra dal CHP e anche quella parte di elettorato turco-sunnita, che seppur negativamente toccato nel quotidiano dalla precaria situazione economica, ha dato precedenza al fattore identitario-confessionale. Come accennato, poi, sulla decisione di supportare il candidato dell'opposizione potrebbe avere pesato la promessa di riforme economiche maggiormente austere e l'innalzamento dei tassi d'interesse per far fronte alla gravissima inflazione. Sebbene, infatti, le politiche non–ortodosse di Erdoğan stiano mostrando tutta la loro insostenibilità, parte dell'elettorato ha temuto che il prezzo da pagare in caso di politiche restrittive sarebbe stato più intollerabile delle difficoltà attualmente sperimentate.

Il quadro generale che queste elezioni restituiscono conferma la polarizzazione della società turca; tale elemento risulta tanto più evidente se si guarda alla geografia del voto. Come già emerso con le elezioni amministrative del 2018, quando il partito di Erdoğan aveva perso Ankara e Istanbul, nelle grandi città maggiormente sviluppate della Turchia l'attuale Presidente risulta poco votato. Dove invece Erdoğan resta popolari sono le province più conservatrici e religiose (ampiamente a maggioranza sunnita) dell'Anatolia: qui la popolazione attribuisce al Presidente il merito di aver ridato centralità all'elemento identitario religioso, di aver rafforzato l'impianto dei diritti dei sunniti, oltre che, in termini più generali, di aver contribuito allo sviluppo del Paese, di aver creato grandi infrastrutture e di aver migliorato il posizionamento internazionale della Turchia. Il dato geografico del voto risulta molto interessante da indagare anche con riferimento alle province toccate dal gravissimo sisma di febbraio: contrariamente a quanto ipotizzato nel periodo pre-elettorale, il tragico terremoto, i cui effetti devastanti sono stati amplificati anche dalle attività corruttive locali che hanno consentito la costruzione di edifici sismici non in regola, sembra non aver influito negativamente sui consensi del Presidente. Erdoğan è infatti risultato in netto vantaggio sul suo avversario in ben 6 delle 9 province interessate dal sisma. Questo dato sembra, dunque, confermare la scelta dell'elettorato turco a favore della continuità, anziché l'impostazione di un voto per il cambiamento. In questa panoramica geografica del voto, non stupisce, al contrario, che nelle aree del sud-est a maggioranza curda a prevalere sia stato invece Kılıçdaroğlu, soprattutto grazie al

supporto dell'YSP. Il candidato dell'opposizione ha ottenuto maggiori consensi anche in quelle province dove il deterioramento della situazione macroeconomica ha giocato un ruolo più importante per la decisione finale dei cittadini, così come nelle regioni costiere occidentali e meridionali più avanzate.

Sebbene il 14 maggio e nei giorni successivi l'attenzione sia stata concentrata sulle elezioni presidenziali, contestualmente alle presidenziali si sono tenute anche le elezioni parlamentari. I primi due partiti del panorama turco sono, in linea con quanto accaduto per le presidenziali, l'Adalet ve Kalkınma Partisi (AKP) di Erdoğan e il CHP di Kılıçdaroğlu. Tuttavia al contrario delle presidenziali, nel caso delle legislative la distanza tra le prime due forze appare molto più marcata: l'AKP di Erdoğan ha ottenuto 268 seggi e dunque la maggioranza relativa dei 600 seggi del Parlamento turco, mentre il CHP ha ottenuto 169 seggi. Fermo restando la vittoria dell'AKP, parallelamente alle elezioni presidenziali, anche in quelle parlamentari si è assistito a una parziale erosione dei consensi a favore del partito di Erdoğan (il quale ha perso 27 seggi rispetto alle elezioni legislative del 2018) e, al contrario, a un rafforzamento del CHP che invece ha guadagnato 23 seggi in più rispetto alle precedenti elezioni. Le altre forze partitiche entrate in parlamento si distanziano notevolmente dall'AKP e dal CHP, con la terza forza, l'YSP che ha ottenuto 61 seggi, seguita dai nazionalisti del Milliyetçi Hareket Partisi (MHP) e dell'İyi Parti (İYİ), dall'islamista Yeniden Refah Partisi (YRP), dal partito sunnita islamista di destra Büyük Birlik Partisi (BBP) e dal comunista Türkiye İşçi Partisi (TIP).

A livello di coalizione, la Cumhur İttifakı, guidata dall'AKP di Erdoğan, e composta da MHP, BBP e YRP ha complessivamente ottenuto 323 seggi; la coalizione guidata invece dal CHP, la Millet İttifakı, e composta dall'İYİ, dal Demokrasi ve Atılım Partisi (DEVA PARTİSİ), dal Gelecek Partisi (GP), dal Saadet Partisi (SAADET) e dal Demokrat Parti (DP), ha ottenuto 212 seggi. La terza coalizione, la Hevkariya Ked û Azadiyê, a guida curda, ha ottenuto 65 seggi: la sua principale componente è l'YSP, sotto il cui simbolo si è presentato l'HDP. Quest'ultimo si è assicurato 61 seggi, mentre il suo alleato, il Türkiye İşçi Partisi (TIP), ha ottenuto i restanti 4 seggi. L'HDP tuttavia ha visto una riduzione dei suoi voti e dei seggi rispetto alle elezioni del 2018: se nel 2018 aveva raggiunto l'11,70% de voti, in queste ultime elezioni si è fermato all'8,8%, superando di poco la soglia di sbarramento del 7%. Questo può spiegarsi, in prima battuta, con l'ampia perdita della propria forza organizzativa provocata dalla campagna di repressione condotta dal governo turco che ha portato all'incarcerazione di migliaia dei suoi membri; con la decisione del TIP di candidarsi autonomamente in molte aree la quale ha probabilmente sottratto voti all'HDP; infine,

l'HDP potrebbe aver perso voti in quella parte di elettorato non-curdo che ha preferito dare un "voto utile" sulla base di una più realistica vittoria del CHP come forza anti-AKP.

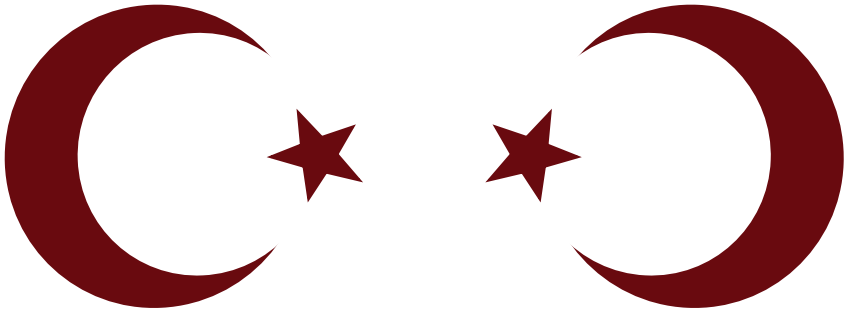
Con riferimento alle elezioni parlamentari possono farsi almeno due considerazioni: la prima attiene al rafforzamento della destra estrema nazionalista; e la seconda, al rapporto che andrà a declinarsi tra la già eletta maggioranza dell'AKP in Parlamento e il secondo turno delle presidenziali del 28 maggio.

Sul primo fronte, si deve segnalare che i partiti nazionalisti e conservatori (a prescindere dalle coalizioni cui afferiscono) detengono circa 300 seggi nel nuovo Parlamento, andando dunque a disegnare l'assemblea più nazionalista e conservatrice da quando la Turchia moderna è stata fondata. Lo stesso risultato raggiunto dal candidato presidenziale Oğan, dato al 2% nei sondaggi pre-elettorali e il quale invece ha superato il 5% delle preferenze (circa 3 milioni di turchi), potrebbe evidenziare un più spiccato orientamento nazionalista della società turca.

Con riferimento al secondo punto, il complesso rapporto che ora viene a determinarsi tra la composizione del Parlamento e le prossime elezioni presidenziali del 28 maggio appare determinante secondo due diverse direttrici: il potenziale condizionamento che la vittoria dell'AKP alle legislative potrebbe comportare sul ballottaggio presidenziale e, nel caso in cui a vincere dovesse essere il candidato dell'opposizione, le conseguenze di una "cohabitation". Analizzando subito questo secondo aspetto, può dirsi che qualora dovesse vincere al ballottaggio Kılıçdaroğlu, le possibilità concrete di attuare un programma non in linea con gli orientamenti dell'AKP, che resterebbe la forza maggioritaria in Parlamento, appaiono estremamente limitate. Questo potrebbe comportare uno scenario politico interno segnato da crescente instabilità e finanche da stallo decisionale, andando a compromettere anche l'eventuale approccio riformista dell'opposizione.

D'altro canto, spostandoci sull'analisi delle intenzioni di voto del 28 maggio, può dirsi che proprio il rischio di una coabitazione, e dunque di instabilità, sarà uno dei "condizionamenti" più forti per gli elettori chiamati a eleggere il Presidente turco. Il dilemma, cioè, davanti al quale molti elettori si troveranno il 28 maggio sarà quello di far restare Erdoğan al potere, votando verosimilmente anche per stabilità e continuità, o di optare per un cambio al vertice della Presidenza, accettando però contestualmente il rischio di una crescente instabilità nazionale.

Sotto un diverso punto di vista, lo stesso turno di ballottaggio potrebbe paradossalmente rafforzare la posizione di Erdoğan a livello



nazionale (e ancora di più internazionale): il risultato del 14 maggio dimostra, al contrario di talune ipotesi pre-elettorali, che il Presidente uscente abbia effettivamente ottenuto la maggioranza relativa in elezioni libere e non pilotate. Sebbene svariate criticità del sistema turco non consentano di riferirsi alle elezioni turche come completamente democratiche (la presenza dell'opposizione ne dibattiti elettorali in TV o la campagna di arresti che ha toccato le principali personalità dell'opposizione), i timori di frodi su larga scala, espressi precedentemente alle elezioni, si sono dimostrati infondati. Al contrario, il record raggiunto nel tasso di affluenza alle urne, l'88%, livello raramente raggiunto persino nelle democrazie europee, ha consentito a Erdoğan di vantare i meriti di aver portato, in quest'ultimo decennio, la Turchia a essere una delle principali democrazie al mondo.

Se si accetta una polarizzazione dell'elettorato turco in linea con quanto emerso al primo turno e dunque si ammette la conseguenza che ciascun singolo elettore si esprimerà a favore del medesimo candidato anche al secondo turno, la chiave di volta del ballottaggio sarà l'allineamento dei circa 3 milioni di elettori che al primo turno hanno votato per Oğan. Quest'ultimo è un ex membro dell'MHP, fuoriuscito, nel 2015, dal partito proprio in ragione della decisione dell'MHP di sostenere la candidatura di Erdoğan e di entrare in coalizione con l'AKP; d'altro canto da quando Oğan è fuoriuscito dall'MHP, ha costruito il suo approccio politico sull'eliminazione dei partiti filo-curdi dalla vita politica turca, posizionandosi dunque, in questo senso, in aperto contrasto con il gruppo guidato da Kılıçdaroğlu. Nonostante le difficoltà ideologiche insite nello schierarsi sia con una che con l'altra parte, il 23 maggio Oğan ha dichiarato, come era prevedibile, il proprio sostegno a Erdoğan. Resta tuttavia da considerare quale sia nel concreto la capacità di Oğan di condizionare i 3 milioni di suoi elettori, dato che il 5% a suo favore al primo turno potrebbe essere stato sostenuto da un voto di protesta più che da un riconoscimento dell'elettorato nella sua personale leadership.
Nonostante la battuta d'arresto del 14 maggio, a questo secondo turno di ballottaggio la vittoria di Erdoğan sembra lo scenario più probabile. Del resto anche qualora non dovesse registrarsi la medesima partecipazione alle elezioni registrata al primo turno, l'astensionismo giocherebbe molto probabilmente a favore proprio del Presidente uscente: in particolare sul fronte curdo, infatti, molti elettori potrebbero essere scoraggiati dai risultati del 14 maggio e dai successivi sviluppi, anche perché, a conti fatti, sulla scia di un ipotetico "voto utile", il partito curdo ha perso circa il 3% rispetto alle elezioni legislative precedenti a favore proprio del partito di Kılıçdaroğlu. Un maggiore tasso di astensionismo tra le fila degli elettori che al primo turno hanno votato per il candidato

dell'opposizione potrebbe quindi portare a una riduzione della percentuale a favore di Kılıçdaroğlu, favorendo la vittoria di Erdoğan.
A prescindere da chi vincerà il ballottaggio del 28 maggio la nuova presidenza dovrà fare i conti con un Paese polarizzato (in termini confessionali, sunnismo versus laicità; in termini politici, pro-Erdoğan versus anti-Erdoğan; in termini socio-economici, categorie minacciate dall'attuale politica anti-ortodossa di Erdoğan versus categorie minacciate da una politica restrittiva ortodossa) e soprattutto potenzialmente più orientato verso posizioni nazionaliste. La rafforzata presenza di partiti nazionalisti in Parlamento inciderà sui livelli di pressione che tali partiti potranno avere sulla futura presidenza e conseguentemente sulle future scelte politiche nazionali. Nel caso di una vittoria di Erdoğan il tema delicato e centrale nella gestione dei rapporti con la componente nazionalista sarà quello del rimpatrio forzato di milioni di rifugiati siriani, per lo più sunniti, elemento che potrebbe finire per rappresentare una macchia nera agli occhi degli elettori musulmano-sunniti dell'AKP; nel caso in cui a vincere fosse Kılıçdaroğlu, invece, la questione fondamentale continuerà a essere quella curda e il necessario bilanciamento tra le eventuali istanze nazionaliste all'interno della sua coalizione e la necessità di conservare il supporto dei seggi attribuiti alla componente politica curda. Il prossimo Presidente avrà, dunque, in ogni caso, un compito arduo: guidare un Paese profondamente segnato da spaccature religiose, politiche e sociali, così come emerso da queste ultime elezioni; affrontare una delle peggiori congiunture economiche della storia moderna della Turchia; e, probabilmente, affrontare anche i disequilibri interni alla sua stessa coalizione.

ASIA

Il "passato presente". Tradizione e innovazione nelle strategie globali (pt. 1)

di Paolo Vincenzo Genovese

1. Sull'idea di passato, sull'idea di presente, ed anche un po' sull'idea di futuro

Il tema di questo articolo è frutto di una estensione e rielaborazione in chiave geopolitica di temi affrontati in un precedente scritto, la cui natura era tuttavia ben diversa.

Poiché uno dei sensi dei nostri contributi in queste pagine è far comprendere alcuni temi importanti nella cultura cinese nell'ottica storica, geopolitica e scientifica, con questo scritto intendiamo proporre alcune riflessioni che riteniamo fondamentali per delineare alcune dinamiche cinesi che solo apparentemente sono contraddittorie.

In particolare ci vogliamo soffermare sui concetti di passato e presente, tradizione e innovazione. Nel senso comune (e quindi quasi sempre errato) tali concetti sono opposti. L'uno nega l'altro. Il passato è morto e sepolto e quello che viene oggi è la base del futuro; solo talvolta è il risultato del passato. I più accorti citano semmai il prototipo di tutte le distrofie politiche, ovvero:

Chi controlla il passato controlla il futuro: chi controlla il presente controlla il passato.

E questo è vero, anche se i totalitarismi assoluti non sono mai esistiti se non come propaganda dell'avversario. La realtà è ben più complessa e le dissociazioni sussistono sempre.

In particolare, il controllo della scrittura storica, o quello che sovente viene descritto come la "storia ufficiale", è valido solo per coloro che vogliono crederci, poiché ciò che in realtà avviene è la "molteplicità della storia". Con questa affermazione intendiamo riflettere sul fatto che in ogni cultura di nostra conoscenza (troppo poche, purtroppo) esiste sempre una storia di comodo. Essa è facile e consolatoria, si basa su modelli comunicativi semplici e chiari, su un patriottismo emozionale — quando esso dovrebbe essere semmai etico e morale — e, soprattutto, esso si alimenta di se stesso deviando sempre verso il mito. Le tecniche comunicative aiutano moltissimo, cinema e letteratura — e storiografia — sono strumenti fondamentali non per una narrazione che dovrebbe essere oggettiva e scientifica, ma per un "racconto storico" sovente deviato da elementi sentimentali e pertanto lontani dalla razionalità. Per massima chiarezza, intendiamo dire che questi processi sono diffusi in tutto il mondo e non solo in alcune nazioni, sovente criticate per motivi, appunto, di visione storica emozionale. Ogni storia («history» in inglese) è una storia («story» sempre in inglese) e questo è chiaro, anche se in linea del tutto teorica è possibile realizzare una storia («history») alla Sherlock Holmes dove il passato è ricostruito in base ad indizi scientifici e puramente razionali. Ma ci scontriamo con un fatto inevitabile: la storia è fatta da esseri umani che non sono creature logiche, ma emozionali, laddove la scelta di pochi, abilissimi e talvolta degni di rispetto, prevale sulla scelta dei molti. Salvo poi che i molti sono facili da conquistare con le emozioni.

"Pertanto la geopolitica cinese, a volte considerata dirompente e persino subdola, è al contrario perfettamente coerente con il passato e con la loro filosofia antica. Le strategie contemporanee in Africa, in Europa, e altrove sono tutte fondate su un pensiero che si basa su una lingua che si nutre di concetti molto antichi e solidi"

In vena di citazioni cinefile, vogliamo proporre un concetto che riteniamo interessantissimo, apparso in una serie televisiva di notevole livello: «Fargo», stagione 3. Nell'ultimo episodio, il terribile personaggio di V.M. Varga, interpretato dal grande David Thewlis, dinanzi alla poliziotta che voleva incastrarlo ribaltò con un colpo di genio (malefico) il concetto di storia e di narrazione che è comunemente diffuso. Dinanzi alla supponente sicumera della brava investigatrice che riteneva di averlo incastrato con indizi inequivocabili sul suo passato criminale, Varga propose un'idea che riteniamo magistrale. Parafrasando, egli disse che il passato con il tempo diviene incerto, la memoria è fallace, tutto diventa nebbioso; si ricordano cose che non sono avvenute in quel modo e si dimenticano fatti fondamentali. Commentando, possiamo elaborare il concetto che le prove dei fatti avvenuti si perdono o sono soggette ad interpretazioni attuali, senza che si seguano le logiche di allora. Al contrario il futuro, se ben pianificato, se accuratamente programmato, diviene certo e sicuro e si manifesta esattamente come è stato deciso nel presente (ovvero nel passato del futuro). E tutto questo è agghiacciante, perché è vero.

Questa premessa non è semiseria, ma seria del tutto. Le citazioni letterarie e cinematografiche (curiosamente ignorate dalla letteratura seria) sono a supporto di un'idea di storiografia che è molto diversa da quella che è comunemente intesa. Quello che sembra apparire, sotto questa luce, è che il passato non è né scientifico né oggettivo, ma frutto di una elaborata forma di riscrittura ed interpretazione rivolta dal presente al trascorso (come sottolineava Bruno Zevi).

La seconda tesi che sembra emergere da tali considerazioni è che non necessariamente il passato descritto nei libri di storia è esistito, almeno nelle forme trasmesse. Alcuni fatti vengono taciuti ed altri vengono ri-elaborati o inventati del tutto a supporto di una visione ideata a posteriori.

La terza è che visioni della storia contraddittorie sono la norma e non l'eccezione, e non esiste possibile soluzione se non l'esistenza parallela di una molteplicità di storie sovente in conflitto. E chi ha ragione? Non certo il più forte o il vincitore poiché nei sentimenti umani esiste ancora nobiltà e pertanto il perdente ha sempre il supporto della folla. Esisteranno sempre i sostenitori dei vinti.

Come sostenere questo caleidoscopio di narrazioni? Critica interpretativa, ovviamente. L'aspetto critico in storiografia è fondamentale e lo diviene sempre di più nel mondo attuale proprio perché è possibile notare un attenuarsi dell'attenzione verso la realtà in direzione della virtualità, o peggio della virtualità intesa come nuova realtà. Lì è il vero abisso dinanzi al quale ogni narrazione si arena poiché tutto è possibile nel mondo della rete.

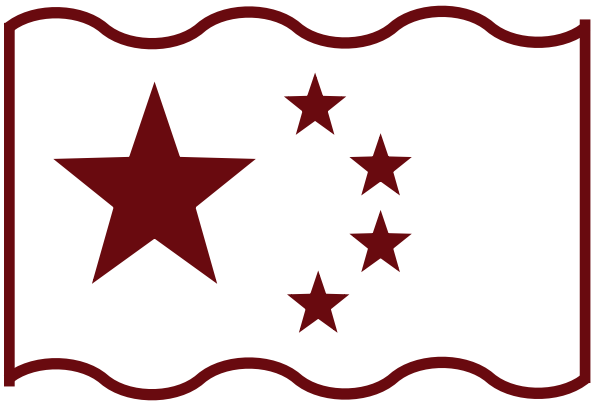
Esiste l'obbligo della critica anche per altre ragioni. Se nell'epoca della Post-Modernità esisteva l'interpretazione ad oltranza di ogni forma di sapere, spinta fino alle funamboliche elaborazioni dei decostruttivisti, incomprensibili e alienanti fino a

suscitare le reazioni di Chomsky da cui egli si teneva a distanza, oggi si assiste ad una forma opposta per cui le narrazioni assolute sono quelle dominanti. È, probabilmente, una nuova forma di "pensiero forte" nella quale esiste una forma di verità ufficiale e senza crepe. Essa è stabilita una volta per tutte. Lì, emerge una struttura del sapere compatta e incontrovertibile, con quel "minimo di flessibilità" per renderla credibile. Ad essa si oppone invece tutta la massa di informazioni non verificabili di cui il massimo esempio sono le teorie del complotto e simili aberrazioni. E citiamo questi esempi come problema assai grave del mondo contemporaneo e non limitato alle grandi narrazioni della storia proposte dalla cultura ufficiale. Esiste infatti una progressiva ambiguità tra "notizie ufficiali" e "propaganda" commerciale che offrono una realtà alterata a fini economici. La sofisticatezza di tali dinamiche sono di livello che possono influenzare addirittura la visione storica. Uno di questi casi sono le crisi economiche che hanno avuto così tanto peso nella storia moderna, generando anche crisi politiche e persino guerre.

Quello che intendiamo dire è che il tema di riflessione sulla natura della storia, presente, passata o futura che sia, implica un'alta probabilità di invenzione, e questo crea una sorta di incertezza che è certo negativa. Essa diviene anche più problematica quando tocca la natura dell'identità culturale. Questo è punto fondamentale nelle nostre riflessioni in queste pagine.

Negli anni più recenti, si è assistito ad un degrado dell'idea di storia. Questo tocca anche la nostra Italia, laddove viene ripetuta in modo ossessivo l'idea di «tradizione» in relazione a cibo e vestiario, quando invece si tratta solo di bieche operazioni commerciali e di export. Molto peggio quando la tradizione viene proposta al turismo di massa che è una delle tragedie contemporanee. In ognuno di questi casi estremi, l'idea di storia scompare e riappare come "fictional past", e questo implica il pericolo — gravissimo a nostro modo di vedere — del "fictional present" e "fictional future". Noi riteniamo che esso sia una dinamica contemporanea che tuttavia influenza il futuro e il passato, alterando per sempre sia la storia ma anche il presente. Come sovente detto, chi non ha passato non ha futuro, ma solo un presente soggetto alle fluttuazioni del caso.
Esiste un ultimo corollario a tali considerazioni. In alcuni casi le nazioni hanno un passato giovane. Il caso più famoso erano gli Stati Uniti d'America, anche se oggi essi non sono più poi tanto giovani. Grazie alla loro abilità sono stati capaci di costruire il "mito del recente passato", per cui ad Heracles si sostituisce l'Incredibile Hulk, ad Adoneus Brad Pitt, e al carro di Fetonte una Ford Mustang del '71 (non chiaro se a.C o d.C). E ciò sia detto senza arroganza, poiché è quanto davvero avvenuto.

Tale discussione intende mettere in evidenza come l'idea di passato, presente e futuro, indipendentemente dalle considerazioni filosofiche, è qualcosa di molto problematico. Non si tratta più di speculare sulla "natura del tempo", sulla sua



misura ed elaborare teorie più o meno confuse sul suo trascorrere. Il problema contemporaneo sul tempo è molto diverso. La complessa elaborazione "conclusa" da Tiziano ne Allegoria della «Prudenza» dominatrice del tempo e descritta da Erwin Panofsky in Un'allegoria di Tiziano. La sua relazione con la «Prudenza» della Scolastica e la fiera tricipite al seguito di Serapide, oppure l'analisi de Il Padre Tempo sempre di Panofsky, sono sempre sì valide, ma nel mondo contemporaneo la discussione, per così dire, "slitta" verso una direzione del tutto diversa. Passato, presente e futuro, pur nella loro complessità e articolazione, erano concetti ben chiari e nessuno avrebbe messo in dubbio la loro natura. Persino il Buddhismo con la sua insistenza estrema sulla causalità è molto chiaro a riguardo. Non lasciano dubbi nemmeno le interpretazioni estreme di tale "catena di conseguenze", le quali considerano il passato causa del presente. Ovunque, i "tre tempi" sono ben chiari nella loro natura.

Oggi assistiamo ad un fenomeno molto interessane ancorché inquietante nelle possibili nefaste (poiché confuse) conseguenze. Si nota una fluidità di passato, presente e futuro, nel senso che nessuno di questi è ben fissato. In un ragionamento semplice, una volta che un evento passato è accaduto esso è determinato ed il presente, come sua conseguenza, ne è figlio. Il futuro è incerto ma ogni "pro-getto" può determinarne con una certa accuratezza i risultati, altrimenti tutto il lavoro che noi facciamo è inutile. Certo qualcosa può andar storto, ma tali inconvenienti sono incidenti che si spera non avvengano (salvo il fatto che poi avvengono sempre). Purtroppo la semplicità non è di questo mondo, ma solo delle menti sante. Nella realtà dei fatti, per motivi diversi e non semplici (e quindi non santi), il presente determina il passato riscrivendolo secondo necessità che intendono programmare il futuro. In altre parole, il "progetto del futuro" determinato nel presente, deve agire sul passato al fine di stabilire una direzione coerente e "forte", inequivocabile, al fine di giustificare una narrazione, una storia di tradizione che non necessariamente è esistita. Si assiste sovente alla creazione di una "linea di tradizione" la quale stabilisce linee guida che in modo pretestuoso portano ad un futuro programmato nel presente. Per essere ancora più chiari, questo significa che per giustificare un programma futuro, un obiettivo che verrà, il presente interpreta e manipola il passato al fine di giustificare quelle azioni rivolte al futuro. Più il passato diviene ancestrale, più difficile è confutare la liceità delle azioni presenti verso il futuro. Se le dittature italiane deformavano la romanità per giustificare il modello "imperiale" moderno, il nazi-fascismo si rivolgeva addirittura alla mitologia norrena, o persino al popolo degli Aria, elementi di per sé indimostrabili nella loro consistenza storica, proprio perché di natura metafisica.

Questa non è operazione nuova a ben pensarci. Molte altre culture se ne sono servite, come Olimpiade ben sapeva. Quello che è diverso oggi è la loro diffusione e la grande abilità comunicativa

che rende tale processo di ri-definizione del passato così capillare.
Elemento negativo? Nella storia nulla è positivo o negativo, ma è semplicemente una processo che occorre analizzare per capire quel che sta succedendo.

2. Alcune discussioni e dati sull'innovazione cinese

In questa sezione del nostro scritto riprenderemo alcune considerazioni già fatte in altri scritti e alcuni passaggi già pubblicati, ma con finalità diverse da allora.

La Cina presenta caratteristiche non dissimili da altre nazioni, ma con alcune peculiarità che la rendono molto interessante. Nel contesto del nostro discorso, l'elemento forse più caratteristico è che questo Paese si presenta al mondo (e di fatto lo è) come una cultura che è al contempo tradizionale nel vero senso della parola, ma anche scientificamente avanzata. Questo aspetto è divenuto ancora più forte negli ultimi anni quando il Governo Centrale ha stabilito nuove linee guida per la produzione e la ricerca, abbandonando la celebre «inverse engineering» — che di fatto significa aprire la scatola fatta da altri, vedere come funziona, e copiarla con materiali economici — che perdurava da decenni. Il Paese è indirizzato verso tecnologie di alto livello sviluppate in loco. Questo ha comportato conseguenze di carattere geopolitico globale molto importanti, creando tensioni che sono riportate dalla cronaca e che non è necessario analizzare in queste pagine.
In questa nuova prospettiva si notano fatti molto interessanti che possiamo illustrare solo in modo generale data la complessità del tema, rimandando a futuri scritti analisi di dettaglio. La prima considerazione da fare è che la Cina ha strategie di altissima complessità nello sviluppo tecnologico. Essa propone programmi che vanno dall'applicazione di ricerche vertiginose sull'Intelligenza Artificiale, Quantum Computing, macchine elettriche di primissima qualità, ma al contempo utilizzando tecnologie di bassa scala nelle campagne rurali dove le condizioni economiche non permettono l'applicazione e manutenzione di macchinari sofisticati. Tale strategia è chiamata dal nostro gruppo di ricerca Multi-Scale Approach (MSA) e ad altri scritti noi rimandiamo.

Il punto centrale nella nostra discussione in questo articolo riguarda la compresenza di innovazione e tradizione nella Cina contemporanea. Questo è fenomeno anomalo nella cultura classica Cinese, arroccata sul passato. Famosi sono gli episodi tramandati dalla storiografia (occidentale) della caparbia ottusità della tarda dinastia Qing nel rifiutare macchinari e tecnologie che avrebbero risolto diversi problemi di natura pratica e sociale. Tali politiche, infatti, alla fine portarono a fratture insanabili di quella società. La Cina moderna e contemporanea, al contrario, sembra aver abbracciato nel modo più radicale il famoso concetto di yòu chēng zì qiáng yùn dòng, altresì chiamato yáng wù yùn dòng e anche tóng zhì wéi xīn tóng zhì

Innovation & Tradition

wéi xīn, in inglese «Self-Strengthening Movement» proposto dai governatori generali Zēng Guófān, Lǐ Hóngzhāng e Zuǒ Zōngtáng della tarda dinastia Qing. Consci della radicale superiorità tecnica occidentale, alcuni alti funzionari del governo cinese di allora si posero il quesito di come rimediare alla radicale distanza tra i due mondi. La soluzione, geniale infatti, fu quella di acquisire tecnologie occidentali per la modernizzazione dell'apparato militare della dinastia Qing, decisamente obsoleto, ma senza rinnegare la solida base confuciana della cultura ufficiale. Quella società degli estremi non è ovviamente più valida nel mondo contemporaneo. Sarebbe persino assurdo poter confrontare la società cinese della metà del XIX Secolo con quella di oggi, questo sia chiaro. Ma il tema era centrale allora come ora.

Il punto nodale in questo trend consiste nel fatto di coniugare la necessità di un avanzamento tecnologico (estremo talvolta) con una cultura antica che in contesti come quello cinese (o indiano, o nepalese, o persino italiano) è un'eredità inalienabile. Una parentesi architettonica sarà utile. Nell'insegnamento dell'architettura in Italia la radice classica è sempre presente. Essa è magari negata, ma anche nel rifiuto esiste sempre come peso da cui liberarsi. In Luigi Moretti, ad esempio, esiste la volontà di distruggere e negare il tempio della Magna Grecia, come nella casa Il Girasole in via Buozzi a Roma del 1947-1950.

In Cina tale concetto assume posizioni talvolta radicali poiché, come discuteremo nelle pagine di questa rivista in futuri articoli, la Cina è il luogo dei grandi numeri. Questo si manifesta con particolare chiarezza nel mondo contemporaneo, laddove sussiste una spinta tecnologica vertiginosa ma con una costante attenzione al passato. Le innovazioni che la Cina sta generando nel mondo contemporaneo sono sulla cronaca di tutti i giorni e abbiamo già illustrato alcuni di questi esempi. Riportiamo alcuni dati a tal riguardo.

La Cina nel 2019 ha finanziato scienza e ricerca per un incredibile 2,5% del suo intero GDP e gli scienziati comunque lamentano che tali fondi non sono sufficienti. Questo significa che questo paese ha speso 1,96 triliardi di yuan (circa 291,58 miliardi di US$) in ricerca e sviluppo incrementando dell'11,6% i finanziamenti rispetto al 2017 e contro il 0,893% del 2000. La scienza dei materiali è in enorme sviluppo ed è una precisa strategia per portare la Cina a livello di una nazione ad High-Tech economy. Ci sono ricerche relative alla corrosione sui materiali che sono diventate parte di una ricerca nazionale finanziata con un miliardo di yuan Cinesi (150 milioni di US$). Le ricerche sul Materials Genome Engineering (MGE) diventerà presto una priorità nazionale al fine di sviluppare una piattaforma di Data-Mining software per aziende che si occupano di produzione di autoveicoli, acciaierie e comportamento di materiali complessi. La National Natural Science Foundation of China (NSFC) ha finanziato progetti che hanno prodotto una triplicazione degli articoli

scientifici pubblicati dal 2006 al 2017, che solo per i materiali avanzati hanno toccato i 40.000. Nel solo 2018 la NSFC ha messo 2 miliardi di yuan in 701 progetti inclusi MGE e nanotecnologie, mentre il Ministero della Scienza e Tecnologia MOST ha annunciato il finanziamento di 6 progetti speciali con 1,6 miliardi di yuan. La Cina ha superato gli Stati Uniti come numero di articoli sulla scienza dei materiali in cooperazione con le altre nazioni, divenendo leader mondiale in alcuni settori di scienza dei materiali.

Nell'ambito dell'Intelligenza Artificiale vi è la precisa intenzione della Cina di diventare il leader mondiale della pubblicazione di articoli per il 2030. Se in passato la Cina ha avuto seri problemi di plagio, questi verranno superati secondo le rigorose intenzioni del Ministero della Ricerca nei prossimi anni, come dimostrano i recenti risultati. Secondo uno studio di Tsinghua University di Pechino, il numero di articoli scientifici qualificati sono stati 1.875.809 fino al 26 Aprile 2018, passando da 1.000 nel 1997 a 37.000 nel 2017, il che significa dal 4,26% al 27,68% rispetto al numero globale di articoli in questo settore. Altri dati in questo ambito sono altrettanto interessanti ma possono essere letti sui report pubblicati su siti internet qualificati. Comunque sia, la Cina è diventata la numero uno nel mondo relativamente agli studi sull'Intelligenza Artificiale, anche se molto rimane ancora da fare.
Un fatto interessante che occorre citare è che nel 13th Five-Year Plan for the National Economy and Social Development (2016–2020) il governo cinese a dichiarato che uno dei settori chiave per la ricerca dovrà essere «quantum communication and quantum computers», ed infatti la Cina emerge al di sopra di tutti a livello globale per l'energia e gli investimenti in questo campo, superando anche Intel, Google e IBM. Secondo Paul Stimers, il fondatore di Quantum Industry Coalition, i cinesi con il lancio del primo satellite a calcolo quantico hanno qualcosa che nessun altro ha, e hanno una forza lavoro e un programma di sviluppo senza precedenti. Anche se attualmente il satellite è pressoché inutile, secondo alcuni esperti, questo è comunque un punto di grande interesse e forza per la Cina almeno per due motivi: il primo è che essi hanno dimostrato di poterlo fare, il secondo è relativo alle previsioni che indicano come il quantum calculation dovrebbe essere la tecnologia dei prossimi cento anni. Così si capisce molto bene la scommessa che si sta giocando in questo momento. Inoltre i cinesi fin dal 2017 hanno il National Laboratory for Quantum Information Sciences nella regione di Hefei, Anhui Province, su una superficie di 37 ettari per un investimento di 10 miliardi di dollari.

Al contrario della comune opinione che vede la Cina come la fabbrica di prodotti di bassa qualità, vero di certo nel passato, attualmente si assiste ad una radicale inversione di tendenza voluta dal Governo Centrale. Nel 2014, infatti, lo State Council of the People's Republic of China ha istituito il Notice on the Plan for Deepening the Reform of the Management of Centrally-Financed S&T Projects

(Programmes, Funds), un imponente programma di riforma che gradualmente e sistematicamente riconfigurerà la struttura dell'intero sistema di finanziamento cinese per la ricerca, la tecnologia e l'innovazione.

Fin qui le cose sono abbastanza risapute e questi esempi citati sono dettagli di una strategia più vasta che gli analisti conoscono molto bene. Su giornali qualificati si trovano analisi molto ben fatte a tal riguardo, anche se dobbiamo notare, per spirito di critico, una certa tendenziosità nelle espressioni che hanno intenzione di mettere la Cina sotto una luce controversa.

Quello che è meno noto, invece, sono almeno due fattori che è importante citare. Il primo che la Cina ha, per tradizione e forma mentale, la caratteristica di non parlare e di agire, programmando i suoi piani con almeno venti o trent'anni di anticipo, senza lasciar trapelare nulla. Del resto come diceva il nostro Giulio Andreotti «il segreto è troppo prezioso per farlo conoscere a tutti». Il secondo punto è che ogni scelta che la Cina effettua, anche la più tecnologicamente avanzata, si basa comunque su una forma di pensiero tradizionale che ne rafforza la validità, o per meglio dire, che traduce una tendenza nuova in concetti familiari alla tradizione cinese e quindi più facilmente accettabili da una cultura così attaccata al passato. Di questi due temi parleremo nella prossima sezione.

3. L'abissale futuro fondato sull'abissale passato. Contraddizioni solo apparenti

Avevamo concluso la precedente sezione con due temi di riflessione. Il primo riguarda la grande capacità di programmazione della Cina moderna e il secondo relativo alla base tradizionale di ogni innovazione. Il tema è ovviamente di grande complessità e qui possiamo riportare solo pochi punti essenziali.

Riguardo al primo tema occorre ricordare che il modo di agire cinese non è manifesto e "schietto", per usare un termine così apprezzato dalla cultura italiana. Il loro stesso modo di pensare è complesso e basato sul non dire più che sulla manifestazione di intenzioni. Su questo condividono l'agire tipico di molti orientali, compresi gli arabi come indicato da un bel libro intitolato Il Libro delle Furbizie. La strategia politica degli arabi o come nostro Machiavelli insegna. A tal riguardo vogliamo citare uno dei massimi trattati di strategia militare cinese, celebre anche in Occidente. Si tratta del Sūnzǐ bīngfǎ, traducibile come I metodi miliari del Maestro Sun, attribuito al grande stratega Sūnzǐ vissuto all'epoca della dinastia degli Dōngzhōu, ovvero gli Zhou Orientali. Come noto il saggio è basato sulla dottrina del Dàodé Jīng, ovvero il famoso Libro del Tao e della Virtù di Lǎozǐ. Uno dei punti di maggior difficoltà nei testi taoisti è, come scritto in altri nostri scritti, il principio dell'«assenza sostanziale» che in lingua Cinese viene indicato come wúwèi. Possiamo citare alcuni passi che ci sembrano appropriati per capire il modo di pensare e soprattutto di operare cinese. La traduzione (sommaria e non analitica) potrebbe essere:

Dice Sunzi: nella legge dell'arte della guerra, (conquistare) la nazione intera è superiore, una nazione danneggiata è seconda [inferiore]; (conquistare) l'armata integra è superiore, un'armata danneggiata è seconda [inferiore]; (conquistare) un reggimento integro è superiore, distruggere un reggimento è secondo [inferiore]; (conquistare) un gruppo di soldati è superiore, distruggerli è secondo [inferiore]. In conseguenza, chi emerge vittorioso in ogni battaglia non è la perfezione; il non combattere dell'uomo flessibile è la perfezione.

Questo passo indica con chiarezza che la strategia vincente in Sūnzǐ è il «non agire», il che non significa il poltrire in attesa che le cose si sistemino da solo, ma un agire in accordo al Principio, seguendo l'ordine naturale delle cose, agendo secondo la disposizione naturale degli eventi e delle persone in gioco. Non è un'azione basata sulla forza bruta quanto sull'abilità del capire l'avversario e, conseguentemente, vincerlo in base alle sue debolezze intrinseche, ma anche e soprattutto rivolgere la sua forza contro di lui. Il punto fondamentale qui è capire che nelle logiche cinesi ci si aspetta che l'avversario agisca esattamente secondo queste stesse modalità di pensiero, ed è per questo che è meglio agire senza scoprire le carte, bluffando magari, poiché l'avversario potrebbe usare a suo favore elementi carpiti a causa del "dire", ovvero dell'agire. Il segreto non è pertanto reticenza nel dire, o una mefistofelica abilità di celare le proprie intenzioni maligne. Al contrario è strategia molto sottile.

A tal riguardo occorre sottolineare un elemento fondamentale che diversi esperti ci hanno comunicato personalmente: esiste sempre e comunque una sorta di continuità tra pensiero tradizionale e contemporaneo. Esso si nutre di idee, di concetti, ma soprattutto si basa su una lingua che è antichissima che ha avuto pochissime variazioni, almeno nella scrittura. Tale fattore è essenziale. Al contrario della maggior parte delle lingue occidentali che sono relativamente recenti, i cinesi parlano ancora oggi una lingua antica e quella lingua è formata da idee antiche. Ovverosia, parlare una lingua antica significa pensare con concetti antichi, modernizzati solo in apparenza. Per fare un esempio banale, la parola treno si scrive huǒchē, letteralmente «veicolo di fuoco», il che rimanda alla locomotiva a vapore mossa dalla combustione del carbone; telefonare si traduce con diànhuà che letteralmente è «parlare elettrico», il che è perfettamente vero, ancorché un po' antiquato.

Quello che vogliamo dire è che poiché i cinesi parlano una lingua assai remota, è ovvio constatare che il loro modo di pensare è necessariamente basato su concetti antichi, anche se attualizzati nel mondo moderno. Una cosa difficile da comprendere è che essi sono contemporaneamente molto avanzati da diversi punti di vista e insieme assai antichi nei loro processi mentali. Sarebbe come a dire che il mondo moderno è un "accadimento momentaneo" in una fluenza temporale continua che non ha avuto

fratture dall'antichità ad oggi. Vi sono stati salti, rivoluzioni, radicali cambiamenti, ma il pensiero e la filosofia rimangono organici.

Pertanto la geopolitica cinese, a volte considerata dirompente e persino subdola, è al contrario perfettamente coerente con il passato e con la loro filosofia antica. Le strategie contemporanee in Africa, in Europa, e altrove sono tutte fondate su un pensiero che si basa su una lingua che si nutre di concetti molto antichi e solidi. L'idea filosofica che abbiamo sovente citato nei nostri scritti del wúwèi non serve solo per la comprensione del gioco del wéiqí, della pittura o dell'arte tradizionale cinese, ma è fondamentale per comprendere le mosse che l'economia e la politica cinese stanno affrontando oggigiorno in tutto il mondo. Chi si lamenta che Piazza Vittorio a Roma è piena di cinesi che hanno snaturato la "romanità" del luogo vorremmo rispondere con una provocazione: costoro hanno giocato una partita a scacchi e hanno messo le loro pedine in posizioni chiave. Lo stesso sta avvenendo nel mondo, ovunque. Si sta giocando una partita basata sull'assenza, sulla mancanza di conflitti aperti, usando la complessa strategia di Sūnzǐ di cui i cinesi sono maestri non perché l'abbiano studiata (non tutti almeno), ma perché essi parlano la stessa lingua del grande stratega dell'impero degli Zhou Orientali. E questa non è filosofia astratta. È soprattutto pratica quotidiana che, vivendo in Cina, si apprende naturalmente, così come in Italia si apprende il grande senso dell'arte del nostro popolo semplicemente camminando per le strade e vedendo i grandi capolavori ancora presenti nelle nostre strade, costruiti nel corso di duemila anni di storia.

Concludiamo con un passo sempre tratto da Sūnzǐ che ci sembra importantissimo. Che in italiano potrebbe essere tradotto a senso:

[...] per questo la battaglia prima si vince e poi si combatte […].

Sul secondo punto, innovazione fondata sulla tradizione, alcuni esempi possono essere indicativi da citare. Se prendiamo ad esempio il nuovissimo satellite cinese per lo studio della materia oscura, la cosa appare evidente. Prima la questione scientifica. Secondo un articolo pubblicato su Nature, gli scienziati di DArk Matter Particle Explorer (DAMPE) situato al Purple Mountain Observatory vicino Nanjing, hanno rilasciato la più accurata e dettagliata misura dell'«high-energy cosmic ray electrons and positrons (CREs)». Tralasciando la descrizione di questo evento, assai difficile e inopportuna nella nostra trattazione, ci permettiamo di rilevare due cose: la prima è la fondamentale importanza di questo esperimento che è una conquista delle esclusive mani cinesi. La seconda è che il satellite si chiama Monkey King. Ora il Re delle Scimmie (Monkey King) è Sūn Wùkōng del famoso romanzo classico Xī Yóu Jì. La cosa che non tutti sanno è che in questo libro esiste un passo di particolare significato metafisico. Il Re delle Scimmie, in una delle sue tante spacconate,

pensa di essere la creatura più forte dell'universo. Un giorno incontra Tathāgata Buddha, che in cinese si chiama Rúlái Fú e vuole sfidare questa grande manifestazione dicendogli: sono un essere superiore, possono volare da un capo all'altro dell'universo in un solo istante. Allora Rúlái lo invita a mostrare la sua grande potenza e in effetti il Re delle Scimmie percorre in un tempo brevissimo tutto l'universo da un capo all'altro, dicendo: hai visto come sono forte? Ma il Buddha gli rispose: guarda meglio, tu hai percorso una distanza pari al palmo della mia mano. Il nome di questo satellite per l'energia oscura, che ambisce a studiare l'estensione intera dell'universo visibile ed invisibile ha quindi un nome molto significativo.

Un secondo caso molto interessante riguarda un fatto molto noto. I cinesi hanno lanciato una serie di importanti missioni lunari. La missione Chang'e è iniziata il 7 dicembre 2018 con allunaggio il 3 gennaio 2019. La cosa che secondo noi è più interessante ai fini della nostra analisi è che il luogo dove il rover ha toccato il suolo è nei pressi del cratere Von Kármán. Esso si trova sul lato nascosto della luna, e questa è la prima missione umana a toccare quella parte del nostro satellite. In tal luogo presenta la difficoltà che non è facile per le navi spaziali poter ricevere onde radio dalla terra. Ciò potrebbe sembrare una pazzia o una cosa illogica. Al contrario la più importante missione cinese nello spazio, e comunque la prima missione cinese di questa portata, ha tutte le caratteristiche della mentalità tradizionale di questo paese. La lettura dei grandi classici della filosofia cinese, dal Taoismo al confucianesimo, e ancor più dell'Yìjīng, Il Libro dei Mutamenti, dimostra come questo aspetto nascosto, in linguaggio filosofico detto «non-manifesto», è la caratteristica peculiare di tutto il loro agire.

Paolo Vincenzo Genovese, Distinguished Professor, College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR)

GLOBALE

EU vs Crypto: tra regolamentazione e rischi

di Giuseppe Sindoni

Nel corso degli ultimi anni, il mondo delle criptovalute è diventato sempre più popolare, attirando l'attenzione di investitori, istituzioni finanziarie e governi di tutto il mondo. Le criptomonete sono state create per fornire un'alternativa ai tradizionali sistemi di pagamento; esse sono digitali, decentralizzate e utilizzano la tecnologia "blockchain" per la creazione, il trasferimento e la verifica delle transazioni.

Orbene, come ogni forma di investimento, comportano dei rischi che vanno attentamente valutati. Il pericolo principale è ravvisabile nella loro volatilità, in quanto, a differenza delle valute tradizionali, le quali sono supportate da governi e banche centrali, le criptovalute sono completamente decentralizzate e il loro valore è determinato unicamente dalla domanda del mercato. A ciò si aggiunge che le transazioni sono generalmente più veloci rispetto a quelle finanziarie tradizionali poiché possono essere eseguite ventiquattro ore su ventiquattro. Il loro valore, pertanto, può fluttuare considerevolmente nel giro di pochi giorni o addirittura ore, rendendo gli investimenti in criptovalute molto rischiosi per gli investitori non esperti che cercano di sfruttare le opportunità di guadagno offerte, ad esempio, da Bitcoin ed Etherium. Un ulteriore aspetto critico da evidenziare è l'utilizzo delle criptovalute per attività illegali, come il riciclaggio di denaro, il traffico di droga, il finanziamento del terrorismo, le frodi e le truffe.

Di conseguenza, i governi di tutto il mondo stanno attivamente esplorando come regolamentare le cryptocurrency al fine di bilanciare i potenziali benefici con i rischi associati. Un esempio tangibile di ciò si è avuto in Francia, dove il legislatore ha approvato una proposta di legge con l'obiettivo di rafforzare la sorveglianza e prevenire le frodi; attualmente è solo in attesa della firma del presidente Macron per diventare una legge effettiva e produrre i suoi effetti. Anche i Paesi Bassi stanno lavorando per sviluppare una legislazione specifica in tale ambito, infatti, nel 2020 è stata presentata una proposta di legge con l'obiettivo di trovare un equilibrio tra la protezione degli investitori e l'innovazione di questo settore. Un ulteriore esempio è dato dalla Svizzera, nota anche come "Crypto Valley" grazie alla sua posizione favorevole alle criptovalute. In effetti, tale Paese ha creato un ambiente regolatorio chiaro e favorevole per le imprese del settore, sottoponendo le criptomonete alle normative esistenti sulla proprietà e sottoponendole alla tassazione. Dunque, ha adottato dei regolamenti specifici per promuovere la sicurezza e la conformità su questo campo, incluso l'obbligo per le aziende che operano con le criptovalute di attenersi alle normative antiriciclaggio ed inoltre, di ottenere una licenza da parte della Swiss Financial Market Supervisory Authority (FINMA) per svolgere determinate operazioni finanziarie.

"il regolamento MiCA rappresenta una pietra miliare nella regolamentazione delle criptovalute nell'Unione Europea ed al tempo stesso risulta essere un importante passo in avanti in questo contesto, ma sarà fondamentale una reale collaborazione tra le autorità a livello mondiale per garantire un ambiente normativamente efficace e adeguato"

Questo equilibrio ha attratto numerosi progetti e aziende innovative, collocando la Svizzera come una delle principali destinazioni per l'innovazione nel campo delle criptovalute.
In questo contesto, la legislazione dell'Unione Europea è intervenuta con il Market in Crypto-Asset Regulation (MiCA), una proposta di regolamentazione delle criptovalute presentata dalla Commissione Europea nella seconda metà del 2020 ed approvato all'unanimità dal Consiglio il 16 marzo 2023. L'esigenza di adottare un piano normativo è stata anche sostenuta da Elisabeth Svatesson, ministra delle Finanze della Svezia, sostenendo che: "i recenti avvenimento hanno confermato l'urgente necessità di imporre norme che proteggeranno meglio i cittadini europei che hanno investito in tali attività e preverranno l'uso improprio della cripto-industria a fini di riciclaggio o finanziamento del terrorismo".

Una delle caratteristiche principali del MiCA è l'applicazione delle sue previsioni solo alle cripto-attività che non rientrano nella categoria di strumenti finanziari. Dunque, nel suo campo di attuazione rientrano tutti i soggetti coinvolti nell'emissione di cripto-attività o nella fornitura di servizi ad essi connessi all'interno dell'Unione Europea. Tuttavia, sono previste sia eccezioni assolute per la Banca Centrale Europea, le autorità monetarie nazionali e alcune organizzazioni internazionali pubbliche, sia delle eccezioni parziali rivolte a istituti di credito, imprese di assicurazione, liquidatori o amministratori straordinari, nonché soggetti che offrono servizi di cripto-attività per società collegate.

Il MiCA ha suscitato reazioni contrastanti da parte di esperti del settore e del pubblico in generale. In particolare, alcuni vedono la regolamentazione come un passo importante per proteggere gli investitori e promuovere la fiducia nel settore delle criptovalute, riuscendo ad incoraggiare il pubblico a utilizzarle sia come mezzo di pagamento sia di investimento, favorendo, così, una maggiore sicurezza e stabilità del mercato. Di contro, altri sostengono che la regolamentazione potrebbe limitare l'innovazione e la crescita del settore. Una delle principali critiche mosse è che tale pacchetto di norme potrebbe risultare troppo restrittivo per le piccole imprese e le startup che vorrebbero operare nel settore delle criptovalute, incorrendo nel rischio concreto di costruire una vera e propria barriera per il loro ingresso.

Un altro aspetto relativo alla regolamentazione da parte dell'Unione Europea riguarda, anche, la recente approvazione delle norme che consentono il tracciamento e l'identificazione dei trasferimenti di criptovalute, per prevenirne l'uso nel riciclaggio di denaro e nel finanziamento del terrorismo e in altri reati. Al fine di garantire la trasmissione di informazioni lungo la catena di pagamento o

la catena di trasferimento di cripto-attività, il Regolamento prevede un sistema che impone, ai fornitori di servizi di pagamento e ai fornitori di servizi di cripto-asset, di accompagnare i trasferimenti con informazioni sul pagatore e sul beneficiario. Attraverso tale sistema si assicurerà la tracciabilità dei trasferimenti di cripto-attività per identificare meglio eventuali transazioni sospette e bloccarle. In altri termini, l'UE intende estendere anche ai trasferimenti di cripto-attività la già esistente "travel rule" della finanza tradizionale. La c.d. "regola del viaggio" impone alle istituzioni finanziarie di scambiarsi informazioni per determinati trasferimenti effettuati attraverso mezzi elettronici, e queste informazioni "viaggiano" insieme alle transazioni pertinenti da banca a banca fino a quando i fondi non raggiungono la loro destinazione finale.

A tal proposito, in un suo recente intervento, Ernest Urtasun, membro del parlamento europeo, impegnato con la Commissione per i problemi economici e monetari, ha dichiarato che: "Attualmente, i flussi illeciti di cripto-asset vengono spostati rapidamente in tutto il mondo, con un'alta probabilità di non essere mai individuati. La rifusione del regolamento sui trasferimenti di fondi obbligherà i fornitori di servizi di cripto-asset a individuare e bloccare i flussi criminali di criptovalute e, inoltre, garantirà che le società di criptovalute di qualsiasi categoria siano soggette all'intera serie di obblighi antiriciclaggio. In questo modo si colmerà un'importante lacuna nel nostro quadro antiriciclaggio e si attuerà nell'UE la legislazione finora più ambiziosa al mondo sulla "Travel rule", nel pieno rispetto degli standard internazionali".

In conclusione, le criptovalute sono un fenomeno relativamente nuovo e in continua evoluzione. Pertanto la regolamentazione dovrà essere in grado di adeguarsi al loro sviluppo al fine di garantire la sicurezza e la stabilità del mercato. Perciò, il regolamento MiCA rappresenta una pietra miliare nella regolamentazione delle criptovalute nell'Unione Europea ed al tempo stesso risulta essere un importante passo in avanti in questo contesto, ma sarà fondamentale una reale collaborazione tra le autorità a livello mondiale per garantire un ambiente normativamente efficace e adeguato. Se ciò accadesse, queste "monete digitali" potrebbero diventare una parte importante del sistema finanziario globale e rappresentare una grande opportunità per gli investitori e per lo sviluppo tecnologico nel settore finanziario.

INTERNATIONAL

Guns: a problem America cannot fix

di Vivian Weaver

England is a cup of tea.
France, a wheel of ripened brie.
Greece, a short, squat olive tree.
America is a gun.

Brazil is football on the sand.
Argentina, Maradona's hand.
Germany, an oompah band.
America is a gun.

Holland is a wooden shoe.
Hungary, a goulash stew.
Australia, a kangaroo.
America is a gun.

Japan is a thermal spring.
Scotland is a highland fling.
Oh, better to be anything
than, America as a gun.

"America is a Gun" by Brian Bilston

The way to reduce gun violence is by convincing ordinary, responsible handgun owners that their weapons make them, their families, and those around them less safe. In general the American public supports sensible gun measures, but flaws in democracy make the US unable to adopt them.

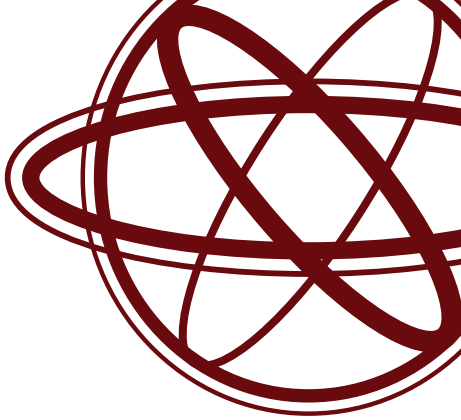
Between 1 January and 31 March 2023, there have been 135 mass shootings in the US, yet little is being done to put an end to the selling of guns and most specifically large capacity ammunition magazines, which enable a shooter to fire as many as 100 rounds without having to reload the firearm, thus extremely lethal. This is no longer a specific problem for each state but a problem needed to be faced by the federal government and action taken to put an end to the sale of such weapons.

According to the Gun Violence Archive, the definition of a mass shooting is an incident in which four or more people are shot, not including the shooter. The Giffords Law Center annually grades the strength of states' firearm laws on a scale of A to F. States with A, B, or C grades means "Strong(er) laws.» States with a rating of D to F are considered «Weak Law States."

Since 2013, the number of annual mass shootings nationwide jumped by 65%. In states with strong laws, mass shooting incidents increased by 33% and fatalities by 26%, but in states with weak laws, mass shootings increased by 91% and fatalities by 92%.

The states with the highest firearm mortality rates are Alabama, Louisiana, Mississippi, Missouri and Wyoming. These states all received an "F" grade for their weak gun laws.

California leads the country with stronger gun laws



"During each election cycle, the NRA spends millions to benefit the political campaigns of senators who oppose gun safety legislation. These senators refuse to support common-sense gun reform, like expanding background checks and banning assault weapons"

than any other state with an "A" rating as well as the eighth-lowest rate of gun deaths and sixth-lowest gun ownership rate. These strict gun laws, enacted in 2001, prohibited the sale of semiautomatic handguns but were considered unconstitutional by Chief Judge Cormac J. Carney. The plaintiffs included the California Rifle & Pistol Association and other gun-rights activists.

(Carney, who was appointed for central California by George W. Bush in 2003, stepped down from his position after making comments about an African-American court official.)

Massachusetts also has some of the most restrictive laws in the country which regulate the sale, possession, and use of firearms and ammunition. My home state, Rhode Island scores a B+. In 2013, Rhode Island had 2 mass shootings, 1 in each 2014 and 2015 and none since. Clearly, strong gun laws work.

* * * * *

My brother was a high school science teacher. Days before his official retirement in 2016, his students and co-workers organized a small party so he invited me to meet them and see the school's science laboratories. To enter the school I had to ring a bell to unlock the door and show identification that matched the information my brother had left at the school's main office.

While there, an alarm sounded. It was an alarm signaling that there was an intruder in the building. This was new to me and I didn't know what to do but the students and teachers immediately went into action. Everyone lined up and silently moved to a laboratory at the rear of the department, where there were large file cabinets, which separated the room into two sections. Once we were all inside, a teacher locked the door and we all remained crouched and completely silent behind the cabinets until a second alarm sounded signaling that it was only a test and we could return to the classrooms.

In the 60s, when I was in high school, we occasionally had fire drills or bomb-scares and everyone knew what to do as we left the building in an orderly fashion and remained in the parking lot until the drill had finished. Unsurprisingly, the bomb-scare alarms frequently happened on test days so were rather suspicious as the alarm was the result of an anonymous telephone call informing the principal of a threat. While those were not taken too seriously, the intruder alarm at my brother's school was a deep concern for teachers and students.

* * * * *

The first mass shooting in the US occurred in 1949, when Howard Unruh, a loner and emotionally unstable individual, who had been squabbling with his neighbors over perceived slights and insults, took his 9mm German Luger P08, secured it with 2 clips and 33 loose cartridges and set-out to revenge

his targets: a group of shopkeepers in his Camden, New Jersey shopping district. In a 20 minute rampage, he killed 13 and wounded 3 others before being captured by local law enforcement, following a firefight.

There have been killers since Cain and Abel and notorious killers since America was founded but you didn't have mass shootings because, until WWII people did not have access to semi-automatic weapons. Before 2000, mass gun murders were too rare to be considered a threat, yet here we are in 2023 with mass shootings in the US averaging more than one a day.

Like Unruh, mass killers are now known to have the same personality profile: a rigid temperament, an inability to accept frustration, furious with people who do not treat them as well as they want, and a feeling of isolation. Like others, Unruh was angry, held grudges, owned weapons and knew how to use them: a recipe for violence.

Unruh learned about weapons serving in WWII and while he received commendations, he never rose above the rank of private because, while in combat, he kept meticulous notes of every German he killed and described the corpses in morbid and disturbing detail. Regardless this behavior, he was honorably discharged with no record of mental illness, and returned from the war with German trophies including bayonets and his prized Nazi Luger.

In 1949, the concept of a mass murderer did not exist and Unruh was generally just considered a crazy person without any of the definitions now associated with mass killings. It wasn't till 1966, when Charles Whitman climbed a tower at the University of Texas at Austin and shot and killed 16 people that profiling began.

The Columbine Colorado school shooting in 1999 is known the world over, and mass murder is now considered a suicidal act in which apocalyptic violence is used to enact extreme vengeance, which almost always ends in the perpetrator's death. Unruh was the rare exception thus became the public face and psychologic study of this serious crime.

******

When Covid arrived, most Americans stocked-up on bottled water, toilet paper, beans and other long lasting food items but many Americans also bought guns. More than 23 million during the two year pandemic, and in January 2021 alone, 4.3 million guns were sold. During the initial Covid lockdown gun violence dropped as people stayed home, but in 2022 there were 45 shooting between 15 March and 15 April. Americans fired guns at backyard BBQs, used them to rob or assault others, intimidate ex-spouses and also for suicide. In 2020 more than 1/2 of the 46,000 suicides were by gun.

The Biden administration attempts to halt gun

violence by controlling illegal gun sales but as noted above, too many states allow easy access to purchasing guns.

In January 2023, the Supreme Court heard a case initiated in NY State by gun lobbyists - Gun Owners of America - to expand the use of guns allowing owners to carry concealed weapons and making this a constitutional right as per the Second and Fourteenth Amendments. The NY law instead, requires people seeking gun licenses to show that they have good moral character and bans guns in public locations or on private property without the owner's consent. For the moment, the NY law remains in place, which places limits on carrying guns outside the home. Challenges to the law, however, are still pending before the federal appeals court of NY.

When brought to the Supreme Court, Justice Thomas wrote that states are free to ban guns in sensitive places like schools and government buildings but cautioned against banning guns in all public places. Supreme Court justices Kavanaugh and Roberts wrote that States were free to require fingerprinting, a background check, mental health records and training applicants in the use of firearm and the laws regarding the use of force.

Even with that, Judge Glenn Suddaby of the Federal District Court in Syracuse NY blocked many aspects of the new law, specifically that applicants must prove good moral character or identify family members. He also halted laws restricting carrying guns in houses of worship, public parks, zoos, busses, theaters and establishments serving alcohol. An unanimous three-judge panel of the US Court of Appeals put Judge Suddaby's ruling on hold, yet, the appeal is being moved forward by gun lobbyists.

*****

Even with staggering crime in the the District of Columbia, 13 years ago, the courts recognized the people's constitutional right to own firearms as individuals. This is worrisome as the DC area has a large poor population with more than 4000 individuals admitting to be part of gangs. These gangs are primarily involved in narcotics, gun trafficking, gun violations, assaults and homicide, but gang violence is often considered a community problem.

Brentwood, outside central DC to the northeast, a predominately minority area, is the most dangerous neighborhood of the city. With a population of about 29,000 there were 1,715 violent crimes in 2022, while burglaries, theft, and car hijackings totaled 7,550 incidents. Chinatown is less dangerous but has lots of shady characters. Yet with all those statistics, mass shootings are a relative rarity, as shootings are mostly gangland.

In Manhattan, where I lived in the 70s, the majority of crime occurred among the criminals themselves so the general consent was, "Let them kill each

other off; they would be doing the rest of us a favor." Hardly a good system but that is the reality as not even police want to venture into dangerous areas.

Most tourist areas of DC, including the National Mall, Capitol Hill, and the beautiful residential areas of Hawthorne, Dupont Circle, Logan Circle, Penn Quarter as well as the Metro are all heavily patrolled by police thus very safe but you should not risk getting lost or finding yourself in the 'wrong' neighborhood.

* * * * *

The legal approach to restrict gun ownership - thus reducing gun violence - has failed because the line between the supposed responsible 'law abiding' citizen and those who commit mass murders or crimes is thin and obscures the true nature of the problem.

Prior to Covid 30 % of adults owned a gun, 33% rejected the idea of gun ownership, the remaining 36% had either owned a gun in the past or thought they might have a gun in the future, yet during the pandemic, millions arrived to gun shops to purchase a weapon.

These were not weapons for hunting as fewer than 11.5 million Americans actually use guns for hunting in any given year. Yet, according to the NRA there will soon be 400 million guns owned by individuals in the US.

Currently, the most popular firearm is a modern semiautomatic handgun, which is lightweight and easy to use. This is a weapon people keep by their bed, in the glovebox of their car, in their purse or tucked into their waistband. The stated reason for making the purchase is that they feel a need to protect themselves and their families.

Those who study the links between guns and crime note that though a federal assault-weapons ban was put into law under Clinton, it lapsed in 2004. The 1994 law affirmed that the right belongs to individuals for self defense in the home, while also including that, the right is not unlimited and does not preclude the existence of long-standing prohibitions such as those forbidding the possession of firearms by felons or the mentally ill, as well as restrictions on carrying dangerous and unusual weapons.

As soon as the 1994 law lapsed, the gun lobby started challenging every gun-safety law throughout the US, with the belief that Republican appointees on the Supreme Court would protect the right to sell lethal weaponry to as many Americans as possible. Considering the Supreme Court's recent decision in New York State Rifle and Pistol Association, Inc. versus Bruen, that premise holds some truth.

A 2022 opinion, written by Justice Clarence Thomas, changed the framework that courts would use when determining the constitutionality of firearm regulations by broadening interpretations

of gun laws linked to the Second and Fourteenth Amendments to protect an individual's right to legally carry a handgun.

The decision transformed the fight over guns in America because the question was no longer who can buy guns or what guns can be bought but where these firearms can be carried by the millions of Americans who own them.

* * * * * * *

Interpretations of both the Second and Fourteenth Amendments are problematic in that they were never clear and precise from their inceptions. Keeping in mind that the US had only recently become an independent country, states wanted to be sure that they would never risk being dominated by a federal militia controlled by others. Thus, all states did not agreed to the exact wording of the 1791 Second Amendment: A well regulated Militia, being necessary to the security of a free State, the right of the people to keep and bear Arms, shall not be infringed

The Fourteenth Amendment opened the doors to even more interpretation in that it was a Reconstruction amendment which following the Civil War addressed among other issues, citizenship rights and equal protection under the law and was proposed in response to issues related to former slaves. The amendment was bitterly contested by defeated Confederacy states, which were forced to ratify it in order to regain representation in Congress.

The amendment, particularly its first section, is one of the most litigated parts of the Constitution as its first section includes several clauses, especially the Citizenship clause, established since 1857, which held that Americans descended from African slaves could not be citizens of the United States.

Thousands of pages have been written regarding the interpretations of both amendments - all of which are too complicated and detailed to include in this essay - but with the goal of being practical, we can say that the problems with all interpretations is that in 1791 and 1868, the years when the Second and Fourteenth Amendments, the Right to Carry Arms, were ratified, a musket could fire, at best, three or four times a minute. A teenager today, armed with a modern AR-15 rifle, can fire hundreds of rounds every minute.

It is true that many Americans support expansive rights to gun ownership but our political system is producing results far more permissive than what the population wants. For instance, a huge disparity exists even between National Rifle Association leaders and the association's members:

Repeated surveys show that while the NRA membership consistently supports reasonable measures, such as universal background checks, NRA leaders seek more extreme positions.

Following the February 2018 high-school shooting in Parkland, Florida that left 17 dead, then President Donald Trump announced that we needed more gun control and that he was not afraid of the NRA. But when NRA leader, Wayne LaPierre, told Trump to stop the push for universal background checks - supposedly supported by 90 percent of people who voted Republican in the 2018 midterm election - Trump stopped any support of gun control.

*****

Perhaps a better solution to court decisions regarding firearms, concerned Americans might do best to step away from governance as it is not achieving very much, nor reflects the emotional toll of such violence.

A different approach would be to highlight the emotional devastation people experience when they lose a friend or family member to a mass shooting, because each time there is another shooting, those people relive the tragedy and pain that the initial violence brought.

Besides the horrific suffering of loss, mass shootings are a national disgrace that highlight the inability of the American political system to adopt popular public-policy strategies that together could substantially reduce the prevalence and destructiveness of these events.

Polls from the past decade suggest that an overwhelming majority of Americans support universal background checks for gun purchases. So what can Congress and the U.S. government do to better align the nation's gun regulations with the views of its citizens?

Anti-gun groups argue that any approach short of a federal assault weapons ban, with restrictions on high-capacity magazines, will not be sufficient to prevent future mass shootings. They also recommend removing loopholes that allow gun buyers to skirt protocols in the federal background-check system, and improving public education on the dangers of allowing disturbed individuals access to guns. But few are optimistic that these interventions are possible, given the "corrosively powerful" domestic gun industry that stands against them.

In brief, it would be best to reverse permissive trends in gun laws; ban the preferred weapons of mass shooters; good to have a stronger system of background checks; good to stop so many Americans from carrying guns in public.

But even if none of those things happens - and there is little sign of them happening anytime soon - progress can be made against gun violence, as progress was once made against other social evils: by persuading Americans to stop, one-by-one of owning guns.

******

Other countries have shown what is possible with decisive federal action. Prior to 1996, Australia once had a worse mass-shooting problem per capita than the United States when a horrific mass shooting led the conservative government to act. It greatly curtailed the problem by enacting a stringent restriction on semiautomatic rifles, enforced with a mandated gun buyback. Australia did not have to contend with a domestic gun industry as corrosively powerful as America's, which enabled it to adopt more potent legislation than President Bill Clinton was able to secure with the assault-weapons ban in 1994, and the results of such are clear.

From from 1871 to 1995, Texas banned carrying guns outside the home for protection. As of June 2022, this would be deemed unconstitutional under Bruen, although, apparently no one in Texas noticed this ostensible Second Amendment violation for 125 years.

When it started down its pro-gun path, Texas had a 20 percent lower murder rate than California and an only slightly higher murder rate than New York. After 25 years of increasing gun restrictions in California and New York, Texas has seen an astonishing change. In 2021, the state had a 27 percent higher murder rate than California and a 75 percent higher murder rate than New York.

Today, certain members of the Supreme Court seem to want to close those gaps by making California and New York as deadly as Texas.

*****

During each election cycle, the NRA spends millions to benefit the political campaigns of senators who oppose gun safety legislation. These senators refuse to support common-sense gun reform, like expanding background checks and banning assault weapons. Following is a list of the highest recipients of these legally allowed donations.

As for lobbyist . . . everywhere else in the world lobbying is called bribery and corruption but as long as Americans are brainwashed to believing that ours is the most democratic country, it will not be possible for citizens to understand the real meaning of freedom.

As of March 2023, NRA political donations to individual campaigns totaled $27,413,008. The top 10 donations all went to politicians belonging to the Republican Party (see below). The NRA is not the only pro-gun group making donations to political campaigns.

Prior to 1994, the NRA also made contributions to Democrat political campaigns but stopped when the Democratic controlled Congress passed a 10 year federal ban on the sale of assault weapons to the public.

Mitt Romney (UT)	$13,647,676
Richard Burr (NC)	$ 6,987,380
Roy Blunt (MO)	$ 4,555,722

Marco Rubio (FL)	$ 4,429,333
Joni Ernst (IA)	$ 3,303,355
Rob Portman (OH)	$ 3,129,723
Todd C. Young (IN)	$ 3,063,327
Bill Cassidy (LA)	$ 2,897,582
Tom Cotton (AR)	$ 2,870,574
Pat Toomey (PA)	$ 1,971,214

******

N.B.
Justice Thomas, who was nominated to the Supreme Court in 1991 by George HW Bush, is currently under scrutiny for accepting gifts and hospitality - for more than 25 years - from Republican donor Harlan Crow, by claiming he was unaware that he was supposed to report such gifts, which included travel on private jets and yachts, and stays at exclusive resorts.

It has also been revealed that Thomas' wife received a $500,000 donation to a Tea Party group she founded which paid her a salary of $120,000.

According to law ethics lawyers, Thomas should have known accepting such valuable gifts needed to be reported, yet Thomas claims that he was informed that accepting gifts was allowed as long as there were no pending cases regarding the gift-giver. For a Supreme Court judge, this seems at best naive, but what is more worrisome is that for 30 years, Crow served on the Board of American Enterprise Institute (AEI) which has filed multiple briefs with the Supreme Court. Coincidently, Crow joined AEI in 1996 the same year he became friends with Thomas.

Petizione per
Julian Assange

La malaugurata invasione dell' Iraq del 2003 ha provocato una serie di conseguenze negative e di gravi violazioni dei diritti umani di immediata percezione: iracheni torturati nelle celle di Abu Ghraib, rinchiusi illegalmente a Guantánamo, un Paese distrutto a tutto vantaggio dell'Iran. Ma anche episodi rimasti ignoti a lungo. Uno per tutti. Il 12 luglio 2007 un elicottero Apache in sorvolo su Baghdad scorge nella strada sottostante alcuni civili, tra cui un fotografo munito di telecamera; dall'elicottero la scambiano per un lanciarazzi e sparano a raffica su di loro. Giunge in soccorso un furgone e viene centrato anche quello: 11 morti tra cui due bimbi. Questo fatto sarebbe rimasto sepolto assieme alle sue vittime, se non l'avesse rivelato nel 2010 un giornalista australiano, Julian Assange, fondatore di WikiLeaks, coadiuvato da Chelsea Manning, un soldatino transgender. Furono loro a impedire il "crimine del silenzio" sugli orrori delle tragedie irachena e afghana.

Solo le dittature silenziano i media. Le vere democrazie trovano il coraggio di svelare "di che lagrime gronda e di che sangue" il Potere. E porvi rimedio. L'ha fatto il presidente Obama graziando Chelsea Manning, che era un militare con 35 anni di carcere da scontare. Perché non Biden per Assange, che è un giornalista? Eppure, da vice-presidente Biden aveva riconosciuto che le rivelazioni di WikiLeaks non avevano provocato "alcun danno sostanziale". Ciò nonostante, Washington incriminò Assange con 17 capi d'accusa, basati su una legge antiquata – l'Espionage Act del 1917 – che poneva limiti alla stampa durante la Grande Guerra.

Rinchiuso per otto anni nella sede dell'Ecuador a Londra (per sfuggire oltretutto a una poco credibile accusa di stupro), ad aprile è scattato il suo quarto anno di reclusione a Belmarsh, carcere inglese di massima sicurezza, in attesa di esser estradato negli Usa. Le condizioni in cui vive ne hanno gravemente minato la salute. Perciò decine di parlamentari australiani, britannici e americani – oltre ad Amnesty International e Reporter Senza Frontiere – hanno rivolto petizioni all'Attorney General degli Usa e chiesto alla Corte Suprema del Regno Unito di negare l'estradizione.

I diplomatici sono tra i primi a riconoscere quanto può nuocere la fuga di rapporti e altri documenti riservati. Ma se la "riservatezza" serve a celare crimini di guerra, prevale il dovere del funzionario di denunciarli e il diritto del giornalista di renderli pubblici, si tratti o no di scoop. Va ricordato che nel 2004, durante l'invasione dell'Iraq, 52 ex-diplomatici britannici e 27 ex-ambasciatori e generali americani di alto rango uscirono dal loro riserbo con due durissime lettere di critica a Blair e a Bush.

Ora, noi ex-diplomatici ci uniamo ai parlamentari e alle organizzazioni umanitarie che hanno firmato appelli per la liberazione del giornalista, essendo convinti che le democrazie prosperano solo se hanno il coraggio di guardarsi allo specchio. A tal fine ci appelliamo al nostro governo affinché si unisca a tutti coloro che chiedono al presidente Biden di rinunciare ad ogni azione contro Julian Assange, in coerenza con quanto fatto da Obama.

Marco BACCIN
Francesco BASCONE
Elena BASILE (dal 1° giugno)
Mario BOFFO
Rocco CANGELOSI
Torquato CARDILLI
Giuseppe CASSINI
Fabio CRISTIANI
Antonio D'ANDRIA
Anna DELLA CROCE
Enrico De MAIO
Patrizio FONDI
Paolo FORESTI
Giovanni GERMANO
Maurizio LO RE
Luigi MACCOTTA
Roberto MAZZOTTA
Enrico NARDI
Angelo PERSIANI
Alessandro PIETROMARCHI
Michelangelo PIPAN
Giancarlo RICCIO
Antonio TARELLI
Maurizio TEUCCI
Bernardo UGUCCIONI

La nostra Biblioteca

Europa sovrana

Angela Mauro, Feltrinelli, 2023

Angela Mauro, giornalista e saggista, analizza la situazione dell Unione Europea messa a dura prova dall'affermazione dei sovranismi e nazionalismi. Il punto di partenza è individuato nella vittoria di Donald Trump nel 2016 che ha provocato un onda populista che è arrivata in Europa prosperando sulla crisi economica, l'emergenza migratoria, la pandemia e la guerra in Ucraina. Le conseguenze sono state la Brexit e il diffondersi dell euroscetticismo soprattutto in Ungheria, Polonia, Svezia e Italia. L Unione, nonostante il Next Generation Eu e la coesione nel rispondere all aggressione russa all Ucraina, non ha saluto finora reagire efficacemente alla minaccia portata dai nazionalismi al progetto comunitario e federale europeo. Il futuro dell UE e della stessa liberaldemocrazia è quindi legato alla capacità di contrastare l'apparente inarrestabile affermazione dei vari movimenti nazionalisti e populisti.

Ideologia

Carlo Galli, Il Mulino, 2023

Carlo Galli, giornalista, deputato, filosofo e politologo, affronta il tema delle ideologie, generalmente considerate "morte"almeno nel mondo occidentale. Galli ripercorre storicamente le diverse interpretazioni del fenomeno ideologico, dall illuminismo, all idealismo e al marxismo, per affermare che l ideologia resta, pur trasfigurata, il modo in cui il pensiero politico si presenta nell età moderna. Dopo le ideologie totalitarie del fascismo, nazismo e comunismo, i regimi liberaldemocratici e socialdemocratici hanno diminuito,ma non annullato, il tasso ideologico,mentre a partire dagli anni 80 l ideologia neoliberale, pretendendo di sancire la fine delle ideologie e della storia, ha prodotto una concezione del mondo basata su globalizzazione, mercato e rivoluzione tecnologica. Gli anni duemila, a partire dalle Torri Gemelle per arrivare alla guerra in Ucraina, con lo scontro ideologico tra autocrazia e democrazia, si sono però incaricati di dimostrare che la storia è le ideologie non sono affatto finite.

Ucraina

Umberto Ranieri, Guida Ed., 2023

Umberto Ranieri, giornalista, saggista e docente universitario, è stato a lungo parlamentare, responsabile esteri dei DS, Sottosegretario agli Esteri e presidente della Commissione Esteri della Camera. È membro del Consiglio scientifico della Fondazione Ducci è presiede attualmente la "Fondazione Mezzogiorno Europa. Col suo libro Ranieri si interroga sui motivi del conflitto ucraino che ha portato alla crisi dei rapporti tra Unione Europea e Stati Uniti,da un lato, e la Russia, dall altro, ed analizza i possibili scenari del futuro dopoguerra. Di fronte alle argomentazioni dei difensori di Putin, Ranieri compie uno sforzo di ricostruzione della verità storica e di analisi delle vere cause della guerra, affrontando i nodi del dispotismo di Putin, dell isolamento della Russia e del futuro delle relazioni internazionali. L'autore, da sempre su posizioni riformiste, afferma la necessità di una politica estera fondata sull alleanza euro-atlantica e su un Europa costruita in partnership con gli Stati Uniti.

Diventare soci della
Fondazione Ducci

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.
e-Mail: ***relazioniesterne@fondazioneducci.org***
Contatto: ***366 1571958***